

gennaio-giugno 2003

Altreitalie

26

Rivista *International*
internazionale *journal*
di studi *of studies*
sulle popolazioni *on the people*
di origine italiana *of Italian origin*
nel mondo *in the world*

 **Edizioni**
Fondazione Giovanni Agnelli

INDICE

Saggi

Paola Corti

**L'emigrazione italiana in Francia:
un fenomeno di lunga durata**

4

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto

25

Nicolas Violle

La représentation des Italiens dans «Le Monde», 1944-1951

27

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto

37

João Fábio Bertonha

**Italiani nel mondo anglofono, latino e germanico.
Diverse prospettive sul fascismo italiano?**

40

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto

63

Francesco Cavallaro

Italians in Australia: Migration and Profile

65

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto

88

Dibattito

Gabriella Varallo

Come lasciai l'Italia: commenti a

Biglietto aperto: una dottoressa italiana nella Silicon Valley

91

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto

109

Intervista

**Melania G. Mazzucco: *Vita*, una storia di emigrazione vista
dall'Italia** (Maddalena Tirabassi)

112

Rassegna

Mostre

Tante Patrie Una Patria. L'identità italiana nel mondo attraverso l'emigrazione (m.t.) 116

Convegni

Dai monti della Calabria ai grattacieli dell'Australia. Scrittori e poeti calabroaustraliani (Gaetano Rando) 118

The Italian American Press: Its History and Its Future
(Stefano Luconi) 120

Cosmo Iannone Editore. Presentazione della collana di autori italo-canadesi (m.t.) 123

Libri

Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo (a cura di)
Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943) (Guido Tintori) 124

Bill Tonelli, ***The Italian American Reader: A Collection of Outstanding Stories, Memoirs, Journalism, Essays, and Poetry*** (Claudio Gorlier) 127

Amedeo Osti Guerrazzi, Roberta Saccon
e Beatriz Volpato Pinto, ***Dal Secchia al Paraíba. L'emigrazione modenese in Brasile*** (Matteo Sanfilippo) 130

Segnalazioni 133

Riviste

Segnalazioni 135

L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata

Paola Corti

Università di Torino

Gli italiani in Francia dall'età moderna all'esodo di massa

Già nel corso dell'età moderna la presenza italiana in Francia rivelava caratteristiche non molto distanti da quelle che essa avrebbe assunto nel corso della grande emigrazione di fine Ottocento¹. Nelle sue manifestazioni più diffuse era alimentata da emigranti di tipo stagionale che esercitavano la loro attività di tipo agricolo-pastorale o mercantile tra i due versanti delle Alpi, seguendo i percorsi della mobilità caratteristica delle montagne. Si trattava di un fenomeno assai diffuso in tutto l'arco alpino e in altre aree montane italiane, come in quelle della dorsale appenninica, soprattutto la centrosetentrionale (Aa. Vv., 1988c; Aa. Vv., 1991; Corti e Schor, 1995; Albera e Corti, 2000). A questo tipo di mobilità si accompagnava quella dei viaggiatori, degli uomini d'affari e dei finanzieri, degli intellettuali e degli artisti, degli esuli politici e dei profughi (Paris, 1977).

La presenza di uomini di affari provenienti dalla vicina penisola italiana veniva segnalata già nel corso del secolo XIII nelle fiere commerciali della Champagne, dove i mercanti smerciavano spezie, tessuti e seta, in modo non diverso da quanto facessero nelle Fiandre o nel resto del Centro e Nord Europa. Nel loro andirivieni questi «emigranti» di élite non solo seppero creare delle importanti relazioni economiche a lunga distanza – basate spesso sulla presenza di parenti, in loco – ma stabilirono anche importanti contatti con i ceti dirigenti locali. Con il declino delle grandi fiere commerciali, a partire dalla seconda metà del secolo XIII, ai grandi mercanti si andarono sostituendo altri protagonisti più legati alle attività finanziarie e al prestito di denaro: gli

usurai, dapprima lombardi, poi toscani, piemontesi, liguri e veneti. Privilegiati nell'esercizio della loro attività grazie all'intervento diretto delle autorità pubbliche, gli usurai e i banchieri diventarono i bersagli di quella xenofobia – in questo caso dovuta all'odiosità riservata ovunque all'attività lucrativa legata ai prestiti – che avrebbe assunto dimensioni assai più diffuse dopo i massicci arrivi degli italiani nel corso dell'Ottocento. A partire dal secolo xv, con l'allargarsi delle richieste di prestazioni artistiche da parte dei sovrani e dei principi, interessati ad aumentare il prestigio dei propri regni, gli italiani in Francia furono rappresentati da quegli artigiani di estrema abilità professionale che gli architetti si portavano al seguito grazie alle loro competenze, talora esclusive, nonché da ben più famosi artisti. Nel secolo xvii, nell'ancora ristretto mondo degli italiani in Francia furono i musicisti e i teatranti a detenere il primato delle presenze. Accanto ai gruppi di ballo, ai comici, ai più prestigiosi personaggi della commedia dell'arte, si andarono poi affiancando le schiere più nutrite dei buffoni, dei gestori di teatri delle marionette e di altri protagonisti di minore importanza, che si esibivano nei caffè e nelle strade di Parigi (Milza, 1993, pp. 57 sgg.).

Accanto a questi percorsi, più visibili per la grande notorietà di alcuni dei personaggi coinvolti, trovarono tuttavia un ben più ampio spazio, già nel corso del secolo xv, non solo le più modeste vicende degli stagionali – manovali o contadini – che furono sempre i più costanti frequentatori, soprattutto delle aree francesi vicine ai confini, ma anche il variegato mondo dei mestieri di strada che dominerà poi nel secolo xix. Per gli italiani in Francia, infatti, l'epoca dei musicisti mendicanti, degli ambulanti, dei vetrai, dei suonatori di organetto, dei lustrascarpe, degli spazzacamini – ossia di tutto quel pittoresco, malinconico e talora tragico mondo dei mestieri itineranti – è stato soprattutto l'Ottocento (Paolucci di Calboli, 1996). Furono questi personaggi a dare corpo al primo e duraturo stereotipo dell'italiano – come «commediante» e «imbonitore» – costruito dalla letteratura francese e dal senso comune degli autoctoni (Milza, 1993, pp. 57 sgg.).

Fino a metà Ottocento l'immigrazione italiana verso il vicino paese fu scarsamente percepita dalla società francese. Gli italiani non erano ancora una presenza quantitativamente ingombrante né costituivano il bersaglio preferito dell'accesa xenofobia che all'inizio del Novecento avrebbe trovato anche una sua espressione letteraria in *L'invasion*, il romanzo nel quale lo scrittore Louis Bertrand disegnò un altro stereotipo degli italiani destinato a conservarsi a lungo nella società francese: quello di uomini violenti, «accoltellatori» e «ubriaconi». Fu infatti nel 1851, quando i censimenti francesi cominciarono a conteggiare anche gli stranieri, che la presenza italiana fu valutata di una certa consistenza numerica: i sudditi dei vari stati della penisola italiana risultavano allora pari a 63.000, sul totale complessivo dei 380.000 stra-

nieri. Il vero salto quantitativo verso un'emigrazione di massa si realizzò però dopo il 1860, e solo alla fine del secondo impero gli italiani superarono per la prima volta la cifra di 100.000 (Duroselle e Serra, 1978, pp. 11 sgg.; Témime e Vertone, 1988, pp. 11 sgg.).

Nel 1876 gli italiani in Francia erano 163.000; nel 1881 il loro numero complessivo era salito a 240.000; mentre all'inizio del nuovo secolo la colonia transalpina avrebbe raggiunto la cifra di 330.000. Nel primo censimento del Novecento gli italiani superarono per la prima volta il numero dei belgi, anche se soltanto nel 1911 diventarono il primo gruppo di stranieri presenti nel paese. A quella data gli italiani costituivano il 36 per cento degli immigrati e oltre l'1 per cento dell'intera popolazione francese. È noto, tuttavia, che ai conteggi dei censimenti sfuggivano proprio gli emigranti di tipo stagionale e temporaneo, che formavano la stragrande maggioranza dei frequentatori del vicino paese d'oltralpe, soprattutto nelle regioni di confine. Gli italiani che varcavano annualmente la frontiera erano valutati infatti attorno ai 30.000 (Duroselle e Serra, 1978, p. 67).

La «grande emigrazione»: perché la Francia?

Nel rispondere a questo interrogativo gli studi hanno sottolineato innanzi tutto le distanze di carattere demografico tra i due paesi. Come è infatti noto, a differenza di altri stati europei la Francia manifestava una netta tendenza al contenimento della crescita della sua popolazione già nel corso dell'Ottocento, mentre l'Italia rivelava la tendenza opposta. La Francia, inoltre, nel corso dei primi anni del Novecento non poté più contare neppure sulla forte immigrazione da altri stati limitrofi, come il Belgio o la Svizzera, che a loro volta manifestavano tendenze demografiche ormai vicine al modello francese e avevano inoltre un maggiore sviluppo economico dell'Italia (Sori, 1989 e 2001).

L'altro fattore messo in rilievo dalla storiografia è stato quello storico-geografico. La vicinanza territoriale fece sì che la Francia costituisse, soprattutto in certe zone dei confini alpini e nel Sud-Est, una sorta di prolungamento dell'area territoriale della vicina penisola. Alcune di queste, come il Nizzardo e la Savoia, per le ben note ragioni di carattere diplomatico-militare, avevano delle frontiere molto «fluide». Su questa contiguità spaziale si sostenne infatti la continuità temporale dei flussi stagionali e temporanei che attraversarono queste aree nel corso di una storia plurisecolare (Albera, 1995).

Un'altra caratteristica di ordine storico-politico spiega soprattutto il motivo per cui la Francia è stata, per «vocazione», il principale *pays d'accueil* dei rifugiati politici. Grazie al rapporto che in questo paese si è instaurato tra stato e società, soprattutto dopo il 1848, nell'Europa contemporanea la Francia ha avuto infatti quel ruolo di «grande *arche des fugitifs*» che l'Olanda svolse tra la fine del XVI e il XVII secolo (Sori, 2001, p. 272).

Altri motivi sottolineati per spiegare l'osmosi di popolazione tra i due paesi sono di ordine economico. La crescita e lo sviluppo della Francia sono stati più precoci che in Italia, come è noto; e per sostenere il suo sviluppo industriale, e foraggiare anche il suo grande impero coloniale, la Francia non aveva sufficienti riserve di posti di lavoro al proprio interno (Sori, 2001, *ibidem*; Milza, 1993, p. 61). L'Italia, all'opposto, nella persistente arretratezza economica che continuò a registrare a lungo, anche dopo l'unificazione politica del paese, costituiva un vicino particolarmente disponibile (Vial, 2002).

La crescita quantitativa dell'emigrazione italiana fu sicuramente sostenuta da tutti questi fattori e dalle particolari contingenze che si vennero a creare negli anni espansivi dell'industrializzazione francese. Per l'ampliamento della dimensione numerica degli italiani in Francia furono tuttavia altrettanto rilevanti non solo le spinte soggettive – che sono sempre la vera base di ogni progetto migratorio – ma anche le sedimentate esperienze collettive delle già richiamate migrazioni plurisecolari, i percorsi tracciati da rinnovate generazioni di emigranti, le reti interpersonali costruite nell'esercizio delle molte attività itineranti e artigianali, nonché i contatti intessuti dagli emigranti con le società locali attraverso il reiterato cammino tra le due frontiere.

Un secolo di emigrazione di massa (1876-1976)

Sulla base dei numerosi studi ormai disponibili si possono individuare tre grandi fasi dell'emigrazione italiana in Francia nel corso dell'Ottocento e del Novecento. Il primo periodo, 1876-1914, sicuramente il più studiato, corrisponde agli anni della «grande emigrazione». Tra il 1876 e il 1881 la crescita dei flussi fu di circa il 45 per cento. Dopo la sconfitta di Sedan la Francia ebbe infatti un ancor più forte bisogno di manodopera, sia per il calo della sua già scarsa popolazione, sia per le esigenze della propria ricostruzione interna. I piani economici varati in questi anni puntarono alla creazione di nuove infrastrutture e gli italiani furono attratti nel lavoro edile e nelle ferrovie. Tra il 1883 e la fine del secolo XIX si registrò un certo rallentamento nel ritmo di crescita della comunità italiana. Una prima contrazione coincise con gli anni 1884-1885, caratterizzati da una cattiva congiuntura dell'economia francese, nonché dal peggioramento delle relazioni franco-italiane per la questione tunisina e per le alleanze intrecciate dall'Italia. Un calo degli arrivi si registrò anche tra il 1888 e il 1889, quando il governo Crispi e la ventata nazionalistica peggiorarono i rapporti tra Italia e Francia. L'altra contrazione, avvenuta tra il 1894 e il 1896, va legata ai problemi interni allo stesso mondo dell'immigrazione: gli scontri xenofobi scoppiati in diverse città francesi – come il tragico e famigerato episodio di Aigues-Mortes – che peggiorarono nuovamente i rapporti italo-francesi (Duroselle e Serra, 1978, pp. 64-67;

Barnabà, 2001). Alla vigilia del primo conflitto mondiale, comunque, gli italiani in Francia si aggiravano intorno al mezzo milione di presenze.

Con lo scoppio della guerra i flussi migratori subirono un ridimensionamento ma non si arrestarono e ripresero con nuova intensità nell'immediato dopoguerra. Il conflitto, come è noto, impose nuove regole internazionali nella disciplina della manodopera emigrante e aprì la strada al regime degli accordi bilaterali italo-francesi che divennero di grande importanza per lo scambio di manodopera nell'immediato dopoguerra (Tosi, 2002). La Francia perse, nel conflitto, oltre due milioni di uomini mentre l'Italia, nonostante le forti perdite umane, uscì dalla guerra con un aumento demografico dovuto alla crescita naturale della popolazione. L'afflusso degli italiani continuò, quindi, e nel 1931, poco prima che si facessero sentire gli effetti della grave crisi economica e delle leggi restrittive del fascismo, gli italiani in Francia erano 808.000 e rappresentavano ancora, con il loro 27,9 per cento, il primo gruppo di stranieri (Schor, 1996, p. 60).

A conclusione del secondo conflitto mondiale la ripresa di emigrazioni di tipo economico fu stimolata, come già dopo il 1918, dalle necessità della ricostruzione nelle zone settentrionali e orientali dell'Esagono, sia nei cantieri edili, sia nelle fabbriche. L'afflusso degli italiani si protrasse fino a tutto il trentennio della cosiddetta *Trente glorieuse*. Nel corso di quest'ultima fase il contingente numerico dei flussi subì tuttavia delle forti contrazioni. Già a partire dal 1955, infatti, nonostante il vento in poppa del *boom* economico, i contingenti degli italiani si ridussero numericamente: nel 1962 i nostri connazionali censiti erano 629.000 e quindi nettamente al di sotto degli emigranti registrati nel 1931. Negli anni successivi le cifre furono ancora minori: nel 1975 – quando ormai il saldo migratorio dal nostro paese verso l'Europa risultava attivo già da due anni e giungeva così a conclusione l'esodo di massa – la cifra degli italiani ammontava a 462.940 presenze. Nel 1982, infine, a quasi dieci anni di distanza dalla grande crisi petrolifera del 1973, gli italiani in Francia costituivano appena il 9 per cento degli stranieri (Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002).

Le provenienze regionali e le aree di arrivo

Sulle provenienze territoriali dall'Italia e sugli itinerari in Francia è oggi possibile fornire, nelle varie fasi, un quadro molto articolato. Grazie al numero di studi a carattere regionale di cui disponiamo in Italia, e in virtù di quelli che sono stati condotti sulle differenti realtà territoriali francesi, è anche possibile risalire alle dinamiche delle catene migratorie, cementate spesso da legami di tipo territoriale, oltre che familiare e professionale (Aa. Vv., 1986; Palidda, Catani e Campani, 1988b; Martini, 1995; Sanfilippo, 2000).

Per quanto riguarda la distribuzione regionale delle provenienze, all'inizio, ancor più che in altre sedi di immigrazione, in Francia furono nettamente maggioritari gli arrivi dalle aree settentrionali. Già negli anni del secondo impero, ma soprattutto in quelli successivi, i piemontesi costituivano quasi il 30 per cento degli italiani, seguiti dai toscani, con poco più del 20 per cento, dai lombardi, oltre il 10 per cento, da quanti provenivano dall'Emilia Romagna, il 10 per cento, e dai veneti, l'8 per cento. Il resto della penisola era rappresentato in scarsissima misura: quanti arrivavano dalle Marche, dall'Umbria, dal Lazio, dalla Basilicata, dalla Puglia, dalla Sicilia e dalla Sardegna, nel loro insieme costituivano appena il 9 per cento (Duroselle e Serra, 1978, pp. 73-75).

Sul territorio francese si possono distinguere tre principali zone d'insediamento. Le prime sono le più vicine alla frontiera e cioè il dipartimento delle Alpes-Maritimes, con il 20 per cento della popolazione italiana; il Var, con il 10 per cento e le Bouches-du-Rhône, con il 12 per cento. Questi, assieme alla Corsica – con il suo 7 per cento di italiani – raggruppavano i due terzi della popolazione transalpina. Seguono poi altri tre dipartimenti dell'area alpina che detenevano, con quello del Rhône, circa il 10 per cento degli italiani. Si tratta dell'Haute-Savoie, della Savoie e dell'Isère. Il terzo polo di concentrazione italiana era il dipartimento della Seine, quello della capitale che, da solo, nel 1896 conteggiava un numero di italiani pari a 24.000. In queste zone – in tutto una decina di dipartimenti su oltre un centinaio, all'inizio del Novecento – si concentrava circa l'85 per cento degli italiani, mentre il restante nucleo risultava estremamente disperso sul territorio, con l'eccezione di due sedi che diventeranno ancora più dense di italiani negli anni successivi: la Meurthe-et-Moselle e l'Hérault. Insomma, fino al primo conflitto mondiale è possibile disegnare una sorta di linea di demarcazione nel territorio francese: si tratta di un tracciato che attraversa la Francia da nord a sud. Ad est di questa virtuale frontiera si conteggia la maggior parte degli italiani (Milza, 1993, p. 69).

Le ragioni della distribuzione territoriale rimandano ancora una volta alla consolidata tradizione migratoria del passato e ai meccanismi aggregativi delle catene migratorie. Ragioni più specifiche sono poi quelle interne ai singoli dipartimenti; le aree sudorientali, le più frequentate dagli italiani, vantavano importanti cantieri e uno sviluppo industriale e commerciale che interessava rilevanti poli urbani – come quello di Marsiglia, nell'area più frequentata – o quello di Lione e Parigi, nelle sedi numericamente più scarse. In tutte le altre località il forte contingente di alcune componenti regionali, come quella piemontese, era comunque contraddistinto dalla forte incidenza della manodopera edile e agricola oppure dai lavoratori – talora soprattutto lavoratrici, come nei casi del servizio domestico e del settore tessile – che oscillavano tradizionalmente tra i due versanti delle Alpi (Allio 1984; Aa.

Vv., 1988c; Aa. Vv., 1986, 1997; Corazza, 1995; Lambert e Piétri, 1999; Corti, 2002). Gli edili italiani, in particolare, seppure nell'inevitabile approssimazione delle cifre relative a tale professione, nel 1891 furono conteggiati – tra operai, impresari e famiglie – intorno ai 4.000 e pari, dunque, a circa un quarto dell'intera comunità dei transalpini (Milza, 1993, p. 160).

Dopo la prima guerra mondiale si assiste a una nuova redistribuzione territoriale della presenza italiana. I dati più significativi dei nuovi insediamenti riguardano lo slittamento dell'asse geografico trasversale che abbiamo appena ricostruito: mentre la grande regione meridionale, Provence-Côte-d'Azur, comprendeva ancora, nel 1921, oltre il 51 per cento degli italiani, nel 1931 essa ne registrava il 30,5 per cento. Un forte balzo della presenza italiana si avvertiva invece nei tre dipartimenti dell'area nordoccidentale e parigina – Seine, Seine-et-Oise, Seine-et-Marne – nei quali la popolazione italiana risultava addirittura triplicata rispetto ai dati dell'anteguerra. Mentre l'area di Parigi, da sola, passava dal 13 per cento della presenza italiana, nel 1921, al 18 per cento nel 1931.

Oltre a questi spostamenti e alla relativa stabilità di alcune delle regioni più investite nel passato dall'immigrazione – come l'area Rhône-Alpes e la Lorena – si assiste anche alla nascita di nuovi poli di attrazione: il Nord-Pas-de-Calais, l'Aquitania, il Gers, la Lot-et-Garonne. In definitiva, rispetto al protagonismo della regione Sud-Est, nel corso della prima grande emigrazione, cominciano a incrementarsi da un lato l'area settentrionale – dove l'arrivo degli italiani fu stimolato dall'effetto congiunto del bisogno della ricostruzione postbellica nelle località più devastate dai bombardamenti e dal bisogno di manodopera per le miniere, per le industrie chimiche e siderurgiche – e dall'altro di quella sudoccidentale, dove la richiesta nasceva invece dalla necessità del popolamento di vaste aree agricole (Guillaume, 1995; Martone, 1995; Bilsky, 1995; Blanc-Chaléard, 1995; Galloro, 2003; Saint-Jean, 2003).

All'ampliamento – e talora alla sostituzione d'importanza – di certe aree interne alla Francia corrisponde anche un mutamento della provenienza regionale degli italiani. Rispetto all'anteguerra, infatti, nel 1924 sono i veneti (31 per cento) a sopravanzare i piemontesi (18 per cento), mentre gli altri gruppi regionali mantengono valori più o meno costanti. L'emigrazione veneta verso la Francia, assai debole prima della guerra, si incrementa ora per il venir meno dei più tradizionali sbocchi nei territori mitteleuropei e di quelli transoceanici. L'arrivo di veneti e di italiani del Nord-Est – fatta eccezione per quanti raggiunsero le parti settentrionali della Francia – andò a confluire in gran parte nel Sud-Ovest agricolo (Guillaume, 1995; Martone, 1995).

Tralasciando per ora l'emigrazione politica, sulla quale ci soffermeremo a parte, resta da esaminare la geografia dell'immigrazione italiana in Francia nell'ultima ondata del secondo dopoguerra, che risulta tuttora il periodo meno studiato dalla storiografia (Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002, p. 292).

Dopo le ostilità subite dagli italiani per la dichiarazione di guerra da parte di Mussolini (il cosiddetto «coup de poignard dans le dos») e l'interruzione dei flussi provocata dal conflitto, nel 1946 i movimenti migratori ripresero con nuova intensità, come si è detto. Le aree più investite furono allora quelle industriali del Nord-Est, la Seine, le Alpes-Maritimes, la Moselle e le Bouches-du-Rhône. Il fatto peculiare di questi anni è comunque l'ulteriore regressione degli italiani nelle sedi mediterranee e il loro aumento nell'area parigina e nella Lorena industriale. Le comunità, in altri termini, risultano ora meno concentrate e più disperse sul territorio mentre sul piano professionale le attività più legate alle industrie meccaniche e a quelle automobilistiche subiscono maggiore incremento in confronto alle occupazioni prevalenti in passato: edilizia, servizi, miniere, lavori pubblici, siderurgia e chimica (Bilsky, 1995).

È attraverso questi progressivi slittamenti territoriali e questi graduali passaggi professionali che si arriva alla trasformazione delle ultime componenti regionali dell'immigrazione italiana. Rispetto ai primi periodi, quando gli immigrati arrivavano per l'80 per cento dalle aree settentrionali o centro-settentrionali del paese, si assiste ora a una più corposa e costante presenza di immigrati delle regioni orientali del paese – il Friuli in gran parte – e soprattutto di quelli del Mezzogiorno. Nel 1959, mentre l'area del Veneto costituiva ancora il 37 per cento degli immigrati e mentre piemontesi e lombardi retrocedevano all'8 per cento, gli emigranti centromeridionali toccarono la soglia del 59 per cento. La maggior parte di essi giungeva dalla Ciociaria, dalle Puglie, dalla Calabria, dalla Sicilia, seguendo i rinnovati meccanismi di richiamo a catena (Bechelloni, 2002, p. 304; Miranda, 1996; Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002; Grilli, 2003).

Le occupazioni e la mobilità sociale

All'inizio del Novecento, i lavoratori italiani in Francia, come in molte altre realtà di immigrazione, erano soprattutto maschi delle età centrali, il cui positivo contributo all'economia francese fu assolutamente determinante perché – in cambio di un'offerta di lavoro necessaria di fronte a una popolazione francese più scarsa e più «vecchia» – non richiedevano, come accadeva invece per la manodopera nazionale, prestazioni assistenziali da parte dello stato. Il ruolo degli italiani fu altrettanto significativo per un'altra ragione: tra il 1886 e il 1911, all'aumento degli italiani fece da contraltare la decrescita delle altre popolazioni immigrate (Sori, 2001). Gli italiani in Francia finirono quindi per svolgere, secondo questo modello, lo stesso ruolo giocato dai propri connazionali negli Stati Uniti, quando la *new migration* italiana andò a sostituire la *old migration* di matrice anglosassone, ricoprendo il vuoto lasciato da questa nei posti di lavoro. Si creò anche qui

una «percolazione» degli italiani nel mercato del lavoro: essi passarono dalle attività e dalle occupazioni più tradizionali alla grande industria e alle miniere, con una profonda trasformazione della stratificazione sociale. Proprio allora si verificarono gli episodi di più accesa xenofobia, come il già richiamato eccidio di Aigues-Mortes. Nel momento in cui gli italiani uscivano dal loro ghetto occupazionale tradizionale, per entrare in nuovi tipi di mercati del lavoro, suscitavano forti opposizioni da parte dei lavoratori francesi (Sori, 1989, pp. 16-17).

Il lavoro italiano in Francia ha funzionato quindi da «grande volano delle fluttuazioni stagionali e cicliche dei ritmi produttivi in settori come l'edilizia, i lavori pubblici, le costruzioni ferroviarie, le cave, le miniere, tutti settori caratterizzati, in generale, da oscillazioni nei livelli di attività più ampie rispetto alla media e da una certa rigidità nel progresso tecnico e dell'organizzazione del lavoro» (Sori, 2001, *ibidem*). Gli italiani ebbero infatti accesso a quei settori dove era indispensabile una manodopera a basso costo e dove era quindi importante avere a disposizione lavoratori che richiedessero un basso salario. Con gli anni più vicini alla guerra, e anche dopo, la presenza degli italiani diventò forte anche nei settori della grande industria, dove erano altrettanto necessarie mansioni rischiose scansate dai locali, come la siderurgia, la chimica (sporca) e le miniere (Sori, 2001, p. 284).

Tutti i passaggi descritti da Ercole Sori spiegano, in definitiva, la dimensione proletaria che la manodopera italiana svolse sul mercato del lavoro francese nelle varie fasi dell'emigrazione verso questo paese, non esclusa quella del secondo dopoguerra, quando il regime degli accordi bilaterali, già sperimentato dopo il primo conflitto mondiale, fu ripreso con la creazione di appositi organismi, sia in Francia sia in Italia, nella prospettiva di affidare al nostro paese, come accadeva in rapporto al resto dell'Europa, il ruolo di fornitore di immigrazione (Romero, 1991; Spire, 2003; Gastaut, 2003).

Altre analisi hanno tratteggiato il quadro socio-professionale degli italiani in Francia proponendo una sequenza temporale analoga a quella prospettata nel modello appena descritto, ma prestando maggiore attenzione ai casi di mobilità sociale. La crescita di commerci di diverse dimensioni gestite dagli italiani, lo sviluppo di imprese edili, la formazione di proprietà fondiarie, il progressivo incremento di manodopera qualificata nel settore industriale, l'abbandono del lavoro di fabbrica per altre attività di tipo autonomo, sono gli aspetti che denotano le più importanti trasformazioni della composizione socio-professionale degli italiani, talora già all'interno delle prime colonie, ma soprattutto a partire dagli anni del primo dopoguerra e nella più recente storia postbellica (Milza, 1993, pp. 364 sgg.).

La presenza di commerci – in genere alimentari, caffè e ristorazione – era abbastanza estesa già negli anni della prima emigrazione, in tutte le città e i

centri in cui vivevano gli italiani. È noto, del resto, come tale fenomeno sia stato diffuso nel passato così come oggi sono altrettanto diffuse le varie forme di *business etnico* tra i nuovi immigrati di provenienza extraeuropea (Pallida, 1992; *Revue européenne des Migrations Internationales*, 1992). Tali tipi di attività – che hanno avuto una filiazione diretta dai mestieri itineranti e dal commercio ambulante che hanno preceduto e accompagnato l'emigrazione di massa – svolsero un ruolo centrale già nelle prime fasi dell'emigrazione italiana in Francia (Corti, 2001).

L'ascesa economica degli immigrati è ben visibile nei percorsi imprenditoriali che sono stati studiati con l'utilizzo di fonti private e autobiografiche, nella ricostruzione sia dei commerci di alimentari e della ristorazione, sia degli itinerari imprenditoriali caratteristici di altri settori, come l'edilizia. Sotto l'impulso favorevole della congiuntura economica della ricostruzione, grazie al contributo di catene migratorie professionali che in certe realtà, come in alcune aree del Piemonte, della Lombardia e del Nord-Est, avevano molti attributi di qualità, e in virtù delle reti sociali stabilite in Francia, piccole e grandi imprese edili costituite dagli italiani trovarono incremento proprio nella contingenza postbellica (Corti, 1990; Aa. Vv., 1986; Aa. Vv., 1988a; Audenino, Corti e Lonni, 1997; Grassani, 1999; Aa. Vv., 2000; Martini, 2003).

Altri esempi di mobilità sociale si riscontrano all'interno dell'emigrazione rurale. L'accesso alla proprietà della terra fu meno diffuso nel corso delle prime ondate migratorie, quando i protagonisti furono soprattutto le lavoratrici e i lavoratori utilizzati stagionalmente nelle aree orientali del Midi, nella Francia centrale e nel bacino parigino. Negli anni venti del Novecento si realizzò invece, nel Sud-Ovest, un'esperienza di colonizzazione del tutto nuova che ebbe come risultato un più diffuso accesso alla proprietà della terra. In queste zone, a partire dal 1922, arrivarono 45.000 contadini veneti, trentini e friulani, per i quali furono previsti sia contratti di mezzadria, sia acquisti di parcelle di terra a basso costo. Tra questi, nel 1930 si contavano già 200.000 capi di tenute che davano da vivere a 100.000 persone e coltivavano centinaia di migliaia di ettari, in affitto o in proprietà (Guillaume, 1995; Martone, 1995). Nel secondo dopoguerra la colonizzazione ebbe come risultato una ancora più rapida mobilità ascendente, grazie alle più favorevoli condizioni economico-sociali di questi anni (Saint-Jean, 2003).

I mutamenti di status sono stati meno frequenti nelle attività di tipo industriale e soprattutto nella grande industria. Benché il reclutamento massiccio degli italiani per questo tipo di lavoro sia stato più tardivo, la presenza di nostri connazionali in alcuni rami della grande industria francese veniva registrata già alla fine dell'Ottocento: a Parigi erano 1.500 gli italiani occupati nelle fabbriche meccaniche; a Marsiglia, su 2.500 operai addetti alla metallurgia, 940 erano italiani. Accanto a questi lavori salariati si svilupparono fin

da allora botteghe, laboratori, garage, officine di proprietà italiana o gestite autonomamente dagli italiani (Milza, 1993, pp. 377 sgg.).

Per quanto riguarda l'industria automobilistica va detto che se la crescita occupazionale degli italiani si registrò fin dagli anni tra le due guerre, negli anni cinquanta essi trovarono sempre maggiore spazio nelle grandi case dell'area parigina: Renault, Citroën, Simca. Gli studi mirati su certe aziende – la Renault, per esempio – hanno mostrato che a queste nuove forme di occupazione industriale ebbero accesso molti operai che avevano fatto il loro apprendistato nelle fabbriche automobilistiche del triangolo industriale italiano. Non solo, ma due terzi degli italiani erano operai specializzati, mentre solo il 16 per cento erano semplici manovali (Bilsky, 1995).

Nella siderurgia della Lorena, che come si è detto rappresenta la sede di maggiore approdo delle ultime correnti di emigrazione, soprattutto meridionali, gli operai metallurgici, relegati spesso alle mansioni più dequalificate, puntarono in certi casi alla propria ascesa verso un lavoro migliore. A tale scopo essi passarono attraverso svariati tipi di occupazione (guardiani o autisti, per esempio) puntando a lavori che permettessero una maggiore autonomia (Milza, 1993, pp. 421 sgg.; Galloro, 2003). Tale tentativo ebbe tuttavia minore successo. I veri protagonisti della mobilità sociale, in questo caso, furono soprattutto i figli.

L'esilio politico, le comunità italiane e la partecipazione alla vita nazionale

Anche l'esilio politico è stato, in Francia, un fenomeno di lunga durata. Esempi di accoglienza di rifugiati – religiosi, politici, profughi – provenienti dagli stati italiani sono registrati già nel corso dell'età moderna. Durante il risorgimento l'arrivo dei liberali italiani fu ancora più esteso. L'episodio di più forte partecipazione degli esiliati italiani alla vita politica francese fu tuttavia la Comune parigina (Paris, 1977, p. 509).

L'esodo politico assunse una coloritura ben diversa dopo l'unificazione dell'Italia, come è noto, quando saranno gli anarchici e i sovversivi ad alimentare la diaspora. Per la presenza di queste correnti di sovversivi e per i casi di tirannicidio che proprio in Francia ebbero come protagonisti gli anarchici provenienti dal nostro paese, agli italiani sarà attribuito un altro stereotipo duraturo: il *topos* del «sobillatore» politico. Questo ultimo sarà di fatto contraddetto dall'altro luogo comune che ha accompagnato la figura dell'immigrato italiano nelle varie fasi dell'emigrazione verso il vicino paese: quello di *briseur de grève*. A ben vedere, nonostante le vaste frange che si accontentavano di bassi salari o fuggivano dagli scioperi – puntando solo a rientrare in Italia con i risparmi – gli italiani furono anche protagonisti, fin dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, della vita sindacale e degli scioperi scoppiati in diverse realtà della Francia meridionale (Vertone, 1988).

Nel periodo fascista non si assiste solo alle ripetute ondate di emigrazione politica dal nostro paese, ma si registra anche una più diffusa integrazione degli italiani nella società francese. Questo accadde sia perché gli italiani rappresentavano ormai un sedimentato segmento del corpo sociale, sia perché i mutamenti in atto nella società civile transalpina favorirono l'integrazione degli stranieri, ed anche perché l'antifascismo agì nella stessa direzione. Da un lato, infatti, si realizzò allora in modo più compiuto quella «nazionalizzazione delle masse» che, come si dirà più oltre, sarà a sua volta in grado di consentire l'integrazione degli stranieri in Francia (Noiriel, 1992, pp. 119 sgg.). Dall'altro, gli antifascisti contribuirono ad ampliare la partecipazione politica e sindacale degli immigrati, un fatto questo, già preparato dal clima politico del fronte popolare e dalla maggiore stabilità delle comunità italiane (Schor, 1996, pp. 98-99).

Sulla diaspora degli antifascisti sono state scritte numerose pagine. Solo negli ultimi anni la ricerca si è orientata verso analisi meno agiografiche e più attente alle dinamiche sociali di questi flussi, ai loro rapporti con le comunità italiane e a quelli con la società francese. Da questi studi risulta che l'emigrazione politica – stimolata indubbiamente dalla già richiamata storica permeabilità della Francia e dalle condizioni eccezionali che si crearono in Italia con la dittatura fascista – trovò un terreno propizio anche nelle preesistenti catene migratorie. Se non ci si ferma solo ai più noti rappresentanti dell'antifascismo e si cercano di ricostruire i percorsi migratori di tanti anonimi militanti, infatti, risulta difficile operare una netta distinzione tra emigrazione economica ed emigrazione politica (Ramella, 1986).

Per quanto riguarda poi i rapporti tra l'antifascismo e le comunità italiane, non è certo facile, allo stato attuale degli studi, capire quanta incidenza i fuoriusciti abbiano avuto su queste ultime, e quanto su di esse abbiano agito invece i tentativi di fascistizzazione promossi dal regime con la sua massiccia propaganda e la concreta promozione delle istituzioni fasciste all'estero. A questo proposito Pierre Milza ha osservato che seppure non si possa negare un'adesione degli italiani ai fasci in Francia – a Parigi, per esempio, all'inizio del 1938 si contavano 3.000 iscritti – non si deve però ritenere che tale cifra comprendesse la parte più significativa degli immigrati, costituita in massima parte da operai o manovali. Il fascismo riscuoteva più adesioni tra i notabili legati agli ambienti diplomatici della colonia italiana, aveva un certo successo tra i piccoli commercianti, i bottegai e gli impresari, tra gli strati più marginali di un sottoproletariato di recente immigrazione (Perona, 1994, pp. 95 sgg.). L'adesione alle istituzioni fasciste, però, era meno scarsa a Nizza o Marsiglia, e soprattutto in Lorena, l'area con la più forte componente operaia. Nel suo complesso, insomma, la fascistizzazione delle comunità italiane in Francia non ebbe il successo sperato dal regime (Milza, 1993, pp. 248 sgg.).

Più di recente gli studi mirati su certe realtà territoriali hanno permesso di esaminare questi aspetti, ancora poco metabolizzati dalla storiografia, attraverso l'analisi diretta dei documenti archivistici, della stampa locale e delle interviste rilasciate dagli immigrati italiani. In certe realtà, come per esempio l'Alta Normandia, caratterizzata da una minore presenza di italiani ma non meno significativa per le dinamiche dell'insediamento e dell'integrazione, si è potuto constatare che i giudizi e i risultati delle indagini risentono anche della tipologia e della qualità delle testimonianze utilizzate. Mentre infatti dalle fonti ufficiali risalta l'inequivocabile penetrazione del fascismo nelle istituzioni e nella diplomazia italiane, nella percezione degli immigrati fa da contrappeso da un lato una più diffusa apoliticità della comunità e dall'altro l'avvicinamento all'antifascismo anche da parte di coloro che si erano trovati a emigrare per soli motivi di lavoro (Popczyk, 2003, pp. 210 sgg.). Si tratta di indicazioni interessanti per ricostruire fenomeni che non solo sono difficilmente analizzabili attraverso altre fonti ma finora non hanno neppure ricevuto un'adeguata attenzione da parte degli studi.

Sulla partecipazione degli italiani alla vita nazionale francese, le valutazioni sono altrettanto complesse per le difficoltà euristiche del tema e per la sua scarsa sedimentazione storiografica. Per valutare un fenomeno così sfuggente sono state considerate particolarmente significative le scelte abbracciate dagli immigrati nei momenti di guerra. A questo proposito è stato osservato che – come era già accaduto con lo scoppio del primo conflitto mondiale, quando si erano costituite formazioni di volontari italiani in appoggio all'esercito francese – anche con il divampare della seconda guerra si profilavano fenomeni di tipo analogo a cui fece seguito l'arruolamento di molti di quelli che avevano deciso di chiedere la naturalizzazione francese. A dimostrazione della diffusa volontà degli italiani di restare in Francia, infatti, alla vigilia della seconda guerra mondiale le naturalizzazioni furono molto richieste: per l'esattezza 73.000 stranieri fecero tale domanda e tra questi ben 24.000 erano italiani. Certo, all'opposto furono numerosi anche coloro che decisero di fare rientro in Italia: 60.000 nel 1939, 25.000 tra gennaio e agosto del 1940. Questo rientro, però, viene interpretato come il frutto della paura per le possibili ritorsioni che i provvedimenti delle autorità francesi e la xenofobia popolare potevano scatenare nei confronti del nemico «interno» – come di fatto accadde – piuttosto che un rientro per arruolarsi in una guerra così impopolare in Francia quanto in Italia (Milza, 1993, pp. 296 sgg.). Non va poi dimenticato che per gli immigrati provenienti dalle regioni più vicine al confine italo-francese il rientro in Italia, dopo lo scoppio della guerra fu dovuto anche alla spinta di andare a presidiare e tutelare delle proprietà che durante il conflitto rischiavano di diventare preda di saccheggi e devastazioni².

Anche l'adesione degli italiani alla resistenza francese è un fenomeno sul quale pesano enormemente non solo lo scarso livello dell'approfondimento storiografico ma anche i non sopiti residui ideologici. Non si può infatti trascurare, in primo luogo, che «lo studio del coinvolgimento degli italiani alla resistenza francese non è ancora uscito, se mai uscirà, dall'ambito in cui è stato racchiuso dalle memorie di alcuni personaggi e dalle fonti scritte e orali, tutte molto politicizzate» (Perona, 1994, p. 331). In secondo luogo non si può neppure dimenticare che nel valutare l'adesione degli italiani alla resistenza francese hanno pesato da un lato gli atteggiamenti anti-italiani da parte di un'opinione pubblica autoctona non dimentica del tradimento operato con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania e dall'altro, da parte degli antifascisti italiani e francesi, il bisogno di dare una «legittimazione» agli immigrati, enfatizzando la loro partecipazione all'evento e facilitandone così l'integrazione. Si tratta di atteggiamenti che dal dopoguerra ad oggi sono stati influenzati anche dalla maggiore o minore accettazione degli italiani in Francia a seconda dei differenti momenti storici e a seconda della qualità dei rapporti italo-francesi (Teulière, 2003). Stando tuttavia ai dati ricostruiti fin dal 1966 in un'inchiesta sui diversi dipartimenti metropolitani della Francia, gli italiani morti nei combattimenti furono circa 600 e circa 200 furono i deportati. I dipartimenti dove si registrarono più morti furono la Seine, le due Savoie, il Var, le Bouches-du-Rhône, le Alpi Marittime, l'Isère, il Drôme, la Vaucluse e la Moselle. Per i deportati risultarono più interessati i due dipartimenti alsaziani (Milza, 1993, p. 319). Nella zona compresa tra il Rodano e la frontiera alpina, inoltre, gli italiani combatterono sia contro i tedeschi e i collaborazionisti francesi, sia contro gli altri italiani (Milza e Pechanski, 1994; Perona, 1992; Teulière, 1997).

Allo stato attuale delle indagini, tuttavia, benché nel corso degli ultimi anni si registri in varie realtà francesi un incremento di studi, non si può non concludere ancora, condividendo quanto ha osservato a suo tempo Gianni Perona: «non molto si sa degli altri campi d'azione della resistenza nei quali gli italiani abbiano avuto una qualsiasi parte. Memorie e testimonianze attestano occasionalmente queste attività, ma non si hanno i materiali per un quadro d'insieme» (Perona, 1994, p. 349).

Le forme dell'integrazione

È ormai diventato un luogo comune affermare che nella cultura politica francese abbia sempre prevalso la tendenza all'assimilazione degli stranieri, un modello di integrazione correlato proprio alla diffusione dei principi della rivoluzione, alla preminenza dello *jus soli* e al radicato centralismo statale, tendente a far coincidere nazione e stato, nonché nazionalità e cittadinanza. È

sulla base di questi principi che lo stato francese tende infatti a riconoscere la cittadinanza a chi dimostri di essere diventato un «buon» francese e ai figli nati in Francia, assimilando così gli stranieri al corpo sociale nazionale.

Quali sono stati, sulla base di queste tendenze, i caratteri dell'integrazione degli italiani in Francia? E in che misura tali percorsi si possono ritenere peculiari dell'esperienza di questo gruppo nazionale? A questi interrogativi hanno dato risposta diversi studi, soprattutto francesi, sicuramente più sensibili a tale problema non solo per l'antica presenza di flussi migratori, ma anche per la precocità, in Francia, dell'arrivo di immigrati di provenienza non europea. Per contrastare questi ultimi, l'opinione pubblica xenofoba ha cercato di enfatizzare le capacità di integrazione dei gruppi nazionali presenti in Francia da vecchia data e culturalmente più vicini, come gli italiani. Proprio per opporsi a questi pericolosi tentativi – fomentati dal movimento lepenista al quale non sono restati estranei neppure i francesi di origine italiana – alcuni studiosi hanno cercato di mostrare che non esiste un'immigrazione «buona» – l'italiana, ormai integrata – e una «cattiva», la musulmana, non integrabile (Milza, 1993, pp. 467 sgg.). La riflessione su questi problemi, influenzata anche dall'esempio di altri paesi con forti immigrazioni straniere, ha messo innanzi tutto in rilievo che esistono degli itinerari di integrazione che accomunano le varie esperienze migratorie e si concludono di fatto con i percorsi delle seconde generazioni (Noiriel, 1992, p. 118). La stessa riflessione ha permesso inoltre di cogliere la peculiarità dell'immigrazione italiana.

Se ripercorriamo quest'ultima alla luce di tali analisi, si può osservare che dapprima – ossia negli anni antecedenti l'unificazione italiana o subito dopo – l'esperienza fu meno traumatica. In questi anni la scuola e gli altri strumenti della «nazionalizzazione» non avevano coinvolto ancora, in Italia, la maggioranza della «masse», e tale percorso non si era ancora concluso neppure nella stessa Francia. Nonostante la precocità della formazione nazionale di questo paese, infatti, fu negli anni tra le due guerre che tale processo fu condotto a termine e solo allora fu possibile anche l'integrazione degli stranieri (Noiriel, 1992, p. 119). Le migrazioni italiane precedenti all'esodo di massa, del resto, erano assai vicine alla mobilità di tipo preindustriale; esse avvenivano infatti all'interno di aree rurali contingue, nelle quali erano minori le fratture sia nelle manifestazioni linguistiche e culturali, sia nei comportamenti quotidiani. Nel caso dei piemontesi e dei valdostani, in particolare, il processo fu meno traumatico in virtù della maggiore comunicazione linguistica con gli autoctoni, favorita dalla presenza di molti elementi comuni nei linguaggi parlati nell'uno e nell'altro versante delle Alpi (Bouvier, 1988c; Vegliante, 1991 e 1997). Le esperienze successive furono invece più drammatiche e costellate dai già ricordati episodi di xenofobia. Nel caso degli italiani, tuttavia, il costante *turnover* dei flussi tra i due confini è stato un

fattore decisamente favorevole per l'integrazione delle ondate migratorie successive (Milza, 1993, pp. 322-24). La lunga durata dell'osmosi di popolazione tra i due paesi ha reso infatti più facile questo processo, rispetto a quanto è accaduto invece ai gruppi di più recente esperienza migratoria. Nelle comunità di più vecchio insediamento, inoltre, il moltiplicarsi di matrimoni misti e l'adozione progressiva della naturalizzazione, hanno agito nella stessa direzione (Noiriel, 1992, p. 121). Altri canali di integrazione hanno avuto il medesimo risultato: la partecipazione alla vita sindacale e alla vita politica, le aperture verso varie forme di socialità, l'adesione all'associazionismo laico, religioso, e sportivo (Milza, 1993, pp. 336-63).

Nelle comunità più stabili, insomma, si sono messi in atto quei meccanismi di adattamento e di mobilità sociale, che sono caratteristici delle nuove generazioni, le vere protagoniste dell'integrazione. Con la scolarizzazione, infatti, queste ultime hanno avuto accesso alla lingua francese, alle conoscenze storiche e geografiche del nuovo paese e hanno introiettato i valori trasmessi dalla scuola *de la république*. Vivendo in prima persona queste esperienze esse hanno anche condiviso, con gli autoctoni, gli spazi della vita sociale e del tempo libero, fenomeni a cui sono restate perlopiù estranee le prime generazioni. Nella lunga durata dei flussi di immigrazione questa vicinanza di comportamenti ha permesso alle nuove ondate migratorie di inserirsi in modo meno traumatico nel tessuto della società francese. E questo spiega perché nelle migrazioni del secondo dopoguerra il conflitto xenofobo sia stato meno forte del passato, nonostante la prevalenza di immigrati di provenienza meridionale e contadina, con un retroterra sociale e culturale ben più distante da quello degli abitanti di una Francia ormai industrializzata (Milza, 1993, pp. 321 sgg.).

Tutti questi aspetti interni all'esperienza degli italiani non avrebbero avuto lo stesso risultato, tuttavia, se non fossero stati aiutati da altri importanti fattori interni alla società francese, e innanzi tutto le istituzioni dello stato repubblicano, che hanno costituito a lungo il luogo privilegiato della coagulazione tra differenti gruppi di stranieri e gli autoctoni. Se oggi risulta più difficile l'integrazione dei nuovi immigrati all'interno della società francese, dunque, non se ne può attribuire la responsabilità soltanto alle diversità culturali dei nuovi arrivati. Tali difficoltà insorgono anche per le minori capacità di «assimilazione» che mostrano oggi quelle istituzioni – scolastiche politiche e associative – che in passato hanno favorito l'integrazione degli stranieri nel tessuto della società francese (Milza, 1993, p. 322).

A queste valutazioni – costruite sulla base di una lettura del processo di integrazione degli italiani che tiene conto degli itinerari collettivi e della percezione della società ospitante – vanno poi aggiunte quelle che, oltre a questi due importanti aspetti, prendono in considerazione anche la percezione soggettiva degli immigrati. Alla luce di questo insieme di fattori il processo dell'integrazione si rivela in realtà assai più complesso. Non solo ogni esperienza migrato-

ria si caratterizza infatti per l'insorgere di molteplici forme di identità e di appartenenza, ma nel caso dell'emigrazione italiana si possono cogliere assai precocemente quelle forme di «transnazionalismo» che ad alcuni studiosi appaiono oggi come un'esclusiva peculiarità delle diaspore contemporanee. Questo costume è stato assai sedimentato nel corpo sociale di intere comunità di emigranti e nella stessa quotidianità delle famiglie italiane stabilitesi in varie sedi di destinazione (Gabaccia, 2003, pp. XXVII-XXIX). Nelle migrazioni territorialmente più vicine, inoltre, come quelle dirette in Francia, si sono realizzate di fatto delle concrete forme di «bilocalità» o di «multilocalità» (Miranda, 1996, pp. 135 sgg.). Non solo, ma grazie ai reiterati viaggi tra realtà geograficamente assai prossime, anche i rappresentanti di differenti generazioni familiari di emigranti hanno finito per stabilire dei radicati legami di carattere simbolico con le realtà di origine della propria famiglia (Corti, 1990, p. 262). Alla luce di questo complesso intreccio di relazioni, in definitiva, risultano poco nette perfino le linee di demarcazione dei confini territoriali oltre che le più sfumate e sfuggenti frontiere identitarie degli emigranti. E sembra quindi riduttivo costringere l'articolato percorso dell'integrazione degli italiani in Francia alle sole conseguenze giuridiche derivanti dalla naturalizzazione e dalla partecipazione formale alla vita civile di uno stato, sia pure assimilazionista come quello francese.

È interessante a questo proposito la testimonianza di Pierre Milza, lo storico a cui si è fatto più volte ricorso in queste pagine. Pierre Milza ha coniato infatti il termine di *francitalité* per esprimere il suo rimando alla duplice identità – francese e italiana – di cui egli stesso si sente portatore in quanto rappresentante della seconda generazione nata da un matrimonio italo-francese (Milza, 1993, p. 490). Attraverso la singolare testimonianza autobiografica di questo storico dell'emigrazione – che nel suo bel libro *Voyage en Ritalie* ripercorre le vicende collettive degli italiani in Francia cercando di risalire anche alla sua personale «egostoria» – risalta infatti la non univocità della sua appartenenza identitaria. E la complessità del processo dell'integrazione, in definitiva, emerge anche tra chi è stato «assimilato» nel nuovo paese mediante un'educazione familiare prevalentemente francese e attraverso i felici passaggi nei vari ordini di scuole *de la république* fino ad arrivare all'insegnamento universitario e al successo.

Note

- ¹ Questo articolo è la rielaborazione di una lezione tenuta il 5 febbraio 2003 nell'ambito del «Ciclo formativo sull'emigrazione italiana e piemontese all'estero» organizzato dal Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione / International and European Forum of Migration Research di Torino.

- ² Il possesso delle case nelle aree vicine al confine, del resto, fu molto importante anche in altri momenti della guerra. Le case appartenenti a noti personaggi dell'antifascismo in esilio, per esempio, in Piemonte divennero solide basi per l'organizzazione della resistenza antifascista e per il passaggio di esuli e militanti in clandestinità.

Bibliografia

- Aa. Vv., *Biellesi nel mondo*, a cura di V. Castronovo, Milano, Electa - Fondazione Sella, 1986, 1988a, 1989, 1990, 1991, 1995, 1997, 2000.
- Aa. Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Paris, Cedei, 1988b.
- Aa. Vv., *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Torino, Regione Piemonte, 1988c.
- Aa. Vv., *Tra i due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Alessandria, dell'Orso, 1991.
- Aa. Vv., «Les Italiens en Normandie», *Cahiers des Annales de Normandie*, 29, 2000.
- Albera, D., «Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale» in Corti e Schor, 1995, pp. 25-63.
- Albera, D. e Corti, P. (a cura di), *La montagna mediterranea una fabbrica d'uomini?*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000.
- Allio, R., *Da Roccabruna a Grasse*, Roma, Bonacci, 1984.
- Audenino, P., Corti, P. e Lonni, A., *Imprenditori biellesi in Francia tra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa - Fondazione Sella, 1997.
- Barnabà, E., *Morte agli italiani. Il massacro di Aigues-Mortes*, Montenegro, Bucolo, 2001.
- Bechelloni, A., «L'emigrazione italiana in Francia dopo il 1945» in Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002.
- Bechelloni, A., Dreyfus, M. e Milza, P. (a cura di), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Bruxelles, éd. Complexe, 1995.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001; *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002.
- Bilsky, E., «Le passage par la grande industrie: le cas des Italiens aux usines Renault (1919-1962)» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 241-352.
- Blanc-Chaléard, M. C., «Mobilité sociale et intégration dans l'Est Parisien» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 325-40.

- (a cura di), *Les italiens en France depuis 1945*, Paris, Presse Universitaire de Rennes, 2003.
- Blanc-Chaléard, M. C. e Bechelloni, A. (a cura di), «Gli italiani in Francia dopo il 1945», numero monografico di *Studi Emigrazione*, xxxix, 146, giugno 2002.
- Bouvier, J. C., «L'intégration linguistique des piémontais en Provence. L'exemple de César Raugido» in Aa. Vv., 1988c, pp. 295-310.
- Corazza, S., «Itinerari professionali femminili: le setaiole di una comunità manifatturiera piemontese nella Francia meridionale» in Corti e Schor, 1995, pp. 65-90.
- Corti, P., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Angeli, 1990.
- «L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante» in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001.
- «Women Were Labour Too: Tracing Late-Nineteenth-Century Female Migration from Northern Italy to France» in Gabaccia e Iacovetta, 2002, pp. 133-59.
- Corti, P. e Schor, R. (a cura di), «L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale», numero monografico di *Recherches régionales*, terzo trimestre 1995.
- Duroselle, J. B. e Serra, E. (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, Angeli, 1978.
- Gabaccia, D. R., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Torino, Einaudi, 2000¹, 2003.
- Gabaccia, D. R. e Iacovetta, F. (a cura di), *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, Toronto, Buffalo, London, University of Toronto Press, 2002, pp. 133-59.
- Galloro, P. D., «Le flux de main d'oeuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. Analyse spatiale et démographique (1945-1968)» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 85-95.
- Gastaut, Y., «Recluter et examiner les émigrants. La mission de l'ONI de Milan d'après le medecin-chef Deberdt (1953-1968)» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 55-64.
- Grassani, A., «Itinerari collettivi degli emigranti italiani nell'edilizia francese», *Imprese e storia*, 20, luglio-dicembre 1999, pp. 215-56.
- Grilli, L., «Entre Naples et Paris: les migrants napolitains des années cinquante» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 219-36.
- Guillaume, P., «Les italiens en Aquitaine, propos sur une recherche» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 309-14.
- Joutard, P. e Marcot, F. (a cura di), *Les étrangers dans la Résistance en France*, Besançon, Musée de la Résistance et de la Déportation, 1992.

Lambert, K. e Piétri, V., «La route de la soie. Un siècle des migrations féminines piémontaises vers les filatures de Trans-en-Provence (1830-1930)», *Cahiers de la Méditerranée*, 58, giugno 1999, pp. 97-118.

Martini, M., «Un axe migratoire privilégié: Apennin émilien - Val de Marne» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 207-18.

– «Carrières ouvrières dans le bâtiment: l'amobilité professionnelle des immigrés italiens à l'aune des enquêtes de l'INED des années 1950» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 113-30.

Martone, C., «L'immigration italienne au quotidien ou de Bergame à Blanquefort du Gers: histoire d'une colonie agricole» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 316-24.

Milza, P., *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.

Milza, P. e Peschanski, D. (a cura di) e con la collaborazione di J. Cuesta Bustillo e G. Perona, *Exilés et migrations. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1994.

Miranda, A., *Migrants et non-migrants d'une communauté italienne*, Paris, L'Harmattan, (trad. it. Torino, L'Harmattan), 1996.

Noiriel, G., *Population, immigration et identité nationale en France XIXe-XXe siècle*, Paris, Hachette, 1992.

Palidda, S., Catani, M. e Campani, G., «Ciociari, Scaldini et Reggiani entre indifférence, méfiance, fascisme et antifascisme dans les années 1920» in Aa. Vv., 1988b, pp. 223-46.

Palidda, S. (a cura di), *L'imprenditorialità italiana e italo-francese nel distretto consolare di Parigi*, Paris, Ciemi, 1992.

Paolucci di Calboli, R., *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, Milano, Giorgio Mondadori, 1996.

Paris, R., «L'emigrazione» in *Storia d'Italia*, Annali 4, *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 509-818.

Perona, G., «Les italiennes dans la Résistance» in Joutard e Marcot, 1992.

– (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994.

Popczyk, C., *Présence italienne en Seine-Maritime (1900-1938)*, tesi di dottorato seguita da Jean-Charles Vegliante, Université de Paris III, Sorbonne nouvelle, 2003.

Ramella, F., «Biografia di un operaio antifascista» in Milza, P. (a cura di), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Rome, École Française de Rome, 1986, pp. 384-406.

Revue Européenne des Migrations Internationales, numero monografico, «Entrepreneurs entre deux mondes», VIII, 1, 1992.

Romero, F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1991.

Saint-Jean, D., «Le devenir des familles paysannes italiennes dans le Sud-ouest du second après-guerre: projets collectifs et projets individuels» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 99-112.

Sanfilippo, M. (a cura di), «Emigrazione e storia d'Italia», *Giornale di storia contemporanea*, III, 2, dicembre 2000.

Schor, R., *Histoire de l'immigration en France*, Paris, Colin, 1996.

Sori, E., «Alcune determinanti dell'emigrazione italiana in Francia tra Ottocento e Novecento», *Studi Emigrazione*, XXVI, 93, marzo 1989, pp. 2-21.

– «L'emigrazione continentale nell'Italia postunitaria», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 259-96.

Spire, A., «Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 41-54.

Témime, E. e Vertone, T. (a cura di), *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano, Angeli, 1988.

Tosi, L., «La tutela internazionale dell'emigrazione» in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2002, pp. 439-56.

Teulières, L., *Français et italiens dans la France méridionale de la fin de la Grande guerre en sortir de l'occupation*, tesi di dottorato del terzo ciclo, seguita da Pierre Laborie, Toulouse, Université de Toulouse-la Mirail, 1997.

– «Mémoires et représentations du temps de guerre dans le Midi toulousain» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 205-18.

Vegliante, J. C., «La lingua spacà. Alcune riflessioni sul bilinguismo imperfetto degli emigrati italiani in Francia» in Aa. Vv., 1991, pp. 127-36.

– «Remarques sur la langue et parlars italiens en milieu francophone» in *Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté*, Besançon, 1997, pp. 165-80.

Vertone, T., «Socialistes et mouvement ouvrier italiens dans la région marseillaise pendant la seconde moitié du XIXe siècle» in Témime e Vertone, 1988, pp. 68-105.

Vial, E., «In Francia» in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2002, pp. 133-46.

Sommario

L'articolo di Paola Corti ricostruisce un profilo dell'emigrazione italiana in Francia avvalendosi dei risultati degli studi che ne hanno messo a fuoco i caratteri di lunga durata e hanno sottolineato i consolidati sistemi di relazione su cui si basa tale continuità. In questa prospettiva vengono esaminate le più importanti trasformazioni quantitative e qualitative dei flussi migratori italiani dallo sviluppo dell'esodo di massa fino alla sua conclusione. Una particolare attenzione è rivolta alle dinamiche delle traiettorie territoriali, ai mutamenti professionali, alle forme della mobilità sociale, al ruolo svolto dal fascismo e dall'antifascismo, ai tempi e alle forme dell'integrazione.

Abstract

Paola Corti's article recreates a profile of Italian emigration to France, making use of the findings of studies which have focused on its long standing features and have emphasised the well-established systems of relations on which this continuity is based. In this perspective the most important quantitative and qualitative transformations are examined of the waves of Italian immigration from the growth of the mass exodus to its conclusion. Particular attention is paid to the dynamics of the territorial movements, to the professional changes, to the forms of social mobility, to the role played by fascism and antifascism, to the times and types of the integration.

Résumé

L'article de Paola Corti trace un aperçu de l'émigration italienne en France en s'appuyant sur les résultats d'études qui en ont mis en évidence les caractères de longue durée et ont souligné les systèmes de rapports solidement établis sur lesquels se base cette continuité. Les transformations quantitatives et qualitatives les plus importantes des flux migratoires italiens depuis la montée de l'exode massif jusqu'à sa conclusion sont examinées de ce point de vue. Une attention particulière est réservée aux dynamiques des trajectoires territoriales, aux mutations professionnelles, aux formes de mobilité sociale, au rôle joué par le fascisme et l'antifascisme, aux temps et aux formes de l'intégration.

Resumo

O artigo de Paola Corti reconstrói o perfil da emigração italiana em França recorrendo aos resultados dos estudos que vieram precisar o seu carácter de longa duração e sublinhar os consolidados sistemas de relações em que essa continuidade se baseia. É nesta perspectiva que são examinadas as mais importantes transformações quantitativas e qualitativas dos fluxos migratórios italianos, desde o crescimento do êxodo de massa até à sua cessação. Presta-se particular atenção às dinâmicas das trajetórias territoriais, às mutações profissionais, às formas da mobilidade social, ao papel desempenhado pelo fascismo e pelo antifascismo, aos tempos e formas de integração.

Extracto

El artículo de Paola Corti reconstruye un perfil de la emigración italiana a Francia gracias a los resultados de los estudios que se han centrado en los caracteres de larga duración y han subrayado los consolidados sistemas de relación en los que se basa dicha continuidad. Desde este punto de vista, se examinan las más importantes transformaciones cuantitativas y cualitativas de los flujos migratorios italianos desde el desarrollo del éxodo hasta su conclusión. Se ha prestado una especial atención a las dinámicas de las trayectorias territoriales, a los cambios profesionales, a las formas de la movilidad social, al papel desarrollado por el fascismo y el antifascismo, a los tiempos y a las formas de la integración.

La représentation des Italiens dans «Le Monde», 1944-1951

Nicolas Violle

Université Blaise Pascal, Clermont II, CIRCÉ - CRCEMC

L'émigration italienne en France est considérée aujourd'hui comme ayant réussi son intégration. Les travaux menés depuis maintenant de nombreuses années, à l'Université au sein de groupes inter-disciplinaires¹, au départ italianistes, ou bien historiques² ou encore soutenus par l'Institut Culturel Italien à Paris³, ont permis de mieux connaître cette émigration sous de très nombreux aspects. Longtemps, cependant, les recherches ont privilégié la fin du XIX^e siècle et la première moitié du XX^e, période de la première grande vague d'émigration italienne en France. L'arrivée d'Italiens en France a continué durant le second après-guerre, créant même une deuxième grande vague d'émigration italienne en France. Celle-ci est moins connue et présente des caractéristiques, en terme d'intégration, un peu différentes de la première il me semble. Les populations italiennes qui arrivent sont appréciées à l'aune des représentations nées de la présence italienne en France au cours de la première moitié du siècle⁴. Et, assez rapidement, l'Italie ne va plus constituer le pays de provenance principal des immigrés en France, doublé par les pays du Maghreb (Algérie, Maroc, Tunisie), puis par le Portugal. Ces vagues successives vont rapidement faire des Italiens, en raison simplement de l'ancienneté de leur présence en France, de «bons immigrés», que l'opinion va ensuite pouvoir opposer aux populations nouvellement venues.

Dans cette optique, il est intéressant de comprendre quelles étaient justement la perception et la représentation des Italiens immigrés en France à l'issue de la seconde guerre mondiale. Leur image a-t-elle évolué par rapport à ce qu'elle était durant la *ventennio*?

La période retenue pour cette étude commence avec la création du journal («Le Monde» date son premier numéro du 18/12/1944), alors que le conflit n'est pas encore achevé, et se termine au moment de la signature du traité Schuman qui instaure le premier embryon de ce qui est devenu depuis l'Union européenne (traité Schuman pour la mise en place de la CEEA du 20/4/1951). Cette période est donc celle de l'immédiat après-guerre, celle de la reconstruction et des privations, quelques années durant lesquelles la vie va progressivement reprendre son cours, et aussi celle de la reprise, presque aussitôt après la fin du conflit, en 1946, de l'immigration massive des Italiens en France (cette deuxième grande vague se poursuivra ensuite jusqu'en 1968⁵).

Pour observer la représentation des Italiens au cours de ces années encore durement marquées par l'affrontement tout juste clos, «Le Monde» présente certaines garanties, d'intégrité, de probité et de modération. Ce quotidien est un journal d'opinions mesurées dont la réputation s'est faite sur ses pages «Étranger», très bien documentées. Bien sûr, on y trouve en outre une profusion d'informations de qualité et d'une grande variété thématique⁶. Ce quotidien dont la création avait été fortement encouragée par De Gaulle avant même la fin de la seconde guerre mondiale devait néanmoins conserver une ligne éditoriale assez indépendante du pouvoir, quoique faisant difficilement fi de la reconnaissance assez largement partagée qui incombait au G^{al} de Gaulle à l'issue du conflit. D'ailleurs, le premier éditorial de Hubert Beuve-Méry, le fondateur et premier directeur du journal, donne une idée très précise de la liberté de ton qu'il entend bien adopter vis-à-vis du pouvoir politique en stipulant que sa «première ambition est d'assurer au lecteur des informations claires, vraies et, dans toute la mesure du possible, rapides et complètes»⁷. Ce sont précisément le sérieux affiché et la distance prise immédiatement vis-à-vis du pouvoir en place qui nous ont incité à choisir ce journal comme source de notre étude.

Ce choix n'est évidemment pas neutre d'autant qu'il faut souligner la nécessité, pour mettre correctement en lumière l'objet de l'étude, de prendre en compte tous les articles ayant pour sujet tant les Italiens que l'Italie. Ceci incite parfois à quelques aller et retours entre représentation de l'Italie et des Italiens mais les deux sont, on le comprendra aisément, indissociables.

Une fois ces articles rassemblés, on distingue à l'intérieur de la période de notre étude deux grands mouvements tout à fait distincts dans l'appréhension des Italiens et de l'Italie par ce journal⁸. De 1945 à 1948 l'accent est mis sur la reconstruction. Puis, à partir de 1948, la situation s'infléchit. La guerre s'éloigne et on entre progressivement dans une autre phase, où la population va aussi pouvoir chercher, même si elle ne le trouve pas toujours, un certain plaisir à vivre et songera ensuite à l'afficher.

Nous avons également privilégié une approche double nous permettant de porter un regard macroscopique sur l'objet de notre étude et voir ainsi com-

ment d'un point de vue structurel se construit la représentation des Italiens et de l'Italie; mais aussi de prendre en compte le fond des articles. Et pour ce dernier point j'ai évidemment été avant tout attentif à ce qui nous intéresse ici: les questions liées à l'émigration italienne en France.

Enfin, avant de proposer les résultats de cette étude il apparaît intéressant, pour les restituer à leur juste valeur, d'effectuer quelques brefs rappels sur l'image que les Italiens et l'Italie avaient en France avant-guerre⁹. Jusqu'à l'assassinat des frères Rosselli, cette image était plutôt mauvaise pour les Italiens en France, et plutôt bonne pour l'Italie fasciste. En France les Italiens sont avant tout perçus comme des étrangers, à ce titre il leur échoit des qualificatifs comme «indésirables», et une considération qui en fait un groupe menaçant pour les travailleurs français. Bien sûr cette représentation est tributaire d'une réception d'abord compréhensive du fascisme en France, il faut évidemment souligner ici le grand impact de l'amitié franco-italienne célébrée au cours du 1^{er} semestre de 1935, avant que les guerres du fascisme (Ethiopie, Espagne) ne fassent naître une certaine crainte. Mais au-delà de ces facteurs on comprend qu'une considération politique intervient dans la représentation de l'Italie et qu'elle interfère avec la réception des Italiens en France. Tout cela se renforce du fait que l'entrée en guerre de l'Italie contre la France, le 10 juin 1940, provoque un immense traumatisme: à partir de ce moment l'Italien est celui qui «poignarde dans le dos». Et je passe sur les soi-disant avions italiens qui bombardaient les colonnes de réfugiés pendant l'exode. Et puis, lorsque le 8 septembre 1943 l'Italie signe l'armistice avec les alliés, on dit aussitôt qu'elle «retourne sa veste», ce qui ajoute à la trahison la perfidie.

Tout cela fait qu'au moment de la libération l'image de l'Italie est au plus bas. L'image de l'Italie fasciste, celle de Mussolini allié à Hitler demeure gravée dans la mémoire collective¹⁰. Néanmoins, assez vite il apparaît que les Italiens qui, en tant qu'étrangers en France, étaient souvent décrits avant guerre comme des «indésirables» indépendamment de leurs opinions politiques réelles ou supposées, voient la considération qu'on leur porte largement évoluer puisque dès la fin du conflit, si l'on parle toujours d'«indésirables», ce vocable ne renvoie plus alors qu'aux Italiens fascistes. Et cela participe de l'effort immédiat qui est fait pour redresser cette image. La question de Trieste, les traités de paix, la bipolarisation du monde (Usa/Urss) sont autant de faits qui incitent à la nécessaire réhabilitation de l'Italie afin que celle-ci demeure dans le camp occidental.

Avant de détailler la représentation des Italiens en France dans cet immédiat après-guerre, il nous semble intéressant de donner des tendances lourdes, en pourcentage du nombre d'articles trouvés. En effet, celles-ci éclairent significativement la représentation des Italiens qui se dessine à partir des articles du «Monde». Alors, sur plus de 900 articles recueillis, une première

approche globale sur l'ensemble de la période montre que la représentation de l'Italie et des Italiens se fonde essentiellement sur les faits de politique extérieure – relations franco-italienne, traités de paix – (29,10 pour cent, dont 4,9 pour cent d'éditoriaux ce qui est assez considérable) et sur les articles présentant la politique intérieure italienne (20,10 pour cent). Viennent ensuite les différents aspects de la société italienne (14,40 pour cent). Ce premier ensemble regroupe presque 65 pour cent des articles recueillis. On trouve ensuite le sport (8,90 pour cent), la publicité (7,80 pour cent), les enquêtes (5,70 pour cent), la culture (5,50 pour cent – dont 1,1 pour cent pour la littérature), puis enfin l'économie (3,60 pour cent) et la guerre (2,45 pour cent). Ces résultats sont assez conformes à ce qu'on peut attendre d'un tel journal. On doit néanmoins remarquer la part importante des articles consacrés à la société italienne, au sport et à la publicité et aux enquêtes en Italie – qui était déjà avant guerre un genre à succès du journalisme français.

Maintenant l'analyse année après année de ces résultats donne un éclairage plus parlant encore sur la représentation des Italiens et de l'Italie. On remarque tout d'abord que le nombre d'articles consacrés à l'Italie est relativement homogène année après année, avec, cependant, un doublement de leur nombre en 1950 qui s'explique par la proportion massive de publicités. On relève ensuite une constance relative des articles de politique extérieure, sur la société et sur l'économie. Et également une extrême variabilité des articles consacrés à la politique intérieure dont le nombre dépend de la fréquence des crises politiques, des étapes de la mise en place constitutionnelle de la République et des différentes élections; la même chose vaut pour les enquêtes dont la nécessité semble émaner de l'actualité politique. On note encore avec intérêt la progression du sport. Quasiment inexistant, il s'affirme après 1947 comme une composante importante de la constitution de cette image. Cela s'explique notamment par la réapparition du tour de France cycliste en 1948 et les excellents résultats des Italiens en 1948 et 1949. Enfin, il faut encore souligner l'importance du nombre d'articles sur la guerre en 1945 puis leur quasi-disparition; à l'inverse l'inexistence des publicités jusqu'en 1948 puis leur apparition en 1949 et leur omniprésence en 1950 – campagne de l'ENIT; et puis on peut enfin souligner la constante augmentation des articles sur la vie culturelle de la péninsule.

Avant toute chose ces articles montrent que la première urgence est de faire la paix. Dans ce cadre on trouve une série d'articles à caractère historique délimitant parfaitement le rôle des fascistes dans les mauvaises relations avec la France. Ainsi «Le Monde» constate «combien la longue campagne anti-française menée par les fascistes eut peu de prise sur l'opinion populaire»¹¹. Et maintenant que le fascisme a disparu «Le Monde» a la conviction que l'amitié franco-italienne «peut être dans l'avenir, un des éléments stables de la politique européenne»¹².

En contrepartie la question de l'héritage du fascisme se pose rapidement¹³. On se demande si, après avoir subi 22 années de dictature, les Italiens sont réellement capables dans leur ensemble d'accéder à la démocratie. Et ces 22 années apparaissent comme celles pendant lesquelles ils ont, dit «Le Monde», «démesurément développé leur instabilité, leur passivité sous la contrainte, leur violence dès qu'ils n'ont plus craint la force». Et «Le Monde» de s'interroger sur le fait de savoir si l'Italie «pourra, sans nouvelle crise douloureuse, se libérer du lourd héritage que lui lègue le fascisme?»¹⁴.

Durant cette phase de reconstruction une attention extrême est apportée à tout ce qui se passe en Europe. Un grand effort est fait pour faire connaître aux Français leurs voisins européens et particulièrement ceux avec lesquels ils pourront désormais reconstruire l'Europe, au premier rang desquels les Italiens. On montre la société italienne sous plusieurs angles possibles, une place significative est faite à la présentation et à l'activité des différents partis politiques et syndicats, présentation dont l'utilité est de faire oublier le fascisme et de montrer que l'Italie est revenue à des pratiques politiques démocratiques. Vient ensuite le reste, à commencer par ce qui concerne la France: l'immigration.

C'est donc parce que les lecteurs étaient directement concernés que cette immigration devient digne d'intérêt. Et c'est pour cela que les rapports franco-italiens sont aussi présents, peut-être aussi parce que l'entrée en guerre de l'Italie contre la France a été vécue comme un grand traumatisme. La guerre nous a montré l'Italie «sous un visage qu'on ne lui soupçonnait pas». Alors qu'on se croyait amis elle nous a envahi. On se faisait manifestement d'elle de fausses idées. Elle n'était pas telle qu'on la croyait et telle qu'on la voyait. L'effort va consister à bien regarder désormais l'Italie et les Italiens et à les comprendre. Et sous le poids des nécessités on va vite oublier le fascisme. En tout cas «Le Monde» va faire tout son possible pour que les émigrés italiens ne soient pas tributaires de la considération très négative qui retombe, d'une manière assez générale, sur l'Italie de Mussolini – où ils ont grandi.

Dès lors la possibilité d'une immigration italienne dirigée vers la France est ressentie comme une chance. Les Italiens vont représenter cette «denrée» précieuse, une denrée comparable à une matière première à un point tel que les accords d'immigration et les accords commerciaux croisés entre les deux pays pourront apparaître comme un échange de main d'œuvre contre du charbon. A partir de là on trouve un certain nombre d'articles sur des accords économiques et d'immigration (1945-1948).

Bien que pendant toute cette période l'émigration italienne en France soit dans l'ensemble massive et continue¹⁵, «Le Monde» ne l'évoque qu'épisodiquement. Elle constitue une véritable interrogation en 1946 et 1947, puis on n'en parle quasiment plus.

Après 1948, au détour des nombreux articles sur la mise en place d'une union douanière franco-italienne, l'Italie apparaît comme un pays actif, moteur de l'unification européenne¹⁶ et «Le Monde» montre que les pays sont unis par des liens plus étroits, des liens culturels et humains (émigration). On peut même dire qu'à cette période les Italiens sont certainement moins étrangers aux Français qu'ils ne le sont aujourd'hui où la grande opinion française n'a plus de l'Italie qu'une image assez stéréotypée.

Plus on s'éloigne de la guerre, plus on est convaincu par la nouvelle attitude amicale italienne, et plus les nouvelles concernant l'Italie et en particulier tout ce qui touche à l'émigration est relégué en pages intérieures (c'est-à-dire dès 1947). Et c'est aussi dans ces pages intérieures qu'en 1949 et puis surtout en 1950 on assiste à une véritable offensive publicitaire qui vient parfaire la représentation de l'Italie: comme par exemple autour des slogans de l'ENIT tels que: «[Italie:] Une oasis de sérénité / Dans un monde inquiet».

Progressivement, à partir de 1949-1950, on relève l'amélioration de la situation économique en Italie et après 1950 interviennent dans la construction de cette image des données qui sont apparemment plus accessoires et qui laissent apparaître le pittoresque, le cocasse italien. Cela se renforce du fait qu'on refuse à l'Italie d'appartenir au Conseil de sécurité de l'ONU. Cela a pour effet de l'entourer d'un moindre prestige, d'une moindre considération sur la scène internationale. Cette non appartenance c'est le signe que l'Italie ne fait pas partie des puissances qui comptent. Ce que vient renforcer l'impression de pays pauvre laissée par un pays qui ne peut nourrir tous ses habitants et qui les encourage à émigrer. A partir de là la porte est ouverte pour le fantasque, le caractère sympathique mais pas sérieux, le pittoresque italien¹⁷.

Mais en définitive y-a-t-il une nouvelle représentation des Italiens en France, comment perçoit-on les Italiens immigrés?

Le premier inflexionnement notable par rapport à la période précédente tient au fait qu'en France «l'indésirable» n'est plus l'Italien anarchiste ou revendiquant des idées internationalistes mais «un extrémiste et en particulier un fasciste camouflé»¹⁸.

Dès la fin de la guerre, le recrutement de main-d'œuvre étrangère est une des préoccupations du gouvernement français pour servir à la reconstruction du pays et au redémarrage de son économie¹⁹.

Mais pourquoi choisir particulièrement des Italiens?

En fait pour faire face aux besoins économiques la France doit accueillir des étrangers et dès lors «la France préfère ceux d'Italie à ceux de tout autre pays, pour des raisons d'ordre pratique [les deux pays se touchent], d'ordre moral [parenté de mœurs, de langue et de religion], d'ordre politique [constitutions démocratiques parallèles], d'ordre économique [aucun antagonisme entre les productions respectives des deux pays: ce qui sera entièrement contredit

dans la phase immédiatement successive lorsque l'accord douanier se heurtera justement au fait que les deux économies sont très similaires]»²⁰. Il est également dit que la France et l'Italie sont «apparentés par les mœurs, la langue, la religion, la géographie, par une inquiétude et un intérêt commun»²¹. En somme l'Italie apparaît comme un pays presque-même²² – et je renvoie aux travaux de Jean-Charles Vegliante –, on désigne deux pays quasiment identiques au moins d'un point de vue culturel au sens large, ce qui me semble tout à fait important puisque cette matrice culturelle commune doit se suffire à elle-même et représente un frein pour une véritable connaissance de l'autre. On espère ensuite retrouver la trace de ce bon accueil quotidiennement dans les actes des deux populations qui se côtoient. Et un article de Maurice Vaussard, par ailleurs bon connaisseur de la «nouvelle Italie» (ouvrage de 1928), enfoncera le clou en insistant sur une autre émigration, «périlleuse» celle-ci: l'émigration présentée comme «incontrôlée» des travailleurs nord-africains²³.

Il est tout à fait étonnant que le spécialiste de l'Italie intervienne sur un sujet traité par d'autres journalistes lorsque les Italiens ne sont pas au centre de l'article. Et il me semble qu'on comprend immédiatement l'intérêt que Vaussard trouve à traiter ce sujet. Les émigrés Italiens sont ainsi poussés un peu plus vers la communauté nationale, on a maintenant à disposition un groupe allogène plus différent, plus «autre» qu'eux – cf. Tsvetan Todorov²⁴. Dès lors les immigrés italiens vont être perçus plus positivement et c'est justement à partir de ces années-là (1947-1948) qu'on commencera à parler d'émigration réussie, oubliant d'un coup toutes les difficultés, pour ne pas parler de rejets, des décennies précédentes. On lit alors «que jadis les Italiens étaient bien accueillis chez nous» ce qui, lorsqu'on connaît la réalité de l'émigration italienne en France avant-guerre, peut même apparaître comme une sorte de falsification tout à fait favorable aux capacités à l'accueil des Français²⁵.

Mais tous ces bons sentiments ne suffisent pas. On observe vite un décalage entre les intentions louables d'après-guerre et leur mise en œuvre sur le terrain. Ainsi, début 1947, on remarque que sur 20.000 Italiens attendus, seuls 3.000 sont arrivés officiellement. La cause est due aux conditions de transfert de fonds faites aux travailleurs étrangers en France. Dès lors on appelle à réserver aux 200.000 nouveaux Italiens espérés «un accueil compréhensif», ce qui équivaut à un appel aux autorités à assouplir les règles de transferts de fonds, c'est, dit «Le Monde», «dans ces conditions que l'ouvrier italien restera chez nous. Et qu'il ne sera pas tenté de regagner son pays»²⁶.

Pour que l'assimilation de ces Italiens réussisse il apparaît également qu'il faille réunir trois conditions: d'abord leur procurer un habitat convenable; ensuite recruter des personnes ayant des conditions morales et psychologiques parfaites dès leur arrivée, ce qui s'accompagne de la nécessité de combattre chez les Français un penchant à la xénophobie (encouragée dans le

passé par une politique d'immigration incohérente); enfin des conditions juridiques d'accès facile et rapide à la naturalisation. Déjà il apparaît que «la naturalisation est le complément nécessaire à l'assimilation»²⁷.

On l'aura compris, l'Italien intéresse particulièrement la France parce qu'il est assimilable. L'assimilation apparaît même comme le «rôle millénaire» de la France, qui est un «absorbeur» de populations étrangères²⁸. Elle se soucie «de faire de ses immigrés des Français»²⁹. «L'idée est donc de faire appel à de “bons éléments d'immigration”. Bons, c'est-à-dire sains, assimilables et prolifiques»³⁰. Et pour «Le Monde» il ne fait pas de doute que les Italiens remplissent ces qualités. C'est ainsi qu'on ressent, pour que cette immigration italienne réussisse, la nécessité de proposer aux nouveaux venus un projet dont le but est l'assimilation, l'accès à la citoyenneté.

Se pose alors la «question de l'encadrement de cette immigration pour qu'elle s'adapte facilement et qu'elle s'assimile vite»³¹. Les Italiens ne présentent que des avantages: ce sont des travailleurs qu'on peut former aisément selon les besoins de l'économie, ce qui met en avant leurs vertus morales; ils excellent dans les professions de maçon ou de charpentier³²; ce sont aussi des agriculteurs appréciés, notamment parce qu'ils ont le sens de la famille. De ce point de vue tout cela ne montre pas une grande évolution avec ce qui transparissait dans la grande presse parisienne d'avant-guerre. Il est intéressant de relever que l'Italien apparaît comme un travailleur remarquable, «qu'il provienne du sud ou du nord de la péninsule».

En revanche la question de la présence italienne dans les colonies et particulièrement en Tunisie est autrement plus délicate. Cette question des Italiens de Tunisie est la «pierre d'achoppement de nos rapports avec la péninsule»³³. La France et l'Italie se heurtent là sur la question de l'intégration de la communauté italienne de Tunisie à leurs communautés nationales respectives. Et sans jamais le dire la France lutte pour conserver ces Italiens et faire d'eux des citoyens français³⁴.

On est devant la conception d'assimilation à la Française dont le but est véritablement de permettre sur deux générations au moins de transformer – on pourrait presque dire traduire³⁵ – des immigrés en citoyens français. La seule condition qui apparaît dans cet immédiat deuxième après-guerre est que les immigrés soient culturellement proches des Français, qu'ils aient l'intention d'appartenir à la communauté nationale; mais aussi et peut-être surtout, c'est tout à fait nouveau et important à relever, que la France et les Français soient prêts à les accueillir, soient prêts à concentrer leurs efforts pour la réussite de ce projet national. Maurice Vaussard remarque même que ce fut précisément dans ce manque de volonté que réside l'échec de la politique d'assimilation menée avant-guerre. Et les Italiens semblent parfaitement remplir ou être propices à la réalisation de toutes ces conditions.

On le voit, la position du «Monde» est tout à fait légaliste. Il n'est pas question de considérer les Italiens de France autrement que comme des travailleurs étrangers, du point de vue du droit ce ne sont pas des citoyens; mais du point de vue des mentalités on remarque une évolution certaine. Ce sont désormais et de façon définitive de bons travailleurs, des «éléments sains», ils sont utiles au pays. Et très vite, on l'a vu, ils apparaissent comme des Européens qu'on oppose aux immigrés d'Afrique du nord.

Lorsque l'idée d'accords économiques européens commence à s'imposer, on comprend que les conditions sont réunies pour considérer les Italiens de France comme des citoyens européens, ce qui serait comme une antichambre à la considération de citoyens français.

Les réflexions sur la mise en place des «États-Unis d'Europe» incitent à regarder, dans le même journal, les Italiens non plus comme des Étrangers, des autres venus d'un pays différent, mais comme les citoyens d'une fédération d'États. Leurs différences sont à partir de ce moment là perçues comme une richesse nouvelle qui, s'ajoutant aux caractères des autochtones, sont susceptibles, avec d'autres, de forger peu à peu les contours d'une identité, d'une citoyenneté européenne dont les bases pourraient être éminemment culturelles.

Notes

- ¹ Par exemple à l'Université de Paris 3 (CIRCE) sous l'impulsion de J.-C. Vegliante, à l'Université de Bordeaux 3 avec M. Rouch et C. Maltone.
- ² À l'instigation de P. Milza, R. Schor ou encore E. Vial pour n'en citer que quelques-uns.
- ³ Le Cedei (c/o Institut Culturel Italien, Paris), aujourd'hui animé par A. Bechelloni.
- ⁴ Pour une approche plus approfondie de cette question on pourra voir: N. Violle, *L'image de l'Italie et des Italiens dans la presse populaire parisienne, 1926-1939*, Thèse de Doctorat (sous la direction de J.-C. Vegliante), Sorbonne Nouvelle, 1997; R. Schor, *L'opinion française et les étrangers, 1919-1939*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1985.
- ⁵ 1946-1963 est la période la plus intense pour cette immigration au cours de l'après-guerre. Le nombre d'immigrants baisse ensuite; cependant on enregistre une forte reprise en 1965 et un dernier sursaut en 1970. Cf., par exemple, J.-C. Vegliante, *Gli Italiani all'estero, Passage des Italiens*, Paris, PSN, 1988, pp. 93-99.
- ⁶ Pour des informations concernant spécifiquement la vie du journal on pourra consulter C. Bellanger, J. Godechot, P. Guiral, F. Terrou, *Histoire générale de la presse française*, Paris, PUF, tome 4, «de 1940 à 1958», 1975; pour une première approche de cet article, réalisée à partir de sondages aléatoires dans les fichiers du «Monde», conservés par la BDIC, cf. «Notes sur l'image des Italiens et de l'Italie

- dans le journal *Le Monde* de 1944 à 1968», in J.-C. Vegliante (sous la direction de), *Gli Italiani all'estero*, tome III, *Autres passages*, Paris, PSN, 1990, p. 86.
- 7 «Le Monde», 19 décembre 1944, p. 1. Et plus généralement pour les différentes étapes de la création de ce journal cf. L. Greilsamer, *Hubert Beuve-Méry*, Paris, Fatard, 1990.
- 8 N. Violle, «Notes sur l'image des Italiens et de l'Italie dans le journal *Le Monde* de 1944 à 1968», cit., p. 86.
- 9 Cf. *supra* n. 4.
- 10 N. Violle, «Notes sur l'image des Italiens et de l'Italie dans le journal *Le Monde* de 1944 à 1968», cit., p. 86.
- 11 «Le Monde», 18/2/1945, p. 2.
- 12 *Ibidem*.
- 13 «Le Monde», 3/5/1945, p. 1.
- 14 *Ibidem*.
- 15 En dépit d'un fléchissement en 1950, cit., cf. *supra* n. 5.
- 16 «Le Monde», 25/10/1947, p. 5.
- 17 «Le Monde», 31/1/1947, p. 2.
- 18 «Le Monde», 30/4/1946, p. 5.
- 19 «Le Monde», 10/1/1946, 3 et 4/2/1946; 6/2/1946; 9/2/1946; 17/2/1946; 23 et 24/3/1946; 19/3/1947; 23/3/1947.
- 20 «Le Monde», 30/4/1946, p. 5, article de Jean D'Hospital.
- 21 «Le Monde», 25/10/1945, p. 5.
- 22 Cf. J.-C. Vegliante (Études et documents réunis par), «Notes de Caen sur le presque-même. Problèmes de réception», in *Gli Italiani all'estero, Ailleurs, d'ailleurs*, pp. 9-30, Paris, PSN, 1996.
- 23 «Le Monde», 29/9/1948, p. 1.
- 24 Tsvetan Todorov, *Nous et les autres*, Paris, Seuil, 1989.
- 25 «Le Monde», 15/2/1951, p. 2.
- 26 «Le Monde», 19/3/1947, p. 4.
- 27 «Le Monde», 24/4/1946, p. 5, 18 et 19/5/1947, p. 5.
- 28 «Le Monde», 6/7/1945, p. 2.
- 29 «Le Monde», 17/10/1945, p. 4.
- 30 *Ibidem*.
- 31 «Le Monde», 6/2/1946, p. 4.
- 32 Cf. également: «La reconstruction aura besoin de 100.000 bons maçons au printemps. Où les trouvera-t-on sinon en Italie?», «Le Monde», 17/10/1945, p. 4.
- 33 «Le Monde», 4 et 5/3/1945, p. 1.
- 34 Et achever le règlement de la question des Italiens de Tunisie: solde du «coup de poignard dans le dos». La France se sert de la brutale annexion de Menton pour dénoncer le traité de 1860 et même demander une rectification des frontières sur les hautes vallées sud-alpines, et les obtiendra. Et d'ailleurs pendant quelques années les journalistes n'oublient jamais de rappeler les revendications territoriales fascistes (Corse, Tunisie, Nice, Savoie).
- 35 Cf. J.-C. Vegliante, «La traduction-migration», in *La traduction-migration. Déplacements et transferts culturels Italie-France XIX^e-XX^e siècles*, Paris, L'Harmattan, 2000.

Sommario

Gli italiani che giungono in Francia nel secondo dopoguerra godono di una considerazione che si basa sulle rappresentazioni scaturite dalla loro presenza in Francia nel corso della prima metà del secolo. In tale prospettiva, il giornale «Le Monde» ci permette di cogliere questa percezione attraverso le descrizioni dell'epoca. Per contrasto, la cattiva immagine del fascismo giova ormai agli immigrati, dal momento che prima del conflitto un certo numero di loro era stato giustamente indicato come antifascista. Una serie di accordi economici, nonché la rivalutazione delle affinità tra i due paesi e i due popoli, concorrono anch'essi ad accelerare questa nuova percezione, globalmente positiva, degli italiani in Francia. Gli italiani sono ormai considerati buoni lavoratori, sani e utili al paese. Non è quindi sorprendente constatare che si cominci a parlare dell'immigrazione italiana in Francia come di un'immigrazione dall'esito positivo. Alcuni problemi rimangono tuttavia irrisolti, come le questioni legate all'assimilazione degli stranieri in Francia e al loro inquadramento. Ma l'istituzione della Comunità europea rafforza definitivamente la buona considerazione degli italiani: essa consente infatti di non ritenerli più completamente stranieri, ma piuttosto titolari futuri di una cittadinanza comune entro una federazione di Stati.

Abstract

The Italians who arrived in France in the period before the Second World War have been judged on the depiction dating from their presence in France during the first half of the century. The «Le Monde» newspaper enables us to understand the perception and depiction of this period. The bad image of fascism however, then helped the immigrants when a certain number were justly portrayed before the conflict as antifascists. A series of economic agreements, as well as the reappraisal of the relationship between the two countries and the two peoples, similarly hastened the new overall positive perception of the Italians in France. Thus Italians were considered to be good workers, sound people and useful to the country. It is not surprising to note that then people began to talk of the Italian immigration to France as a successful immigration. Certain problems were nevertheless still posed, such as the questions linked to the assimilation of foreigners in France and their portrayal. But the establishment of the European Community definitively reinforced the positive perception of the Italians. It has meant that they are no longer considered as complete foreigners, but as future co-citizens in a federation of states.

Résumé

Les Italiens qui arrivent en France durant le second après-guerre sont appréciés à l'aune des représentations nées de leur présence en France au cours de la première moitié du siècle. Dans cette optique, le journal «Le Monde» nous permet d'appréhender cette perception et cette représentation à cette époque. La mauvaise image du fascisme profite désormais, a contrario, aux immigrés dont un certain nombre étaient justement désignés, avant le conflit, comme antifascistes. Une série d'accords économiques ainsi que la mise en valeur de la parenté entre les deux pays et les deux peuples concourent également à accélérer la nouvelle perception globalement positive des Italiens en France. Désormais les Italiens sont considérés comme de bons travailleurs, des éléments sains et utiles au pays. Il n'est pas surprenant de constater alors que l'on commence à parler de l'immigration italienne en France comme d'une immigration réussie. Certains problèmes restent néanmoins posés comme les questions liées à l'assimilation des étrangers en France et à leur encadrement. Mais la mise en place de la Communauté européenne renforce définitivement la bonne perception des Italiens. Elle permet de les considérer non plus comme des êtres complètement étrangers mais comme les futurs et mêmes citoyens d'une fédération d'États.

Resumo

Os italianos que chegam a França no pós-guerra da Segunda Guerra Mundial gozam de uma consideração que se baseia nas representações procedentes da sua presença em França durante a primeira metade do século. Nesta perspectiva, o jornal «Le Monde» permite-nos ter esta percepção através das descrições da época. Contrariamente ao que se possa pensar, a má imagem do fascismo favorece agora os imigrados dado que antes do conflito um certo número deles era justamente apontado como antifascista. Uma série de acordos económicos, e a reavaliação das afinidades entre os dois países e os dois povos, concorrem também para acelerar esta nova percepção, globalmente positiva, dos italianos em França. Os italianos passam a ser considerados bons trabalhadores, saudáveis e úteis para o país. Não é de admirar, portanto, que se comece a falar da imigração italiana em França como uma imigração com resultado positivo. Alguns problemas permanecem no entanto sem resolução, como as questões relacionadas com a assimilação dos estrangeiros em França e o seu enquadramento. Mas a instituição da Comunidade Europeia reforça definitivamente o facto dos italianos serem bem considerados: com efeito, ela permite que eles deixem de ser vistos totalmente como estrangeiros e mais como futuros titulares de uma cidadania comum numa federação de estados.

Extracto

Los italianos que llegan a Francia en la posguerra de la segunda guerra mundial tienen una consideración basada en las representaciones derivadas de su presencia en Francia durante la primera mitad del siglo. Desde este punto de vista, el periódico «Le Monde» nos permite entender esta percepción a través de las descripciones de la época. Para contrastar, la mala imagen del fascismo resulta favorable para los inmigrantes, puesto que antes del conflicto se había considerado justamente a un cierto número de éstos como antifascistas. Una serie de acuerdos económicos, así como la revaloración de las afinidades entre los dos países y los dos pueblos, contribuyen a acelerar esta nueva percepción, globalmente positiva, de los italianos en Francia. A los italianos ya se les considera buenos trabajadores, ejemplares y útiles para el país. Por tanto, no resulta sorprendente constatar que se empiece a hablar de inmigración italiana en Francia como de una inmigración positiva. Algunos problemas siguen sin estar resueltos, como las cuestiones relacionadas con la asimilación de los extranjeros en Francia y su integración. Pero la institución de la Comunidad Europea refuerza definitivamente la buena consideración de los italianos: ésta permite no considerarlos completamente extranjeros, sino titulares futuros de una ciudadanía común dentro de una federación de Estados.

Italiani nel mondo anglofono, latino e germanico. Diverse prospettive sul fascismo italiano?

João Fábio Bertonha

Universidade Estadual de Maringá, Brasile

Tra il 1870 e il 1970, circa 20 milioni di persone lasciarono l'Italia andando a lavorare e a vivere all'estero¹. Quasi la metà di questi emigranti ritornò in patria, ma molti di essi emigrarono nuovamente e non necessariamente nello stesso paese. Questo movimento migratorio diede origine a una rete di comunità italiane sparse in vari paesi di tutti i continenti, che continuarono a interagire fra loro, oltre a causare, ovviamente, un enorme impatto nei paesi di adozione.

Le storiografie di tali paesi hanno prodotto, negli ultimi decenni, una colossale quantità di libri e articoli dedicati a questa esperienza degli italiani negli angoli più diversi del pianeta. Come ha magistralmente mostrato Donna Gabaccia (Gabaccia, 1997a e 1998), tale abbondanza di studi regionali e nazionali non si è tuttavia tradotta in un numero altrettanto grande di studi comparativi, globali e di sintesi, studi che viceversa sarebbero fondamentali non solo per arricchire le singole esperienze nazionali, tramite il confronto con le altre, ma anche per approfondire gli effetti sulla storia d'Italia dei vari spostamenti degli emigranti (Gabaccia, 1994 e 1997a; Gabaccia e Ottanelli, 1997). In questo senso pare adeguata la metafora, proposta dalla studiosa, secondo la quale lo studio dell'emigrazione italiana ha prodotto una storiografia fatta di alberi isolati, mentre la foresta è ancora immersa nel buio.

Ciò non significa che in questo campo di studi la storia comparativa non sia stata utilizzata per approfondire le esperienze nazionali alla luce del confronto con le altre, rendendo possibili contrapposizioni e confronti produttivi. Ma ugualmente non vi è dubbio che si tratti di un mezzo che dovrebbe essere maggiormente utilizzato.

Proprio in quest'ottica è nata, recentemente, la storia transnazionale. Essa si basa sull'idea che alcuni processi storici superino le frontiere nazionali in tale misura che neanche la stessa storia comparativa sarebbe in condizioni di analizzarli adeguatamente. La storia transnazionale potrebbe risolvere questo problema, proprio perché non si limiterebbe a esaminare i processi storici attraverso le frontiere, ma semplicemente le ignorerebbe. Non in senso letterale – poiché anche tale storiografia ritiene necessario analizzare le specificità, per arrivare a una comprensione globale, – ma in senso epistemologico: il grado della scala abbandonerebbe definitivamente il «micro» e il «macronazionale» per un grado «macro» ancora maggiore, cioè tutto il globo terrestre.

Diversi temi dell'esperienza migratoria italiana si prestano a una lettura transnazionale, come il sindacalismo, il mondo del lavoro, la partecipazione politica e gli studi di *gender*. Un tema speciale, in questo contesto, per svolgere un'analisi di tipo transnazionale è quello relativo all'azione del fascismo e dell'antifascismo nel mondo della diaspora italiana tra le due guerre. Infatti, le comunità italiane sparse per il mondo vissero in questo periodo una situazione particolare. Da un lato, subirono un'intensa propaganda da parte del regime fascista, che cercava di rinforzare, entro una prospettiva e un'azione totalmente transnazionali, i legami dell'Italia con i suoi emigrati; tale sforzo, d'altro canto, provocò a sua volta una militanza di gruppi antifascisti, i quali, sempre entro una prospettiva transnazionale, lottarono per mantenere gli italiani all'estero immuni alla propaganda di Mussolini.

Tale situazione di conflitto tra fascismo e antifascismo non solo attraversò tutti i paesi di immigrazione italiana, ma fu anche, in tutte le comunità italiane del mondo, un momento unico di ridefinizione di identità e lealtà, nonché di conflitto politico e sociale. Ciò ne fa un laboratorio perfetto, sia per possibili comparazioni e contrapposizioni sia per la redazione di una storia transnazionale e comparativa tale da restituirci davvero un'esperienza che oltrepassò frontiere nazionali e continentali.

È importante notare che nessuna situazione, in nessun paese, fu automaticamente identica a quella di un altro, dato che vi furono specificità locali importanti. Allo stesso tempo, tuttavia, gli organizzatori fascisti a Roma – o antifascisti a Parigi e New York – non si curavano molto delle frontiere nazionali e la circolazione di persone, informazioni e materiali di propaganda era una costante. Personaggi antifascisti potevano militare un anno a Buenos Aires, l'anno seguente a New York e in quello ancora successivo ad Algeri. Consoli fascisti potevano essere trasferiti da Sydney a Parigi e poi a Montevideo e, insieme ai funzionari del PNF, avevano dappertutto un ruolo essenziale nell'azione di «diplomazia parallela» del regime. Anche la propaganda fascista e antifascista circolava senza rispettare le frontiere ed entrambi gli schieramenti vedevano la propria lotta su un livello globale. Allo stesso tem-

po, d'altronde, i militanti fascisti o antifascisti non potevano mai perdere di vista le specificità locali che determinavano la loro lotta. La storia comparativa non è più sufficiente: per lo studio di un fenomeno transnazionale come questo, si richiede veramente un tipo di storia a sua volta transnazionale. Essa costituisce l'unica alternativa perché lo storico riesca ad articolare il locale con il globale. Proprio questa constatazione mi ha spinto a occuparmene².

Si aprono, allora, problemi metodologici di grande interesse. Come impostare questa storia più ampia? Come scrivere una storia transnazionale senza cadere nell'anacronismo e senza perdere di vista le specificità locali e regionali? I problemi teorici sono rilevanti ed è necessario trattarli con cautela.

Una delle riflessioni più promettenti riguardo a questa problematica è quella che è stata presentata da Donna Gabaccia. Come la studiosa americana ha fatto notare in vari contributi (Gabaccia, 1997b, 1998 e 1999), una divisione del mondo della diaspora italiana rispondente a criteri geografici (America ed Europa) rende impossibile percepire la molteplicità di realtà e contesti con cui si scontrarono gli emigranti italiani e la gamma di esperienze e di valori che essi riportarono in Italia. Un'alternativa per superare questa discriminante potrebbe essere un raggruppamento di vari paesi e contesti, non necessariamente appartenenti alla stessa area geografica, basato sul criterio della somiglianza culturale.

Un primo raggruppamento sarebbe quello dei paesi anglofoni. In questi paesi, che avevano lingua, norme giuridiche e tradizioni comuni, gli italiani rappresenterebbero un gruppo di immigrati minoritario, discriminato razzialmente e culturalmente, e perciò socialmente emarginato, costretto per molto tempo a mantenere una doppia identità. Qui, perlomeno fino alla Seconda guerra mondiale, in termini di lealtà politica gli italiani si trasformarono in americani o canadesi, pur senza smettere di essere culturalmente e affettivamente italiani, ciò che per i governi anglosassoni risultava accettabile.

Un secondo gruppo sarebbe quello dei paesi latini. Più eterogeneo, per il fatto di includere paesi sia europei che sudamericani, in congiunture economiche e sociali diverse, comprenderebbe però paesi con lingue e alcune tradizioni politiche e culturali simili. Per quel che riguarda gli italiani, nonostante la diversità delle esperienze, è possibile dire che in questi paesi essi furono generalmente ben visti e bene accetti, venendo rapidamente assimilati sia a causa delle somiglianze culturali, del loro veloce inserimento nel movimento operaio e nel sistema economico di questi paesi, sia grazie alla politica di rapido assorbimento degli immigrati scelta dai paesi latini. In questo contesto l'italianità degli immigrati si dissolse rapidamente, in una cultura simile e in un sistema politico che enfatizzava la necessità di assimilare gli immigrati, entro un modello repubblicano.

Il terzo gruppo, quello dei paesi di lingua tedesca nel centro dell'Europa, è anch'esso poco omogeneo, ma essi condividono una storia e una cultura si-

mili, e sono caratterizzati da una negazione enfatica della immigrazione come realtà nazionale, tanto da rifiutarsi di concedere la cittadinanza e di incorporare realmente gli immigrati e i loro figli. In questo contesto, gli italiani e i loro discendenti furono sempre stranieri, e tali avrebbero continuato a essere.

In questo lavoro mi propongo di verificare, attraverso la bibliografia internazionale, la validità delle idee di Gabaccia in relazione allo specifico tema della presenza del fascismo e antifascismo italiano nel mondo. Tenterò di verificare se in questa determinata area tematica sia veramente possibile costruire schemi di analisi intermedi tra le storie nazionali e una storia globale – ossia di aree culturali maggiori. Evidentemente ciò non significa accettare o rifiutare le idee della studiosa in relazione ad altri temi della storiografia dell’immigrazione italiana, ma solo in relazione a questo specifico campo. Saranno esaminati qui soltanto alcuni elementi chiave, come punti di partenza per un lavoro molto più ampio, che spero di sviluppare nel corso dei prossimi anni.

Va sottolineato che questo testo si propone soprattutto di verificare modelli comuni e differenze tra gli universi latino e anglofono. L’universo germanico, già trattato anche da Gabaccia, avrà qui una posizione di minor rilievo. È evidente che vi furono un’attività fascista e una antifascista anche in Germania, Austria e nella Svizzera tedesca (come a Zurigo o Basilea, si veda Manz, 1981), ma in questi paesi³, nel periodo considerato, tale attività e lo stesso volume di immigrazione italiana furono minori⁴ e, perciò, mi sembra che il centro della discussione debba essere necessariamente rappresentato dagli universi latino e anglosassone, il che non significa ignorare questi paesi e, per esempio, l’appoggio all’antifascismo italiano che fu fornito nei primi anni del ventennio fascista dalla Germania di Weimar⁵.

L’utilizzo che il governo fascista si proponeva di fare degli emigranti italiani nella sua visione strategica variava notevolmente a seconda delle condizioni locali (Bertonha, 2001c). Tali condizioni includevano il desiderio di dar vita a una vera e propria quinta colonna, come in Tunisia, nelle regioni di frontiera francesi o nell’isola di Malta; il tentativo di associare la conquista della collettività italiana all’instaurazione di solidi legami con i fascisti locali per aumentare l’influenza geopolitica italiana, come avvenne in Svizzera, in Brasile e, su scala minore, in Inghilterra; l’uso degli emigranti come arma di influenza elettorale (il ben noto caso americano) o ancora tutta un’azione volta a usare gli emigranti come forma di pressione nelle relazioni intergovernative (come è avvenuto in Argentina, in Perù, in Germania in periodo di guerra e, notoriamente, in Francia). Fu tutt’altro che raro anche l’uso delle comunità italiane come base di diffusione della propaganda fascista perfino dove il regime non aveva grandi interessi (come in Paraguay o in Australia) o per sfruttare a vantaggio dell’Italia i problemi interni di altre società (come i conflitti anglofrancesi in Canada o quelli angloboeri in Sudafrica)⁶.

Tale elasticità si rifletteva anche nell'organizzazione e nella distribuzione degli organi del partito fascista, che, sparsi nei cinque continenti, insediati nel cuore della diaspora italiana, seguivano direttrici comuni ma non necessariamente uguali. Ciò avvenne, per esempio, con la rete scolastica – con una distribuzione di scuole sproporzionata nella regione mediterranea, altamente strategica per l'Italia – e con i Dopolavoro messi in piedi all'estero, che potevano andare da locali di socializzazione per i pochi italiani esistenti, come in Guatemala, Nicaragua, Bolivia o Ecuador, fino a veri e propri centri di attività politica e di assistenza, come in Francia, Stati Uniti o Brasile (Guerrini e Pluviano, 1995). I Fasci all'Estero si rivelarono anch'essi, specialmente a partire dagli anni trenta, molto diversificati in termini di obiettivi e di attività, in ogni paese di immigrazione italiana⁷.

Variazioni, insomma, enormi, a partire dall'idea base secondo la quale gli emigranti avrebbero dovuto servire, in un modo o nell'altro, all'espansione geopolitica dell'Italia, per cui gli organi del Partito nazionale fascista all'estero avrebbero dovuto «fascistizzare» e organizzare le colonie italiane. Il problema è che tali variazioni avevano più a che vedere con gli obiettivi della politica estera fascista per ogni area geografica e con le specificità locali di ogni collettività italiana che non con un problema latino o anglosassone. Ossia, erano la geopolitica e la valutazione delle possibilità di sfruttamento politico degli italiani in ogni regione che determinavano il tipo di politiche decise da Roma e non se la regione o la nazione erano culturalmente latine, germaniche o anglosassoni.

L'azione di propaganda e di controllo dei consolati fu simile all'interno delle varie collettività, con i consolati trasformati in focolai di propaganda fascista e in nuclei di vigilanza sugli antifascisti e su tutta la comunità in genere. Impressiona, anzi, il grado di somiglianza dell'azione dei cosiddetti «consoli fascisti» in tutto il mondo, come può provare un confronto tra l'operato dei consoli Serafino Mazzolini a San Paolo, Giacomo Ungaretti a Detroit, Natale Labia a Pretoria o Antonio Grossardi a New York. Colpiscono altresì i continui spostamenti di questi uomini. Il sopracitato Mazzolini replicò la sua febbrile attività in Brasile, in Uruguay e in Egitto (Bertonha, 2001b; Oddone, 1997), mentre Giuseppe Mammarella operò in Australia e in Brasile (Bertonha, 2001b; Cresciani, 1979). Sono soltanto alcuni esempi di traiettorie segnate dal transnazionalismo, che le storiografie nazionali riescono appena a catturare in un'istantanea locale.

Questi consoli sembrano aver ricevuto un qualche orientamento di base su come agire per accattivarsi le comunità italiane all'estero ed erano abbastanza lucidi per adattare questi orientamenti alle peculiarità locali, ma il modello di azione non era sostanzialmente diverso tra Sydney, Buenos Aires o Zurigo. Lo stile della propaganda fascista era lo stesso, con lievi variazioni,

in tutti i contesti: grandi manifestazioni di coreografia fascista, riunioni, sfilate. I voli transoceanici erano, ovviamente, una specificità soprattutto dei paesi d'oltremare, come Canada, Stati Uniti e Brasile, mentre la prossimità geografica e le priorità geopolitiche di Roma facevano sì che i «bagni di italianità» dei giovani fossero più frequenti nel contesto europeo/nordafricano che in America o in Australia. Pur così, comunque, nel quadro generale si registrano più somiglianze che differenze. Anche qui, ci sono forti indizi che il tema che stiamo studiando possa essere compreso solo in un'ottica transnazionale, ma non obbligatoriamente con suddivisioni per universo culturale.

Anche per quanto riguarda gli strumenti diretti dell'azione fascista sulle comunità italiane all'estero la situazione diverge enormemente da paese a paese, non necessariamente seguendo una discriminante culturale o geografica. In paesi come il Brasile, l'Australia, la Tunisia, il Sudafrica, il Perù, gli Stati Uniti e altri ancora, i fascisti controllarono sistematicamente, dopo alcuni esiti alterni negli anni venti, la schiacciante maggioranza degli antichi giornali, di associazioni e scuole italiane, sforzandosi anzi di crearne altre. La stessa cosa avvenne, per esempio, in Canada, in Inghilterra, in Scozia e nel Galles. In altre aree, invece, la capacità dell'antifascismo di combattere fu maggiore, con la creazione addirittura di reti di scuole, associazioni e giornali di carattere antifascista, come in Belgio, in Francia, Argentina, Uruguay e Svizzera. Differenze rilevanti da paese a paese, dunque, ma non necessariamente fra continenti o fra aree culturali.

Più importante che capire i differenti obiettivi del fascismo in ogni paese e gli strumenti che esso usò per raggiungerli, però, è scoprire se vi furono differenze e somiglianze di spicco nella risposta al fascismo e all'antifascismo da parte delle comunità italiane nel mondo. Un dato pressoché generale è la ferma adesione al fascismo da parte delle élites di origine italiana e la grande influenza filofascista da esse esercitata sulla maggioranza dei compatrioti e dei loro discendenti. Gli unici paesi dove vi fu una maggiore resistenza delle élites alla penetrazione del fascismo furono diversi paesi del Sudamerica (come il Cile, la Costa Rica e, soprattutto, i paesi platensi) e del nord dell'Africa (Tunisia, Algeria, Marocco ed Egitto), dove le collettività italiane preservavano ancora un'eredità mazziniana e garibaldina (Bertonha, 2000a; Bessis, 1981; Rainero, 1978).

È chiaro che vi furono gradazioni e variazioni in questa adesione al fascismo, spiegabili tuttavia attraverso i contesti nazionali e non generalizzabili. Un'unica netta specificità che ho potuto identificare è il sistema del *padrone* nei paesi anglosassoni, che potenziava ancora di più la sua forza all'interno della comunità italiana e sottolineava la necessità di buone relazioni tra élite «etnica» e forze politiche ed economiche locali, tra cui anche quelle istituzionali italiane, rafforzando i suoi legami con il fascismo (Bosworth, 1988).

Per ciò che attiene alle classi medie italiane e di origine italiana nei vari contesti, la questione è più semplice. Ci sono indizi del fatto che queste classi medie formarono, insieme con i membri dell'élite sopra menzionati, il grosso dei «conquistati al fascismo» (ossia gli iscritti ai Fasci all'Estero, ai Dopolavoro, ecc.) in tutto il mondo. Si registrano poche varianti regionali, con l'eccezione, di nuovo, dei paesi platensi e nordafricani, dove l'eredità mazziniana rese meno pronunciata questa adesione.

Anche per ciò che concerne gli operai pare che vi siano grandi somiglianze all'interno della diaspora italiana. Gli operai di origine italiana si rivelarono il gruppo meno raggiunto dalla propaganda fascista, quello dentro il quale le adesioni reali furono minori e dove l'antifascismo trovò più appoggio. Nel caso di Brasile, Canada o Stati Uniti, ciò significò semplicemente «fascismo». Viceversa in paesi come Argentina, Uruguay e, specialmente, Francia, Belgio e Lussemburgo, sebbene la maggioranza degli italiani non fosse realmente politicizzata, molti italiani diventarono antifascisti – dando origine, tra l'altro, a una bibliografia vastissima sull'argomento –, ciò che avvenne soltanto nei paesi latini, ma non in tutti.

Uscendo dall'ambito delle divisioni sociali, va menzionata l'importanza delle differenze generazionali, ossia la differenza tra italiani e figli di italiani nati all'estero. In questo senso è evidente, in quasi tutti i contesti studiati, come gli italiani di nascita fossero più propensi a partecipare direttamente alla lotta fascista e antifascista, mentre i discendenti di italiani, maggiormente integrati, con tale lotta avessero relazioni molto più discrete. Le differenze qui si riferiscono soprattutto all'antichità della colonia e non necessariamente alla sua collocazione geografica o culturale. In paesi di antica colonizzazione italiana e dove l'immigrazione era diminuita (come Brasile, Uruguay, Argentina e altri ancora), c'era un distacco maggiore dai problemi e dalle questioni riguardanti la madrepatria da parte degli italiani e dei loro discendenti. In altri, dove gli italiani erano arrivati da poco oppure continuavano a giungere (come Stati Uniti, Canada, Australia, Francia, Belgio, Lussemburgo), le comunità italiane erano inevitabilmente più vicine all'Italia, culturalmente e affettivamente, cosa che non poteva non avere effetti sulla loro valutazione del fascismo e dell'antifascismo.

Altrettanto importante dello stabilire il grado di adesione e/o di rigetto nei confronti del fascismo da parte di singoli settori delle comunità italiane nel mondo è però verificare quanto fosse vivo in tali comunità, negli anni venti e trenta, un sentimento generico e diffuso di appoggio al fascismo o all'antifascismo, differente da un appoggio o un rifiuto diretti.

È piuttosto interessante, in effetti, analizzare la bibliografia internazionale in materia di reazione al fascismo da parte delle comunità italiane all'estero. È possibile percepire come in alcuni paesi le comunità italiane mostrarono mag-

giore ricettività al fascismo, mentre in altri ottennero maggior attenzione le proposte dell'antifascismo, pur senza mai impedire del tutto la circolazione di idee fasciste. Indubabilmente, né il fascismo né l'antifascismo riuscirono a conquistare completamente le comunità italiane immigrate: ciò che si ebbe in realtà fu la presenza fianco a fianco di minoranze politicizzate⁸ che si disputavano una schiacciante maggioranza non politicizzata, propensa ad appoggiare fascismo o antifascismo solo in modo generico. Di fatto, ciò che possiamo identificare sono aree dove la minoranza fascista militante fu più forte e la minoranza antifascista militante più debole, e dove un fascismo «diffuso» – ovvero di derivazione più emotiva che ideologica – fu presente in gran parte della comunità italiana, altre dove la minoranza antifascista ebbe una forza maggiore e riuscì, se non a imporre un antifascismo «diffuso» tra gli italiani, almeno a rompere il consenso verso il fascismo. La domanda è: possiamo identificare la prima area con il mondo anglosassone e la seconda con il mondo latino?

In relazione al primo caso, il problema è di una certa complessità. L'antifascismo italiano non ebbe grande sviluppo in nessun paese anglofono, mentre il fascismo incontrò una certa facilità a diffondersi. Il relativo isolamento della sinistra italiana (e le persone di sinistra erano la base del movimento antifascista italiano, con cattolici, liberali, repubblicani e altri in una posizione minore rispetto a comunisti e socialisti) in questi paesi rispetto alle forze progressiste locali e i preconcetti sugli italiani da parte dei canadesi o degli americani furono sicuramente elementi comuni all'universo anglofono, che potrebbero essere annoverati come specifici di quest'area culturale. Anche altri paesi di immigrazione italiana presentarono elementi favorevoli allo sviluppo del fascismo e/o alla mancata diffusione dell'antifascismo, come il Brasile, il Perù, le comunità del nord dell'Africa, la Germania e l'Austria: qui furono determinanti questioni di altro tipo, come la mancanza di democrazia e le relazioni strette con il governo italiano; dunque, non necessariamente fattori uguali a quelli del mondo anglofono.

In riferimento al secondo caso, cioè quello dei paesi con maggiore forza antifascista, è un dato di fatto che essi furono sostanzialmente latini: Francia, Belgio, il Ticino svizzero, Argentina, Uruguay, eccetera. Tuttavia, ben lungi dall'essere il segnale di una maggiore propensione dei popoli latini in quanto tali ad appoggiare l'antifascismo italiano e a rifiutare la sua controparte fascista – ipotesi contraddetta dagli esempi del Brasile, del Perù, del Québec e altri ancora, – tale situazione indica piuttosto alcune peculiarità di quei paesi in quegli anni: una certa forza della sinistra locale e una certa disponibilità a dare appoggio agli antifascisti italiani nella lotta contro la propaganda fascista, una struttura democratica e una cultura politica che fornivano loro quanto meno un certo spazio, e così via. Sicuramente, anche il fatto che tutti questi paesi fossero latini e cattolici e che vedessero di buon occhio gli italiani,

permettendone una rapida integrazione, rese più ardua qui l'opera di sfruttamento fascista del nazionalismo, in confronto alle aree dove gli italiani erano più isolati all'interno della società, come le colonie francesi nel nord dell'Africa, nella Svizzera tedesca, in Germania o nel mondo anglofono.

Alcuni dei punti dell'ultimo paragrafo meritano maggiore approfondimento, poiché indicano, secondo la mia opinione, i due tratti effettivamente specifici dell'universo anglosassone: l'italofobia e il problema latinità/cattolicesimo.

Per quanto attiene al primo aspetto, la storiografia internazionale è stata spesso prodiga nel sottolineare come la sopracitata adesione al fascismo (per quanto «diffusa» e non ideologica) da parte della maggioranza degli italiani all'estero e dei loro figli avrebbe avuto origine non nella conquista ideologica bensì in un «nazionalismo difensivo»: in esso l'orgoglio per le realizzazioni e per le conquiste dell'Italia fascista sarebbe stato un mezzo di recupero dell'autostima da parte degli italiani e dei discendenti e di formazione di un «blocco etnico», ciò che tra l'altro avrebbe anche facilitato la loro integrazione nelle nuove società.

I dati empirici disponibili sulla situazione vissuta in Brasile, in Argentina, in Francia, in Lussemburgo, in Messico e in numerose altre aree rivelano che lo stesso tipo di risposta si ripeté nei paesi dell'universo latino: veramente le comunità di questi paesi, di fronte allo sforzo fascista di creare un mito dell'«Italia grande potenza», risposero positivamente e gli italiani e i figli di italiani seppero usare tale mito come strumento di recupero della propria autostima. Tuttavia, ritengo che questa situazione sia stata molto più netta nei paesi anglosassoni.

In realtà, se è vero che ci furono discriminazioni e preconcetti contro gli italiani in Brasile o in Argentina, non furono nemmeno lontanamente comparabili con le tensioni etniche profonde che segnarono l'inserimento degli italiani nelle società anglosassoni, e ciò si rifletté in una minor necessità di usare il fascismo come «creatore di autostima». Per quanto riguarda la Francia, le tensioni etniche furono profonde e prolungate nel tempo (e ricordo qui, per esempio, la vicenda di Aigues-Mortes), ma nemmeno il caso francese, molto particolare tra i paesi latini (Schor, 1985 e 1989; Bernstein, 1993; Milza, 1993, tra gli altri), è comparabile, a mio parere, con la situazione nei paesi anglosassoni.

Date tali differenze, forse si può affermare che il fascismo «diffuso» degli italiani che vivevano nelle nazioni anglosassoni sia stato leggermente più sentito di quello degli italiani residenti in paesi dove erano maggiormente ben visti e accettati. Probabilmente un grado maggiore di accettazione significò molto per rafforzare l'antifascismo diffuso e bloccare il fascismo nella maggioranza dei paesi latini. Come ha scritto Robert Harney (1985), forse si può dire che l'italofobia fu veramente una «English speaking malady», con tutte le conseguenti implicazioni per l'accoglimento del fascismo e della sua demagogia nazionalista.

Ciò si rifletté sul problema degli internamenti e delle persecuzioni contro gli italiani all'epoca della Seconda guerra mondiale. Come «stranieri nemici», essi furono evidentemente perseguitati e posti sotto vigilanza e custodia in tutti i paesi che entrarono in guerra contro l'Italia. Ciò avvenne, con parecchio rigore, in Francia, Belgio e nelle colonie francesi del nord dell'Africa, ma anche in paesi latinoamericani come il Perù e il Brasile nel 1942, dove in verità la repressione si focalizzò soprattutto contro tedeschi e giapponesi. Tuttavia, negli Stati Uniti e soprattutto nel Regno Unito e nei Dominions britannici la persecuzione fu ben più intensa⁹. Il clima di terrore dell'anno critico per l'impero britannico che fu il 1940 aiuta sicuramente a spiegare tale particolarità, ma è impossibile non considerare che la maggior sfiducia degli anglosassoni nei confronti degli italiani ebbe il suo peso in ciò che è realmente una particolarità di quest'area culturale, ossia, la ita-fobia¹⁰.

Un altro elemento da considerare è il problema della chiesa cattolica. Per quanto riguarda il suo appoggio al fascismo, non ci sono molte varianti all'interno del mondo dell'immigrazione: il fascismo agì con vigore allo scopo di controllare le associazioni cattoliche di sostegno agli emigranti e di subordinare completamente i missionari ai propri interessi. Sebbene con conflitti e resistenze, le relazioni dei missionari e preti italiani all'estero con il fascismo furono più di collaborazione che di conflitto, dato che la prossimità ideologica, il Concordato del 1929 e la difesa della nazionalità italiana portarono effettivamente la maggior parte dei preti italiani all'estero a una posizione perlomeno genericamente favorevole al fascismo.

Nelle regioni occupate da agricoltori dell'Italia settentrionale profondamente cattolici (come l'Aquitania francese e il Rio Grande do Sul in Brasile), il clero di origine italiana ebbe particolare importanza nell'opera di diffusione e di appoggio al fascismo (Bertonha, 1998a; Maltone, 1993). In linea generale, comunque, ciò si ripeté praticamente in tutto il mondo latino, in cui il fascismo poté contare, per la maggior parte del tempo, sull'appoggio dei missionari italiani e anche delle chiese cattoliche locali per diffondere il suo messaggio e combattere l'antifascismo¹¹.

Nel mondo anglosassone, l'appoggio cattolico fu anch'esso fondamentale per il successo della propaganda fascista tra gli italiani e le popolazioni locali. In quest'area, però, tale collaborazione acquisì caratteri speciali, dato che i preti italiani e i fascisti si allearono con forza particolare per riuscire a raggiungere l'obiettivo comune di mantenere l'italianità e il cattolicesimo degli immigrati italiani (Pennacchio, 1993; Diggins, 1972; Cresciani, 1979). I limiti di questo sforzo sono evidenti, ma esso avvicinò i missionari italiani al fascismo in forma ancora più accentuata che nei paesi latini e cattolici, in quella che è una specificità dei paesi di tradizione protestante.

Allo stesso modo, la questione della «latinità» ebbe approcci differenti negli universi latino e anglosassone. Nei paesi latini, il regime fascista fece appello incessantemente ai supposti vincoli che univano italiani, francesi, latinoamericani e altri popoli di origine latina (Filippi, 1994; Milza, 1986). Nel mondo anglofono, evidentemente tale possibilità di stabilire un collegamento con la popolazione locale non esisteva, ma il fascismo fu molto abile nell'usare la questione della «latinità» per manipolare l'equilibrio politico delle etnie all'interno di qualche paese, come per esempio tra gli abitanti del Québec e gli anglofoni in Canada (Bruti Liberati, 1984; Perin, 1982). Non si tratta tuttavia di una strategia che il regime abbia posto in atto soltanto nei paesi di lingua inglese, dato che sfruttò il tema della «latinità» del Canton Ticino in Svizzera o della Vallonia per mobilitare le popolazioni locali, rispettivamente contro i tedeschi e i fiamminghi (Cerutti, 1986; Morelli, 1987; Wegnez, 1974).

Uscendo dall'ambito delle comunità italiane, conviene addentrarsi nel mondo della propaganda fascista destinata ai non italiani. Dovunque, il sistema seguiva uno schema di base molto simile, nel quale la propaganda si divideva tra una forma più diretta – con invio di articoli ai giornali, distribuzione di volantini, presentazioni di film e cerimonie, programmazioni radiofoniche – e un'altra culturale, in cui il messaggio fascista era più camuffato e diretto alle élites intellettuali. Vi sono alcune variazioni di enfasi e di stile tra paese e paese, ma ciò sembra avere avuto a che vedere più con le priorità strategiche italiane e con la vicinanza geografica – che permetteva, per esempio, un uso più accentuato della radio in Europa e nella regione del Mediterraneo – che con qualsiasi problematica legata al contesto anglosassone, latino o germanico.

La risposta delle popolazioni non italiane a questa propaganda è ben documentata e, sotto questo aspetto, pare esserci una specificità dei paesi di lingua inglese. Parte sostanziale delle élites politiche – e dell'opinione pubblica in genere – del mondo occidentale tendeva a vedere nel fascismo un segnale di stabilità in Italia e, nonostante la diffidenza suscitata nei circoli francesi e inglesi dall'aggressività della politica estera italiana, tali forze appoggiarono il regime senza molte divergenze almeno fino alla seconda metà degli anni trenta. Nel periodo seguente, l'espansionismo e il totalitarismo fascista fecero perdere credito al regime di Mussolini nel mondo anglofono, con passi via via più decisi in difesa del sistema liberale e, nel caso dei britannici, del proprio impero coloniale minacciato dagli italiani nel Mediterraneo.

Tale caduta di prestigio non fu limitata ai territori sotto il controllo di Washington o Londra. Anche in Brasile, in Francia, in Uruguay, nel Ticino svizzero e in molti altri paesi si ebbe una caduta di popolarità del fascismo dalla metà degli anni trenta in poi, ma con intensità di gran lunga minore che nel caso dei paesi anglofoni. La distanza che separava l'America Latina dall'aggressività ita-

liana e la maggior accettazione del modello autoritario fascista da parte delle élites locali probabilmente aiutano a spiegare la maggior tolleranza di queste ultime nei confronti del fascismo italiano, anche alla fine degli anni trenta. Per quello che riguarda la Francia, sembra probabile che le «affinità latine» e il desiderio di questo paese di avere l'Italia al suo fianco in una guerra contro la Germania spieghino il mantenimento almeno parziale del prestigio fascista qui, anche verso la fine degli anni trenta. In sintesi, a partire dal 1935, rispetto al fascismo si ha un cambiamento di rotta quasi uniforme nei paesi anglosassoni, cambiamento che nel mondo latino è molto meno nitido e omogeneo.

Per quanto riguarda il collegamento che il fascismo italiano cercò di stabilire con i movimenti fascisti all'estero e il ruolo delle comunità italiane in tale processo, la situazione variò effettivamente molto da paese a paese. Ci furono contatti con la destra francese, ma con molti timori, mentre in Brasile o in Svizzera i movimenti fascisti locali poterono far conto sul fermo appoggio e sul finanziamento italiano, anche attraverso le comunità italiane locali. Negli Stati Uniti, nell'impero britannico – ad eccezione di alcuni *flirts* con Oswald Mosley nel Regno Unito – e anche nella maggior parte dell'America Latina, Roma evitò di allearsi con i fascisti locali. Ciò indica che non era in gioco un modello di azione italiana di tipo «latino» o «anglosassone», bensì un'analisi ponderata, da parte dell'Italia, delle possibilità e della convenienza di allearsi con i suoi fratelli ideologici locali (Bertonha, 2000b e 2001c; Lucconi, 2000; Gentile, 1995; Cannistraro, 1995; Cantini, 1981, tra molti altri).

Un ultimo punto di interesse è il ruolo assunto dalle azioni fasciste e antifasciste nel processo di assimilazione delle comunità italiane nel mondo. In questo campo, l'esistenza di alcuni modelli distinti per area culturale può essere sottoposta a verifica. Nel mondo anglofono, gli italiani erano relativamente isolati nei partiti politici e nel movimento sindacale, oltre a essere visti con maggior sospetto. Il fascismo può dunque essere servito realmente come fattore di aggregazione etnica e aver facilitato, per quanto non fosse questo il suo scopo, l'adattamento italiano a queste società. A mio modo di vedere, questa situazione fu più evidente nei Dominions britannici, dove gli italiani erano gli ultimi arrivati, numericamente poco rilevanti e veramente isolati. Nel caso degli Stati Uniti, invece, mi sembra non solo che gli italiani avessero una consistenza numerica maggiore – il che non impediva ovviamente discriminazioni e problemi –, ma anche che stessero già integrandosi nella società americana ben prima del fascismo, tramite i canali tradizionali. Dunque tale integrazione, sicuramente facilitata anche dall'elevatissimo numero degli italiani e dal loro ingresso nella macchina politica del Partito democratico di Roosevelt, era già più avanzata qui rispetto ai Dominions britannici e il conflitto di lealtà della Seconda guerra mondiale accelerò soltanto il processo.

Nel mondo latino, viceversa, l'adattamento degli italiani fu molto meno traumatico e stava svolgendosi con grande rapidità già nel periodo anteriore all'affermazione del fascismo. Anche nei paesi latini d'Europa i dati indicano che la scuola, i matrimoni misti e numerosi altri elementi stavano lavorando a favore di un'assimilazione rapida degli italiani. Tale situazione non stupisce, dati i legami culturali e religiosi, la favorevole considerazione di cui gli italiani godevano e la loro intensa partecipazione al movimento sindacale. La partecipazione politica diretta, all'interno di partiti e movimenti politici, diede solo un ulteriore aiuto ad accelerare questa integrazione¹². Nel caso dei paesi dell'America del Sud, la partecipazione degli italiani al sistema politico era minore e la militanza in partiti di sinistra può avere rivestito un ruolo di integrazione in Argentina e in Uruguay, per esempio, ma non in altri paesi. Il Brasile, d'altronde, è un caso curioso sotto questo punto di vista, perché molti discendenti di italiani trovarono nel movimento fascista nazionale, l'Integralismo, un modo di partecipazione politica in un sistema dominato dalle oligarchie. In altri termini, fu la partecipazione a un movimento politico che aveva legami con il fascismo italiano ad aiutare molti figli di italiani ad affermarsi come brasiliani (Bertonha, 2000a).

In conclusione, gli italiani e i loro discendenti si integrarono in modi differenti negli universi latino, anglosassone e germanico. Inoltre, le questioni culturali, l'inserimento nel movimento sindacale e la partecipazione alla vita politica locale agirono nei paesi latini dell'Europa e in America del Sud accelerando e intensificando l'integrazione, rallentandola invece nel mondo germanico. Il criterio delle aree culturali, dunque, è decisamente valido ma non assoluto.

Partecipare politicamente, fosse aderendo al fascismo brasiliano, alla macchina del Partito democratico di Roosevelt, al Fronte popolare francese oppure al Partito comunista di Tunisia, fu un fattore che favorì l'integrazione degli immigrati. La scelta a favore di una militanza a sinistra o a destra dipese tuttavia da vari criteri, come la composizione sociale delle comunità italiane, la motivazione del movimento migratorio – come nel caso degli «emigrati politici» rifugiati soprattutto in Francia e in Belgio dopo il 1922, di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'antifascismo in questi paesi¹³ – e il contesto locale, più che da un meccanismo automatico per il quale gli italiani del mondo latino sarebbero stati per forza antifascisti e quelli del mondo anglo-germanico per forza fascisti.

Conclusioni

Si può concludere che la tesi di Donna Gabaccia secondo la quale si può dividere il mondo della diaspora italiana in tre grandi aree culturali, ciascuna con modelli propri, è pienamente valida e ci aiuta a comprendere meglio

complessivamente l'universo della diaspora italiana. Tuttavia non si tratta dell'unico criterio disponibile per suddividere e raggruppare i vari paesi di emigrazione, e ciò è dimostrato dal tema del fascismo/antifascismo.

Se pensiamo, per esempio, ai paesi dove il fascismo fu più popolare tra gli italiani, troviamo sostanzialmente paesi di lingua inglese. È chiaro che determinati fattori già citati, come diffidenza e preconcetti maggiori nei confronti degli italiani, un maggior isolamento di questi ultimi nell'ambito del sistema politico-sindacale e della società stessa, nonché un peculiare problema religioso (cattolicesimo/protestantesimo), possono rientrare fra gli elementi a favore della diffusione del fascismo specifici di questo universo culturale. D'altro canto, una maggiore partecipazione al movimento sindacale e al sistema politico, nonché minori preconcetti nei confronti degli italiani, sono soprattutto caratteristiche dei paesi latini, che pregiudicarono la diffusione delle idee del regime e aiutarono l'antifascismo.

Sarebbe semplicistico, però, ridurre tutto il problema a un fattore culturale. Come abbiamo visto, il mantenimento della democrazia e l'appoggio dei partiti di sinistra locali furono fattori essenziali per la sopravvivenza dell'antifascismo italiano immigrato. D'altra parte, nonostante il sistema democratico si fosse anch'esso mantenuto nel mondo anglosassone, un appoggio consistente all'antifascismo italiano si ebbe solo nei paesi latini europei e platensi, oltre alla Svizzera. Il fattore determinante, qui, non è tanto l'area culturale ma il preservarsi della democrazia, la forza di azione dei partiti di sinistra locali e la capacità degli italiani antifascisti di influire su di essi. Se il criterio fosse soltanto culturale, il Perù, il Brasile e il Québec non potrebbero essere considerati latini.

D'altronde, non sempre il criterio puramente geografico può essere scartato. Un attento esame della circolazione dei militanti e dei giornali antifascisti italiani in vari paesi e contesti, per esempio, indica che la rete antifascista italiana mondiale si divideva in tre blocchi: quello europeo/nordafricano (che includeva l'Unione Sovietica nel caso dei comunisti), quello nordamericano (Stati Uniti e Canada) e quello latinoamericano, oltre ad alcune altre aree più isolate (come l'Australia). Gli antifascisti italiani del Brasile, per esempio, si spostavano perlopiù tra Buenos Aires e San Paolo, mentre quelli nordamericani si muovevano tra Windsor e Detroit e quelli di Tunisi si dirigevano a Parigi. Qui la prossimità geografica costituì un fattore decisivo, dando origine a tre grandi nuclei di circolazione di persone, informazioni e notizie che si collegavano, a loro volta, in una rete antifascista mondiale.

Anche le distinzioni di classe possono essere utili per discriminare tra i differenti contesti, tanto quanto la geografia o la cultura. In comunità proporzionalmente più ricche e formate perlopiù da membri dell'élite e delle classi medie, sia in paesi anglofoni che latini, il successo fascista nell'arruolare adepti per i suoi organi fu molto superiore a quello delle collettività dove

prevalenza l'elemento operaio. Per il primo caso, si veda, per esempio, il nordest brasiliano, il Perù, il Venezuela, l'Inghilterra, la Germania e la costa occidentale degli Stati Uniti. Per il secondo caso, gli esempi di alcune regioni francesi e del Canada in prevalenza operaie, delle città svizzere fortemente segnate da una emigrazione di lavoratori oriundi dell'Emilia Romagna (come Zurigo), delle piantagioni di canna del Queensland (Australia), delle regioni industriali di Detroit e della Florida negli Stati Uniti e delle miniere di carbone in Belgio e nel Lussemburgo sono i più evidenti. Insomma, quello che importava qui era la composizione sociale delle colonie e non il fatto che gli italiani si trovassero in paesi latini o anglosassoni.

Pertanto, concludo che la prospettiva transnazionale è effettivamente l'unica alternativa perché lo storico non si perda in mezzo al complesso di generalizzazioni e di specificità che forma l'universo della diaspora italiana durante gli anni del fascismo e che la proposta di Donna Gabaccia è un grande passo in avanti verso la creazione di una metodologia che superi i limiti della geografia e delle storie nazionali. Il sistema delle aree culturali, come si è visto, è in effetti estremamente utile per raggruppare e analizzare i diversi contesti nazionali. Esso è tuttavia uno solo dei possibili criteri, poiché anche elementi come prossimità geografica, classe, sistema politico, tipo, volume e antichità dell'immigrazione¹⁴ possono servire a raggruppare temi e problematizzare questioni senza cadere nella vecchia storia nazionale che si arresta alle frontiere. Questo studio dimostra dunque che, mentre solo la storia transnazionale ci permette di capire davvero la diaspora italiana, la sua sistematizzazione richiede ancora tempo e sforzi da parte degli studiosi.

Note

- ¹ La ricerca bibliografica per il presente articolo è stata realizzata in Brasile tra il 1991 e il 1994, in Italia tra il 1995 e il 1996, negli Stati Uniti (Washington) nel 1997, nel Regno Unito e in Argentina nel 1998, in Canada nel 2000, in Francia e Belgio nel 2001 e in Paraguay nel 2002. Ringrazio il Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico (CNPQ) e la Fundação de Amparo à Pesquisa dello Stato di San Paolo (FAPESP) per l'aiuto finanziario che ha reso possibile la ricerca in Brasile e negli Stati Uniti; il Ministero degli Affari Esteri italiano e la Coordenação de Aperfeiçoamento de Pessoal de Ensino Superior (CAPES), che hanno finanziato il mio anno di studio in Italia e l'International Council for Canadian Studies, che mi ha fornito una borsa perché io potessi fare ricerca in Canada. Un ringraziamento speciale a Donna Gabaccia, che è stata così disponibile da leggere e commentare l'articolo ancora nella versione portoghese. Meritano il mio ringraziamento anche tutti i colleghi e gli amici del mondo della diaspora italiana che mi hanno appoggiato in questi viaggi. *Grazie, amici!*

- ² In un primo momento, il mio obiettivo era trovare in questi diversi paesi elementi che potessero gettar luce, per contrasto, sul caso brasiliano, su cui erano focalizzate le mie prime ricerche, che contengono fitti riferimenti comparativi. In esse, tuttavia, l'argomentazione rimaneva imperniata sul caso brasiliano (Bertonha, 1999b e 2001b). Un secondo passo fu la costruzione di una storia veramente comparativa. A partire dai testi che avevo letto, scrissi un articolo più generale sopra l'antifascismo italiano nel mondo (Bertonha, 1998b), poi tre altri che comparavano la situazione del fascismo italiano in Brasile con quella in Argentina/Uruguay, negli Stati Uniti e in Canada (Bertonha, 1999a, 2001a e 2002a). Nei lavori successivi il caso brasiliano ha continuato a essere centrale, ma è stato posto sullo stesso piano dell'«altro», sia esso argentino/uruguayano, americano o canadese.
- ³ In questo articolo, saranno considerati latini i cantoni di lingua francese della Svizzera (dove Ginevra e Losanna, per esempio, sono state città antifasciste di spicco) e il Ticino, un'area molto speciale, giacché è latina, di lingua italiana e vicinissima al territorio italiano. C'è una bibliografia immensa sui fascisti e antifascisti italiani in Svizzera. Si vedano, tra gli altri, Cantini (1975), Codioli (1988 e 1990), Cerutti (1986), Mornati (1995) e Huber (1993).
- ⁴ Per l'emigrazione italiana verso il Terzo Reich dalla seconda metà degli anni trenta, molto particolare, si vedano Bermani (1998) e Mantelli (1992).
- ⁵ Per l'antifascismo italiano e la Germania di Weimar, si vedano Lonne (1971 e 1985) e Petersen (1968 e 1978).
- ⁶ Si vedano, tra gli altri, Bertonha (1999c), Bessis (1981), Cerutti (1986), Ciccarelli (1988 e 1990), Cresciani (1979), Crespo (1992), Gallo (1970), Gentile (1986), Luconi (2000), Mantelli (1994), Marocco (1986), Milza (1983 e 1994), Perin (1982), Rainero (1978), Sani (1990), Schmitz (1988), Schor (1988a e 1988b) e Seiferheld (1985 e 1986).
- ⁷ Si vedano, tra gli altri, Baldoli (1999) Bertonha (1998c e 2002b), Cannistraro (1995), De Capranis (2000), Fabiano (1983), Gentile (1995), Pretelli (2001), Santarelli (1974) e Valli (1995).
- ⁸ Le storiografie nazionali sono state spesso generose nel valutare il basso numero di militanti fascisti rispetto al totale degli immigrati e dei discendenti presenti in ogni paese. Disponiamo già di numeri approssimativi, in alcuni casi, anche per singole città e singoli quartieri. Per quanto riguarda gli antifascisti si sta facendo la stessa cosa, specialmente attraverso quella ricchissima fonte che è il Casellario politico centrale (CPC) all'Archivio centrale di Stato di Roma. Sarebbe impossibile citare qui tutti i riferimenti e le informazioni disponibili su questi problemi statistici e sopra i dibattiti metodologici sull'uso del CPC. Un testo riferito solo alla Francia, ma con un buon panorama generale su questi argomenti, è Milza (1993).
- ⁹ Tanto sull'argomento degli internamenti come sugli altri, disponiamo di molte informazioni sui contesti regionali e su variazioni importanti in ogni paese, come l'est degli Stati Uniti, l'Ontario, il nord Queensland, le Alpi Marittime francesi, il nordest del Brasile, eccetera. Tuttavia, dati i problemi di spazio, ho scelto di non includere queste differenze regionali, pur di evidente importanza, in questo scritto.

- 10 Non è un caso, d'altronde, che il tema degli internamenti riceva speciale attenzione proprio da parte della storiografia di paesi come Australia e Canada. Si vedano, soltanto a titolo di esempio, gli articoli riportati in Hillmer (1988) e Perin (2000).
- 11 Si vedano, tra gli altri, Bertonha (1997), Butarelli (1994), Dignan (1988), Morelli (1983 e 1987), Mornati (1995), Pautasso (1993), Pennacchio (1993), Rocco (1979), Rosoli (1980, 1988a, 1988b e 1997) e Tomasi (1982).
- 12 Nella storiografia francese, d'altronde, è intenso il dibattito sopra il ruolo reale della militanza nella sinistra e dell'antifascismo nell'assimilazione degli italiani. Si vedano, per un quadro generale, Guillen (1982 e 1988), Rapone (1986), Noiriel (1986) e le critiche di Vial (1992) e Milza (1993).
- 13 Come esempio dell'enorme bibliografia sul tema, specialmente francese, si veda un buon riassunto in Groppo (1996) e Milza (1993). Un altro testo particolarmente utile, specialmente per la sua angolazione transnazionale, è Galasso (1998).
- 14 Ciò senza contare argomenti meno importanti che potrebbero servire ugualmente a stabilire collegamenti tematici ignorando la geografia. Mi riferisco qui, per esempio, ai problemi razziali, come i conflitti che contrapposero italiani e neri durante la Guerra di Etiopia nelle colonie francesi e inglesi in Africa e nei Caraibi, in Canada e, soprattutto, in Brasile e negli Stati Uniti. Anche la presenza di missionari italiani isolati che servivano come base centrale di appoggio alle attività fasciste in zone dove c'erano pochi italiani rappresenta un criterio possibile, che avvicinerebbe aree tanto differenti come il Congo Belga e l'Amazzonia brasiliana.

Bibliografia

Baldoli, C., «I fasci italiani all'estero e l'educazione degli italiani in Gran Bretagna», *Studi Emigrazione*, xxvi, 134, 1999, pp. 243-82.

Bermani, C., *Al lavoro nella Germania di Hitler - Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

Bernstein, S., «La Montée de la xénophobie en France à partir de 1938» in *Les étrangers dans la résistance en France*, Besançon, Musée de la Résistance et de la Déportation, 1993, pp. 24-25.

Bertonha, J. F., «Entre a cruz e o fascio littorio: A Igreja Católica Brasileira, os missionários italianos e a questão do fascismo, 1922-1943», *História e Perspectivas*, 16/17, 1997, pp. 29-45.

– «Entre a bombacha e a camisa negra. Notas sobre a ação do fascismo italiano e do Integralismo no Rio Grande do Sul», *Estudos Ibero Americanos*, xxiv, 2, 1998a, pp. 247-68.

– «O Antifascismo no mundo da diáspora italiana: elementos para uma análise comparativa a partir do caso brasileiro», *Altretalie - Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 17, 1998b, pp. 16-30.

- «Uma política externa não estatal? Os fasci all'estero e a política externa do Partido Nazionale Fascista, 1919-1943», *Anos 90*, 10, 1998c, pp. 40-58.
- «Fascismo, antifascismo y las comunidades italianas en Brasil, Argentina y Uruguay: una perspectiva comparada», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XIV, 42, 1999a, pp. 111-33.
- *Sob a Sombra de Mussolini: os italianos de São Paulo e a luta contra o fascismo, 1919-1945*, São Paulo, Annablume, 1999b.
- «Brasile: gli immigrati italiani e la politica estera fascista», *Latinoamerica - Analisi, testi, dibattiti*, 70, 1999c, pp. 91-104.
- «Between Sigma and Fascio. An analysis of the relationship between Italian Fascism and Brazilian Integralism», *Luso Brazilian Review*, XXXVII, 1, 2000a, pp. 93-105.
- «A Questão da “Internacional Fascista” no mundo das relações internacionais: a extrema direita entre solidariedade ideológica e rivalidade nacionalista», *Revista Brasileira de Política Internacional*, XLIII, 1, 2000b, pp. 99-118.
- «Fascism and Italian communities in Brazil and in the United States: a comparative approach», *Italian Americana*, XIX, 2, 2001a, pp. 146-57.
- *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Porto Alegre, Edipucrs, 2001b.
- «Emigrazione e politica estera: La “diplomazia sovversiva” di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945», *Altretalie - Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 23, 2001c, pp. 39-62.
- «Fascism and the Italian Immigrant Experience in Brazil and Canada: A Comparative Perspective», *International Journal of Canadian Studies*, 25, 2002a, pp. 169-93.
- «I fasci italiani all'estero» in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina; 2 voll., Roma, Donzelli, 2002b, pp. 327-33.
- Bessis, J., *La Méditerranée fasciste - L'Italia mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Karthala, 1981.
- Bonnet, S., «Appartenance politique et attitude religieuse dans l'émigration italienne en Lorraine sidérurgique», *Archives de Sociologie des religions*, VII, 13, 1962, pp. 45-71.
- Bosworth, R., «Official Italy rediscovers Australia, 1945-1950», *Affari Sociali Internazionali*, XVI, 2, 1988, pp. 42-63.
- Bruti Liberati, L., *Il Canada, l'Italia e il fascismo*, Roma, Bonacci, 1984.
- Butarelli, A., «Missionari bergamaschi in Francia tra emigrazione e crisi bellica (1938-1946)» in *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994, pp. 185-222.
- Cannistraro, P., «Per una storia dei fasci negli Stati Uniti (1921-1929)», *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, 1995, pp. 1061-144.

Cantini, C., «Per una storia del fascismo italiano a Losanna», *Italia Contemporanea*, 119, 1975, pp. 51-77.

– «Il fascismo elvetico del Colonnello Fonjallaz nel Canton Ticino», *Archivio Storico Ticinese*, xxii, 86/87, 1981, pp. 305-28.

Cerutti, M., *Fra Roma e Berna - La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Angeli, 1986.

Ciccarelli, O., «Fascist propaganda and the Italian community in Peru during the Benavides regime, 1933-39», *Journal of Latin American Studies*, 20, 1988, pp. 361-88.

– «Fascism and Politics in Peru during the Benavides Regime, 1933-39», *Hispanic American Historical Review*, LXX, 3, 1990, pp. 405-32.

Codioli, P., *L'ombra del Duce - Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano, Angeli, 1988.

– «Il Cantone Ticino fra fascio e balestra, 1922-1945: storia di una penetrazione culturale», *Nuova Antologia*, 564 (2175), 1990, pp. 301-11.

Cresciani, G., *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*, Roma, Bonacci, 1979.

Crespo, G., *Les italiens en Algérie. 1830-1960. Histoire et sociologie d'une migration*, Calvisson, Jacques Gandini, 1992.

De Capranis, L., «Fascism for export? The rise and eclipse of the fasci italiani all'estero», *Journal of Contemporary History*, xxxv, 2, 2000, pp. 151-83.

Diggins, J., *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972.

Dignan, D., «Archbishop James Duhig and Italians and Italy», *Studies of Contemporary History*, Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, 1988, pp. 163-70.

Fabiano, D., «I fasci italiani all'estero» in *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Angeli, 1983, pp. 221-36.

Filippi, A., «Historia y razones de la italo venezolanidad» in *Italian en Venezuela - Italia y los italianos en la nacionalidad venezolana*, Caracas, Monte Avila Editores Latinoamericana, 1994, pp. 17-55.

Gabaccia, D. R., «Worker Internationalism and Italians Labour Migration, 1870-1914», *International Labour and Working Class History*, 45, 1994, pp. 63-79.

– «Per una storia italiana dell'emigrazione», *Altretaliaie - Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 16, 1997a, pp. 7-16.

– «Italian History and gli italiani nel mondo, Part I», *Journal of Modern Italian Studies*, ii, 1, 1997b, pp. 45-66.

– «Italian History and gli italiani nel mondo, Part II», *Journal of Modern Italian Studies*, iii, 1, 1998, pp. 73-97.

– *Italy's many diasporas. Elites, exiles and workers of the world*, Seattle, University of Washington Press, 1999.

Gabaccia D. R. e Ottanelli, F., «Diaspora or International Proletariat? Italian Labor, Labor migration and the making of Multiethnic states, 1815-1939», *Diaspora*, 6, 1, 1997, pp. 61-84.

Galasso, G., «Dall'antifascismo al fuoruscitismo» in *La Svizzera e la lotta al nazifascismo, 1943-1945*, Locarno, Armando Dadò, 1998, pp. 19-53.

Gallo, M., *Cinquième Colonne, 1930-1940*, Paris, Plon, 1970.

Gentile, E., «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo 1900-1930», *Storia Contemporanea*, 27, 3, 1986, pp. 355-96.

– «La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero, 1920-1930», *Storia Contemporanea*, 26, 6, 1995, pp. 897-956.

Grosso, B., «Entre immigration et exil: les réfugiés politiques italiens dans la France de l'entre deux guerres», *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 44, 1996, pp. 27-35.

Guerrini, I. e Pluviano, M., «L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America», *Studi Emigrazione*, xxii, 119, 1995, pp. 518-37.

Guillen, P., «L'antifascisme, facteur d'intégration des Italiens en France dans l'entre deux guerres», *Recherches Régionales - Côte d'Azur et contrées limitrophes*, 23, 1, 1982, pp. 55-63.

– «L'intégration et ses limites. Le facteur politique et syndical» in *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Paris, Editions du Cedei, 1988, pp. 301-10.

Harney, R., «Italophobia: English speaking malady?», *Studi Emigrazione*, xxii, 77, 1985, pp. 6-43.

Hillmer, N., *On Guard for thee: war, ethnicity and the Canadian State, 1939-1945*, Ottawa, Ottawa University Press, 1988.

Huber, R., «Fascisti, antifascisti e fuorusciti a Locarno» in *Svizzera e Italia negli anni 30 - La presenza dei fuorusciti*, Locarno, Armando Dadò, 1993, pp. 149-74.

Lonne, K. E., «Il fascismo italiano nel giudizio del cattolicesimo politico della Repubblica di Weimar», *Storia Contemporanea*, ii, 4, 1971, pp. 697-716.

– *Il fascismo come provocazione - «Rote Fahne» e «Vorwärts» a confronto con il fascismo italiano tra il 1920 e il 1933*, Napoli, Guida, 1985.

Luconi, S., *La «diplomazia parallela» - Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italoamericani*, Milano, Angeli, 2000.

Maltone, C. e Bergamaschi, A., *Une petite Italie a Blanquefort du Gers - Histoire et mémoire (1924-1960)*, Bordeaux, Maison des Sciences de l'homme d'Aquitaine, 1993.

Mantelli, B., *Camerati del Lavoro - I lavoratori italiani emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

– «Gli emigranti italiani in Francia tra Roma, Berlino e Vichy (1940-1944)» in *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994, pp. 367-97.

Manz, P., «Per lo studio dell'emigrazione italiana a Basilea (1880-1943)», *Archivio Storico Ticinese*, xxii, 88, 1981, pp. 481-96.

Marocco, G., *Sull'altra Sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay*, Milano, Angeli, 1986.

Milza, P., «Le fascisme italien à Paris», *Revue d'histoire Moderne et Contemporaine*, 30, 1983, pp. 420-52.

– «Une tentative de pénétration de la presse fasciste italienne dans la France des années vingt: l'affaire du *Pensiero Latino*» in *Enjeux et puissances. Pour une histoire des relations internationales au XXe siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1986, pp. 155-74.

– *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.

– «Le fascisme italien en France (1938-1945)» in *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994, pp. 91-104.

Morelli, A., «Francesco Luigi Ferrari nel mondo universitario, giornalistico e politico belga» in *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 1983, pp. 451-529.

– *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Roma, Bonacci, 1987.

Mornati, F., «Gli intellettuali, il partito e il fascismo italiano a Losanna», *Storia Contemporanea*, xxvi, 6, 1995, pp. 1003-59.

Noiriell, G., «Les immigrés italiens en Lorraine pendant l'entre deux guerres: du rejet xénophobe aux stratégies d'intégration» in Milza, P., *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, École française de Rome, 1986, pp. 609-32.

Oddone, J., *Uruguay entre la depresión y la guerra*, Montevideo, FCU, 1990.

– «Serafino Mazzolini, un missionario del fascismo en Uruguay, 1933-1937», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xii, 37, 1997, pp. 375-87.

Pautasso, L., «I salesiani a Toronto (1924-1934)», *Italian Canadiana*, 9, 1993, pp. 115-40.

Pennacchio, L., «The Torrid Trinity: Toronto's fascists, Italian priests and archbishops during the fascist Era, 1929-1940» in *Catholics at the Gathering Place*, Toronto, The Canadian Catholic Historical Association, 1993, pp. 233-53.

Perin, R., «Conflits d'identité et d'allégeance - La propagande du consulat italien a Montréal dans les années 1930», *Questions de culture - Revue de l'Institut québécois de recherche sur la culture*, 1982, pp. 81-102.

– *Enemies within. Italians and other internees in Canada and abroad*, Toronto, University of Toronto Press, 2000.

Petersen, J., «Gli antifascisti italiani in Germania e il volo di Bassanesi del novembre 1931», *Il Movimento di Liberazione in Italia*, xx, 93, 1968, pp. 37-48.

– «Giustizia e Libertà e la Germania» in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 217-38.

Pretelli, M., «Fasci italiani e comunità italoamericane: un rapporto difficile», *Giornale di Storia Contemporanea*, iv, 1, 2001, pp. 112-40.

Rainero, R., *La Rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1978.

Rapone, L., «I fuorusciti antifascisti, la seconda guerra mondiale e la Francia» in *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, École Française de Rome, 1986, pp. 342-84.

Rocco, C., «L'America protestante di fronte all'Italia fascista e del dopoguerra (1931-1946)», *Bolletino della Società di studi valdesi*, 146, 1979, pp. 119-39.

Rosoli, G., «Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi nel 1940. Considerazioni di alcuni diari di prigionieri», *Studi Emigrazione*, xvii, 59, 1980, pp. 304-30.

– «Chiesa ed emigrati italiani in Brasile, 1880-1940», *Studi Emigrazione*, xix, 66, 1982, pp. 225-51.

– «La problematica religiosa degli italiani in Francia», *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Paris, Editions du Cedei, 1988a, pp. 311-27.

– «Ruolo delle missioni cattoliche italiane nel Sud della Francia» in *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano, Angeli, 1988b, pp. 42-67.

– «Les Missionnaires italiens dans le sud ouest rural français» in *Sus les pas des italiens en Aquitaine au Vingtième siècle (Actes du Colloque international)*, Talence-Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1997, pp. 181-211.

Sani, G., *History of Italians in South Africa*, Zonderwater Block, 1990.

Santarelli, E., «Intorno ai fasci all'estero» in *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 113-33.

Schmitz, D., *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 1988.

Schor, R., *L'Opinion Française et les étrangers, 1919-1939*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1985.

– «Les italiens dans les Alpes maritimes durant les années 30» in *Gli italiani nella Francia del Sud ed in Corsica (1860-1980)*, Milano, Angeli, 1988a, pp. 231-38.

– «Les italiens dans les Alpes maritimes au cours des années 1930: portrait d'une communauté immigrée» in *L'immigration en France dans les années 20*, Paris, Cedei, 1988b, pp. 199-209.

Altretaliaie gennaio-giugno 2003

– «L'immagine dell'italiano» in *Italiani di Francia - L'emigrazione tra le due guerre*, Firenze, Giusti, 1989, pp. 5-12.

Seiferheld, A., *Nazismo y fascismo en el Paraguay. Visperas de la II Guerra Mundial, 1936-1939*, Asunción, Historica, 1985.

– *Nazismo y fascismo en el Paraguay. Los años de la guerra, 1939-1945*, Asunción, Historica, 1986.

Tomasi, S., «L'assistenza religiosa agli italiani in Usa e il Prelato per l'emigrazione», *Studi Emigrazione*, XIX, 66, 1982, pp. 167-90.

Valli, R., «Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pelizzi», *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, 1995, pp. 957-1001.

Vial, E., «Notes sur l'exil et l'intégration des Italiens dans la société française pendant le fascisme» in *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Roma, Piero Lacaita, 1992, pp. 171-85.

Wegnez, A. M., «Les réactions liégeoises au conflit italo-ethiopien», *Revue Belge d'Histoire Contemporaine*, V, 1-2, 1974, pp. 101-22.

Sommario

Il saggio prende in esame la diaspora italiana in tre diverse aree culturali (latina, anglosassone e germanica) per contribuire all'elaborazione di una storia transnazionale dell'immigrazione italiana. A questo scopo verifica, attraverso la produzione storiografica internazionale, la validità di tale distinzione per aree culturali rispetto all'argomento specifico della presenza del fascismo e dell'antifascismo italiano nel mondo. Attraverso tale approccio, Bertonha si propone di verificare se sia realmente possibile creare modelli intermediari di analisi tra le storie nazionali e una storia globale (ossia modelli di aree culturali maggiori) rispetto a tale soggetto. La polarità tra paesi latini e anglosassoni è al centro della trattazione.

Abstract

This essay takes a look at the Italian diaspora in three different cultural areas (Latin, Anglo-Saxon and German) in order to contribute to the construction of a transnational history of Italian immigration. For this purpose it examines, through the international historiography, the validity of the distinction between the cultural areas as regards the specific issue of the presence of Italian fascism and antifascism in the world. Through this approach, Bertonha aims to assess whether it is actually possible to create intermediary analytical models between the national histories and a global history (that is of the major cultural areas) as regards this issue. The polarity between the Latin and Anglo-Saxon counties is central to this approach.

Résumé

Cet essai examine la diaspora italienne dans trois zones culturelles différentes (latine, anglo-saxonne et germanique) et contribue à l'élaboration d'une histoire transnationale de l'immigration italienne. Dans ce but l'auteur vérifie, en s'aidant de la production historiographique internationale, la validité de cette distinction en zones culturelles sous le rapport spécifique de la présence du fascisme et de l'antifascisme italien dans le monde. Par cette approche, Bertonha se propose de voir s'il est réellement possible de créer des modèles d'analyse intermédiaires entre histoires nationales et histoire globale (en fait des zones culturelles plus étendues) en fonction de ce sujet. La divergence entre pays latins et pays anglo-saxons est au centre de son argumentation.

Resumo

O ensaio analisa a diáspora italiana em três diferentes áreas culturais (latina, anglo-saxónica e germânica) em vista da elaboração de uma história transnacional da imigração italiana. Com este fim, verifica, através da produção historiográfica internacional, a validade dessa distinção por áreas culturais em relação à questão específica da presença do fascismo e do antifascismo italiano no mundo. Através desta abordagem, Bertonha propõe-se verificar se é realmente possível criar modelos intermediários de análise entre as histórias nacionais e uma história global (isto é, de áreas culturais mais abrangentes) relativamente a esse assunto. A polaridade entre países latinos e anglo-saxónicos está no centro deste tratado.

Extracto

Este ensayo analiza la diáspora italiana en tres áreas culturales distintas (latina, anglosajona y alemana) para contribuir en la elaboración de una historia transnacional de la inmigración italiana. Para ello, a través de la producción historiográfica internacional, verifica la validez de dicha distinción por áreas culturales con respecto al argumento específico de la presencia del fascismo y del antifascismo italiano en el mundo. Desde este punto de vista, Bertonha se propone comprobar si es realmente posible crear modelos intermedios de análisis entre las historias nacionales y una historia global (es decir, de áreas culturales mayores) con respecto a dicho sujeto. La polaridad entre países latinos y anglosajones se encuentra en el centro de la disertación.

Italians in Australia: Migration and Profile

Francesco Cavallaro

*School of Civil and Environmental Engineering
Nanyang Technological University, Singapore*

This article gives a detailed analysis and breakdown of the Italian community in Australia, its immigration pattern and phases, and its demographic, and socio-economic make-up. Where relevant, comparisons are made with other immigrant minority groups in Australia.

Italian immigration to Australia

The initial type of immigration of Italians to Australia has been described as «drop» migration (Gentilli, 1983, p. 10). This describes the pattern where individual migrants moved to another country either alone or with very few companions. This was the norm in the last century and the beginning of this one. Later on, as soon as sizeable groups established themselves in Australia, Italians adopted a «chain» type of immigration (Tosi, 1984, p. 51; Gentilli, 1983). This term is used to describe the migration pattern when a family or an individual, after having settled down in Australia, then sponsors the migration of other members of its family or of people from the same town, who in turn are provided with an efficient means of finding help and a welcome abroad. These migration chains have been functioning since the turn of the century and have actually kept functioning across successive generations, and, thanks to the «Family Reunion» immigration policy of today, to a certain degree they are still functioning today.

This form of migration favoured the formation of regional nuclei. Most notable have been the Sicilian groups of Messina in Subiaco (Western Australia), of Naso in Fremantle (Western Australia), and the group from Vizzini

in Carlton and the Sicilians in Brunswick, both inner Melbourne suburbs (Victoria); the group from Casilonia and Caulonia in Adelaide (Southern Australia); and the Sicilians and Venetians of Leichhardt an inner suburb of Sydney (New South Wales) (Bertelli, 1986, 1987, p. 43; Ware, 1981, p. 14).

Throughout its history Italian immigration to Australia has received some attention from researchers. It is interesting to note that these researchers have chosen different time spans into which to divide Italian immigration to Australia. Pyke (1948), mainly due to the early date of his research, chose four major periods: from the beginning to 1891; 1892-1918; 1919-1928 and 1928 to the 1940's. Price (1963) divided the early period of the migration of Italians to Australia into five periods: from the beginning to 1896; 1897-1906; 1907-1919; 1920-1929 and 1930-1939. Gentilli (1973) chose four periods: 1840-1901; 1902-1930; 1931-1945 and 1946-1970. Other studies have arbitrarily divided time equally into five or ten year periods regardless of what had occurred in those times (see Gentilli, 1983). The discussion on Italian immigration in this article will follow Bertelli's (1986, 1987) model, which categorizes Italian immigration to Australia into four time periods: from the beginning to 1946; from World War Two to the mid sixties; from 1966 to 1975; and from 1976 to the present.

From the beginning to 1946

This period was characterized by few «real» migrants and by many *avventurieri*, or adventurers. *Avventurieri* refers to people who dedicated themselves more to supporting the economy of the various mining centres than to actually settling down. The 1921 census shows only 8,135 Italians (by birth or holding an Italian Passport) living in Australia, and by 1933 this figure had increased to 27,000 (Rosoli, 1989, p. 17; Bertelli, 1987, p. 31; Ware, 1981, pp. 11-13). But in fact the real number of Italians who came to Australia (and then left) from colonization till World War One is thought to have been between 100,000 and 125,000. This discrepancy between the census figures and the estimated number is due to the large number of Italian migrants returning to Italy. In the period 1903-1904 more than 90% of immigrant arrivals actually departed within a very short time and therefore do not appear in the census figures. Thompson (1980) quotes the Italian Consul-General of Melbourne in 1905, Cav. Camillo Bertola, reporting that the official Commonwealth shipping returns for the year 1904 showed 46,336 Italian immigrants arriving in Australia and 44,947 Italian emigrants departing in the same year. Bertola suggested that the main reasons for these returns were the hostility and discrimination shown by Australians to migrants upon their arrival. These hostilities were mainly due to the fear of job losses and competition for the few jobs available. Thompson (1980) in her study of mi-

grants in the 1970's also reports the build up of stress, for reasons similar to those reported by Bertola, as the main cause of illness among migrants and for their decision to return to Italy.

Few Italian migrants are recorded in history or actually «remembered», but we are aware that the two Italian explorers, Pigafetta and Padre Riccio were among the first to visit this continent, and that when the *Endeavour* sailed into Botany Bay there was an Italian seaman on board. The Eureka Stockade also made the name of Carbone famous (Bertelli, 1986, p. 89; 1987, p. 31; Cresciani, 1985, pp. 26-27; Pyke, 1948, p. 100).

Italian migrants began arriving in Australia in the 1840's. The first groups were made up of missionaries and political refugees. In 1847 a group of 200 fishermen from Grottaferrata in Sicily settled in Fremantle (Western Australia) (Cresciani, 1986, p. 2). Most of the ones that did settle in Australia worked in the rural areas of New South Wales, Victoria, Western Australia and Queensland. Some became owners of farms or small industries and some embarked on small commercial ventures, while only very few professionals were able to get established in the major urban centres. According to Bertelli (1986, 1987, p. 32) and Cresciani (1985, pp. 27-91, 1986, p. 2) the descendants of these early Italian settlers were, for the most part, assimilated in Australian society and only a few participated actively within the Italian community.

From World War Two to the mid sixties

Following the end of the Second World War, when it proved impossible to maintain the number of British immigrants, Australia opened its doors to non-English speaking migrants, adhering to the myth «populate or perish». Policies, however still followed the White Australia Policy to exclude all coloured people from entering Australia. This led to a preference of European migrants (Cresciani, 1985, p. 94; Vasta, 1985, p. 3; and especially Ronan, 1974 for a detailed analysis of Australian immigration and its policies). In 1951 an Assisted Migration Agreement between Italy and Australia (*Accordo di emigrazione assistita tra Italia e Australia*) was signed. It was during this period that Italians migrated to Australia in the greatest numbers: in the period 1941 to 1961 over 330,000 Italians settled in Australia, with only 20,000 of them returning to Italy (Cresciani, 1985, p. 95; Rosoli, 1989, p. 17).

The migrants from this period form the statistical backbone of the Italian community today. It was in this period also that southern Italians started to migrate to Australia in larger numbers. The majority of this group included families whose only asset was the support of relatives already here. Although among them there were very few professional and trade

qualifications, they all had a will to work hard. Because of this enthusiasm to work they often accepted any type of work, irrespective of their qualifications or past experience. In fact it was reported that a large number of professional people ended up cutting cane in Queensland (Bertelli, 1987, pp. 32-35).

From 1966 to 1975

In the sixties there was an influx of Sicilians, victims of an earthquake. Apart from that, the immigration of Italians was not on the same scale as in the previous period. Whereas the previous period saw an average of 17,000 immigrants per year coming to Australia, only 126,000 came to Australia in the 1966-1975 period and out of these, 33,000 returned to Italy at an average of 9,300 per year (Rosoli, 1989, p. 17; Ware, 1981, pp. 15-17). The immigrants in this group were of a different make-up from those of the previous periods. They were socially, politically and professionally better qualified (often holding degrees and diplomas); and, therefore, were able to cope with being in a different country better than the migrants that had preceded them. For a large number of them migration, especially in the seventies, did not arise from an urgent need to feed and clothe their family, but from a need to enrich themselves through new and fruitful experiences. These people had specific and clear ideas about workers' rights, social and welfare rights and the need for community participation (Bertelli, 1987, p. 36). It is interesting to note that these differences set them apart from and put them at odds with the rest of the Italian community. This is because the community as a whole had more practical concerns and needs. However, because of their more educated background they did have a positive influence on the Italian community by pointing out and helping to solve many issues over a wide array of socio-cultural themes, which up until then they had not been aware of or did not know how to tackle. These issues include legal, human and work rights (Bertelli, 1987, p. 36).

From 1976 to the present

In the seventies Australia went through a period of political, social and economic stability. The immigration program was greatly reduced, and this, together with an improvement in the Italian economy, has contributed to the decrease in Italian immigration to Australia. In 1977, only 1,900 Italians were recorded to have arrived in Australia. The figure peaked to 2,511 in 1981 only to drop below 1,000 each following year after that. The few who did come were mainly elderly people who migrated to live with their relatives. At the same time the number of Italians returning to Italy and the

passing away of Italians who have been here a long time, have reversed the flow of numbers between Italy and Australia, so that at in some years there are more Italians returning to Italy than Italians migrating to Australia. Bureau of Immigration and Population Research immigration figures for 1996-1997 showed that 272 people arrived from Italy while 215 «Italians» departed Australia. The figures for 1997-1998 showed that 201 arrived from Italy and 168 departed from Australia.

It is interesting to note that while before the 1939-1945 war the majority of Italian migrants came from the north of Italy, after the war they were predominantly from the south, particularly from Sicily and Calabria. But representatives of each Italian region can be found settled here. In the period 1959-1979, 15,665 came to settle in Australia from the north of Italy; 11,662 came from central Italy, 78,271 from the south and 35,615 came from the two islands of Sicily and Sardinia (Bertelli, 1987, p. 42).

During this period, and even as early as in the late sixties, Italian migrants did not feel the need to remain together. For varying reasons after a settling-in time migrants move out of the suburbs they originally settled in and move into areas which do not offer the same community support or the same regional ties. This is particularly true of the second generation as they move away from home in search of job and marriage opportunities.

Community profile

In the following sections a detailed profile of the Italian community in Australia will be presented. Due to the complex nature of the census data, the profile will look at two different aspects of the community:

- 1) those born in Italy and living in Australia;
- 2) and those born in Australia of direct Italian descent (the second generation), that is, people with at least one parent born in Italy.

The census data in this section was obtained from The Department of Immigration and Multicultural Affairs Community Profiles Census: Italy-born, Canberra: AGPS, 1990, 1994 and 1999.

Numbers

As we can see in Table 1 the Italy-born group is the largest non-English speaking group in Australia¹. According to the 1996 census the Italian community consists of around 572,300 people. Of these 238,300, or 1.5% of the total Australian population, were actually born in Italy. The census also shows that 334,000 were born in Australia from one or both parents born in Italy. This makes the total number of Italo-Australians about 3.5% of the entire Australian population.

Altretalie *gennaio-giugno 2003*

Table 1. *Population of Australia by birth place, 1991 (absolute values and percentages).*

Country of birth	Persons	%
Australia	12,725,163	75.5
United Kingdom ^a	1,118,675	6.6
New Zealand	276,062	1.6
Other main English speaking countries ^b	176,525	1.0
Italy	254,776	1.5
Yugoslavia	161,064	1.0
Greece	136,331	0.8
Vietnam	122,347	0.7
Germany	114,909	0.7
Netherlands	95,866	0.6
China	78,866	0.5
Philippines	73,660	0.4
All others ^c	1,516,289	9.1
Total	16,850,533	100.0

^a Includes England, Scotland, Wales and Northern Ireland.

^b Includes Canada, Ireland, South Africa and USA.

^c Includes all other countries, «inadequately described», «at sea», «not elsewhere indicated» and «not stated».

Source: Australian Bureau of Statistics, *1991 Census of Population and Housing*.

The Italy-born

Numbers by gender and geographical distribution

As we can see in Table 2 Victoria, in 1996, had the largest concentration of Italy-born in Australia with 41.6%. Table 2 also tells us that The Northern Territory (-9.2%) experienced the biggest drop from the 1991 figures. In 1991 Tasmania (4.5%) Queensland (2.3%) and the Australian Capital Territory (0.4%) were the only states to register an increase from the 1986 figures. However, these figures of growth were reversed in 1996 with all states registering decreases in numbers of Italy-born. In fact the overall drop in numbers rose to -6.0%, up from the -3.0% registered in the 1991 census.

The 1996 census figure of 238,263 Italy-born living in Australia shows a slight unbalance between the genders with 126,463 males outnumbering the 111,800 females. This imbalance shows up in every state in Australia. The biggest imbalance is in the Northern Territory with 68.5% (374 out of 546) of its Italy-born population being male.

Table 2. *Italy-born by state and change (percentage) 1991-1996 (absolute values and percentages).*

State	Males	Females	Persons	%* of Italy-born in Australia	% change 1991-1996
Victoria	51,545	47,604	99,149	41.6	-6.5
New South Wales	35,532	30,632	66,164	27.8	-5.7
Southern Australia	14,319	12,866	27,185	11.4	-6.0
Western Australia	13,496	11,645	25,141	10.6	-5.8
Queensland	9,061	7,216	16,277	6.8	-4.0
Australian Capital Territory	1,409	1,156	2,565	1.1	-4.6
Tasmania	727	509	1,236	0.5	-6.5
Northern Territory	374	172	546	0.2	-9.2
Australia	126,463	111,800	238,263	100.0	-6.0

*Numbers rounded off to the nearest tenth of one percent.

Adapted from: *Community Profiles 1996 census «Italy-born», 1999.*

From Table 3 a comparison between the 1986 and 1996 censi can be made, and the changes in the Italy-born population in the major centres can be observed. The table shows that between 1991 and 1996 the Italy-born population in Australia decreased by 5.9%. This followed a 5.1% decline between 1981 and 1986 (from around 275,000 in the 1981 census to around 261,000 of the 1986 census) and a 3.0% drop from 1986 to 1991 (to about 253,000 in 1991). Not following the trends registered at state level the biggest decreases in the 1991 census were experienced in Sydney (4.3%) and Wollongong (-3.5%). This was followed by 5.9% and 5.1% drops in 1996. Queensland had seen increases in both the 1986 and 1991 censi, due to the large increase, seen in Table 3, of its Gold Coast-Tweed Heads area. Here the Italy-born population increased by 51.2% between 1981 and 1986 and then it increased a further 46.3% between 1986 and 1991. However, this area saw a more moderate increase (21.8%) in the 1996 census and contributed to a drop of 4.0% in overall numbers in Queensland. The types of people who make up Queensland's Italy-born community are made evident when we realize that 77.3% are aged 45 and over. The same age group in Victoria made up 69.2% of that states Italy-born population, while in New South Wales it was 69.5%. Table 3 also shows that the Italy-born are mainly urban based with only 11.5% (down from 11.9% in 1986) living outside of the major urban centres in 1991. This compares with 31.2% for the total Australian population and 9.5% for all overseas born from Non-English-Speaking (NES) countries.

Table 3. Concentrations of *Italy-born population in major locations (1986-1996)*.

Major locations*	1986		1991		1996		% of Italy-born population in state	% of Italy-born population in Australia
	Numbers	% change 1981-1986	Numbers	% change 1986-1991	Numbers	% change 1991-1996		
Sydney	59,581	-4.9	56,828	-4.3	53,502	-5.9	80.9	22.5
Newcastle	1,757	-9.6	1,745	-1.8	1,248	-28.5	1.9	0.5
Wollongong	4,964	-6.3	4,799	-3.5	4,555	-5.1	6.9	1.9
Melbourne	96,709	-5.5	94,155	-2.6	88,164	-6.4	88.9	37.0
Geelong	2,395	-4.7	2,374	-0.5	2,191	-7.7	2.2	0.9
Brisbane	8,068	-1.3	8,062	0.7	7,769	-3.6	47.7	3.3
Gold Coast-Tweed	974	51.2	1,211	46.3	1,475	21.8	na	0.6
Adelaide	27,353	-4.9	26,750	-2.1	25,246	-5.6	92.9	10.6
Perth	24,247	-4.3	23,677	-2.6	22,407	-5.4	89.1	9.4
Hobart	780	-6.0	798	2.7	762	-4.5	61.7	0.3
Darwin	490	-7.0	360	27.2	378	5.0	69.2	0.2
Canberra-Queanbeyan	3,293	-1.9	3,280	0.3	3,140	-4.3	na	1.3
Other locations	31,278	-6.6	29,211	-5.7	27,474	-5.9	na	11.5
Total	261,889	-5.1	253,250	-3.0	238,311	-5.9	na	100.0

*Capital cities are «Statistical Divisions», Gold Coast-Tweed and Canberra-Queanbeyan are «Statistical Districts» and other locations are «Statistical Subdivisions» as defined by Australian Standard Geographical Classification.
na = not applicable.

Source: 1981 Census - Table FUL11; 1986 Census - Matrix Tape USH012/CX0250; 1991 Census - Customized Matrix Table USC6013; 1996 Census - Customized Matrix Table CS070.

From: *Community Profile «Italy-born»*, 1990, 1994 and 1999.

The highest proportion of Italy-born people in 1996 were found in Payneham (Southern Australia) which has 11.1% (1,718) of its population born in Italy. The next highest proportions are found in Campbelltown (Southern Australia) (11.1% - 4,884), and Moreland (Victoria) (10% - 13,057). Moreland also happens to have the largest number of Italy-born, 13,057, living there.

Age

The 1996 census figures outline the relatively old age of the Italy-born community as compared to some other overseas born communities. Table 4 shows that the median age of the Italy-born community had increased from 50.1 years in 1986, 54.0 years in 1991 to 58.1 years in 1996; compared to 34 years for the total Australian population and 44.2 years for all overseas born. In Table 4 we can also see that while all groups showed an increase in their median age between 1986 and 1996 the increase shown by the Italy-born is quite a significant one.

Table 4. *Median age (in years).*

Census Year	Italy-born	All overseas born	Total Australian population
1986	50.1	40.7	31.1
1991	54.0	42.0	32.0
1996	58.1	44.2	34.0

From: *Community Profiles «Italy-born», 1990, 1994 and 1999.*

The aging of the Italy-born is more clearly evident when we compare the over 35 age group. Table 5 shows that in 1991 89.3% of the Italy-born community are aged more than 35 years. This compares with only 45.7% for the total population of Australia, and 64.4% for all the overseas born.

Table 5. *Population over 35 years of age (percentage).*

Census Year	Italy-born	All overseas born	Total Australian population
1991	89.3	64.4	45.7

From: *Community Profiles 1991 Census «Italy-born», 1994.*

The pace at which the Italy-born community is ageing is also evident in a comparison of the figures for the age group 55 and over from the last two census. These show that this group increased from being 36.7% of the community in 1986, 47.8% in 1991 to 57% in 1996; a rise of 20% in 10 years. Another significant increase was in the 65+ age group which increased from 14.2% in 1986, to 21.4% in 1991 and to 31.2% in 1996.

Table 6 shows the breakdown of the Italy-born in Australia by age and gender. It highlights the aging nature of the group. The table shows that about 80% of the Italy-born community are aged 45+. In actual fact 31.2% are of retirement ages. While only 1.4% is aged 0-24 years.

Table 6. *Age and gender in Australia (absolute values and percentages).*

	0-4		5-14		15-24		25-44		45-64		65+	
	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%
Males	118	0.1	376	0.3	1,375	1.1	22,420	17.7	62,706	49.6	39,468	31.2
Females	86	0.1	345	0.3	1,068	1.0	20,239	18.1	55,105	49.3	34,957	31.3
Persons	204	0.1	721	0.3	2,443	1.0	42,659	17.9	117,811	49.4	74,425	31.2

Adapted from: *Community Profiles 1996 Census «Italy-born»*, 1999, p. 9.

Source: 1996 Census - Customized Matrix Table cs072.

Socio-economic make-up of the Italy-born

The decision to come to Australia was often made for purely economic reasons. Friends, relatives and government propaganda painted a very attractive picture of Australia, especially to people living in the aftermath of the Second World War. For many coming to Australia did bring a possibility to be (socially) upwardly mobile, something which they would not have experienced in their home country. Farmers became blue collar workers, shop owners, business people and contractors. And, nowadays, Italian names are found in high places in industry, commerce and, progressively, even in politics.

Qualifications In 1996 26% of the Italy-born over the age of 15 had obtained some form of qualification. This number is slightly higher than the 1991 figure of 25.5% but lower than the 42.3% of the total Australian population. The census data also shows that only 4.8% of the Italy-born had post-secondary qualifications compared to 16.7% for the total Australian population. Table 7 presents a breakdown of the qualifications by gender. This table

indicates that the main differences between men and women are that men (33.2%) are more likely to have any qualification at all compared to women (18.0%). It also shows a big difference in the Skilled Vocational category with 16.6% of the men holding a qualification compared to only 2.6% of the women. Adding up the numbers of those who had attained post-secondary qualifications we notice that men at 5.5% outnumber women (3.9%) in this category as well.

Table 7. *Qualifications by gender, 1996 (main differences in bold). (Absolute values and percentages).*

Level of qualification	Males		Females		Persons	
	No.	%	No.	%	No.	%
Skilled vocational	20,960	16.6	2,854	2.6	23,814	10.0
Basic vocational	1,375	1.1	1,442	1.3	2,817	1.2
Bachelor degree	3,000	2.4	1,671	1.5	4,671	2.0
Under graduate diploma	1,508	1.2	1,309	1.2	2,817	1.2
Associate diploma	1,240	1.0	578	0.5	1,818	0.8
Post graduate diploma	443	0.4	521	0.5	964	0.4
Higher degree	685	0.5	274	0.2	959	0.4
Other*	12,557	10.0	11,376	10.2	23,933	10.1
Total qualified	41,768	33.2	20,025	18.0	61,793	26.0
No qualification**	82,768	65.7	89,738	80.6	172,506	72.7
Not stated	1,429	1.1	1,565	1.4	2,994	1.3
Total	125,965	100.0	111,328	100.0	237,293	100.0

* Comprises level of attainment inadequately described and level of attainment not stated.

** Includes persons still at school.

Source: 1991 Census - Customized Matrix Table csc6026.

Adapted from: *Community Profiles 1996 Census «Italy-born»*, 1999, p. 17.

Labour force participation In this category especially is the aging of the Italy-born community more apparent. The figures in this category reflect the decline of the participation of people simply becoming too old for work. In 1986 56.5% of the Italy-born were participants in the labour force. This had declined to 51.9% in 1991, which was lower than the 59.8% for immigrants from NES countries. This had decreased to 43.4% in January 1994 and by the time of the 1996 census this figure had further dropped to 41.7%.

Altretaliaie *gennaio-giugno 2003*

Women fared worst with 70.7% of them out of the labour force, compared to 46.2% of the men. Table 8 gives further indications how the aging Italy-born community is faring in the job stakes. Both men and women show significantly larger proportions of people out of work compared to the rest of the overseas-born and all the Australian-born. In the other age groups, the numbers were similar to those for all Australians.

Table 8. *People in the 45-64 years age group not in the labour force, 1996 (percentage).*

	Italy-born	All overseas born	Total Australian population
Men	30.3	24.5	22.9
Women	66.7	49.7	46.4

From: *Community Profiles 1996 Census «Italy-born»*, 1999, p. 18.

Unemployment In 1991 when the total Australian population had an unemployment rate of 11.6% the Italy-born community had a rate of 9.2% while immigrants from NES countries showed a rate of 16.8%. In 1994 the unemployment rate for the Italy-born was 6.2%. The 1996 census showed the unemployment numbers at a low 3.0%. The Italian community over the years has been characterized by a relatively stable employment record. It has consistently achieved very low numbers of unemployed workers amongst all the ethnic groups in Australia.

However Bertelli (1987, p. 48) and others (see Price, 1989; Ware, 1981, p. 38; and see Favero and Tassello, 1986, pp. 59-61) have suggested that these numbers do not reflect the real situation. They posit that since so many Italians are now close to retiring age, often those that find themselves without work do not go out and actively look for work, nor do they enroll with the employment services. This swells the numbers for the people out of the labour force and shrinks those for the unemployed.

Occupation The 1996 census shows that the main occupations for Italy-born were Tradespersons and Related Workers, 20.2%; Labourers and Related Workers, 13.7%; Managers and Administrators, 11.6%; and Intermediate Production and Transport Workers, 11.5%. The representation of Italy-born in these occupations was higher than of the total Australian population. Table 9 shows that the major difference between males and females was in the occupations of Tradespersons Related Workers with 27.2% of the males and only 6.0% of the females. Other occupations with significantly more men

than women represented were Intermediate Production and Transport Workers and Managers and Administrators. However, in the clerical, sales and service occupations more women than men were represented.

Table 9. *Occupation by gender (percentage).*

Occupation	Males	Females
Tradespersons related workers	27.2	6.0
Intermediate production and transport workers	13.5	7.4
Managers and administrators	13.4	7.9
Advanced clerical and service workers	0.5	9.8
Intermediate clerical, sales and service workers	5.5	17.9
Elementary clerical, sales and service workers	3.8	12.9

Source: 1996 Census - Customized matrix Table cs085.

Adapted from: *Community Profiles 1996 Census «Italy-born»*, 1999, p. 21.

Industry participation The industrial and service sectors, which include a large number of Italian owners and operators, show the largest amount of Italian participation. The Wholesale and Retail Trade and the Manufacturing sectors with 19.9% show the highest rate of participation of Italy-born. Construction with 19.7% is also well represented. Compared to 1991 it shows a slight shift towards Construction (18.4% in 1996) and away from Manufacturing (23.0%) and the Wholesale and Retail sector (21.6%). Other sectors which have a higher than average participation of Italy-born members are Agriculture, Forestry, Fishing and Hunting. The biggest differences between males and females are found in Health and Community Services which with 12.3% of the females shows a much higher participation rate than the 2.1% of the males. While in construction males with 19.2% far outnumber the females with 4.0%. Another sector where men outnumber women is Manufacturing, with males at 19.4% and females at 14.5%. Other sectors where females are better represented than men are Finance and Insurance, with 3.6% of the women and only 1.5% of the men, and Education where women show a 6.9% participation rate compared to men with only 2.1%.

Income Economically the Italian community is, on the whole, comfortably well off. The proportion of Italo-Australians owning their own home is the highest of all the ethnic groups in Australia. This is a clear indication of how they have integrated in the Australian economic society. The aging of the

community is also reflected in the figures for income earned. In 1991 54.8% of the Italy-born in Australia earned less than \$ 16,000 per year. This was a higher figure than the 49.7% for the total Australian population. In 1996 the percentage had risen to 62.6%. This was somewhat higher than for the overseas-born people (52.8%) and for all Australians (50.8%).

As we can see in Table 10 the proportions of Italy-born males and females earning A\$ 16,000 or less are higher than for all other comparable groups. The 1991 census figures also indicate that the Italy-born have a lower than average proportion in the A\$ 25,000 and over income group. In this group we see only 17.0% of the Italy-born, compared to 22.0% of the total Australian population. The figures from the 1996 census show that the Italy-born is still lagging behind the other groups in terms of earning power. The percentage of people earning less than A\$ 16,000 per year had increased to 48% for men and to 72.4% for women.

Table 10. *People earning A\$ 16,000 or less, 1991 (percentage).*

Gender	Italy-born	Australian-born	Total Australian population	Overseas born-NES*	Overseas born-MES**
Males	43.1	38.9	38.4	42.1	34.5
Females	68.2	61.7	60.6	61.1	59.9

*NES = People from Non-English-Speaking countries.

**MES = People from Mainly-English-Speaking countries (for example, New Zealand, UK, Singapore, etc.).

Adapted from: *Community Profiles 1991 Census «Italy-born»*, 1994.

Education

The 1996 census figures show that 67.6% of the Italy-born population did not continue their schooling after 16 years of age. The data tells us that 4.9% of the Italy-born men and 7.1% of the women never attended school. In comparison the figure for the total Australian population is less than one percent. Table 11 shows that in 1991 only 17.3% of the Italy-born males remained at school after 17 compared to 12.0% for the females. These figures are noticeably lower than the average in Australia. Also, only 24.4% of the Italy-born completed their secondary schooling compared to 50.4% for the total Australian population. In 1996 the figures had risen to 26% for persons in the Italy-born community who stayed at school after 17 years of age.

Table 11. *Persons remaining at school after 17 years of age, 1991 (percentage).*

Gender	Italy-born	Australian-born	Overseas born-MES	Overseas born-NES
Males	17.3	30.7	31.0	44.7
Females	12.0	28.5	29.7	40.6

Adapted from: *Community Profiles 1991 Census «Italy-born», 1994.*

Citizenship

People who have settled in Australia from Italy over the last 15 years have shown lower than average rates of taking up Australian citizenship. This is clearly evident in Table 12 which shows that the rate of citizenship is above average for Italy-born who have settled in Australia for 15 years or longer. However, in the ensuing years the rate of taking up Australian citizenship has dropped below that for all overseas-born immigrants; only to rise above the latter group in the period 1993-1996.

Table 12. *Citizenship rate (percentage) by period of residence in Australia: Italy-born and total overseas born.*

	Pre-1981	1981-1985	1986-1990	1991-1992	1993-1994	1995-1996
Italy-born	80	50	48	47	31	23
Total Overseas-born	78	77	66	59	29	5

From: *Community Profiles 1996 Census «Italy-born», 1999, p. 12.*

In 1996 the rate of citizenship for all overseas born was 67.3%, an increase of 5.9% from 1991. The rate of people with Australian citizenship for the Italy-born in 1991 was 77.2% and in 1996 it had increased to 78.7% and it was 79.8% for those who had resided in Australia for more than 15 years.

Linguistic profile of the Italy-born

The 1996 census shows that all the Italy-born persons² spoke a language other than English at home. The number of these who claimed to speak Italian was 199,144 or 83.7%. These figures show a steady decline in the

Altreitalie *gennaio-giugno 2003*

number of Italian speakers in this group through the past few censi. In 1991 the Italian speakers in this group numbered 221,147 persons, or 87.7%. This was a 2.9% drop from the 227,685 in 1986. The changes in the numbers of speakers can be seen in Table 13. It is interesting to note the decrease of Italian speakers in each age group and the overall increase of English-only speakers, from 11.2% to 14.7%. This increase is more pronounced in the 45-64 age group, where the numbers almost doubled from one census to the other.

Table 13. *Language spoken at home in Australia by age (persons aged 5 and over). (Absolute values and percentages).*

Age Group (years)	Language	1991		1996	
		No.	%	No.	%
5-14	Italian	805	72.8	488	67.6
	English only	201	17.7	135	18.7
	Other*	108	9.5	98	13.6
	Total	1,114	100.0	721	100.0
15-44	Italian	57,050	77.6	30,932	68.6
	English only	15,598	21.2	13,382	29.7
	Other*	885	0.9	788	1.7
	Total	73,533	100.0	45,102	100.0
45-64	Italian	112,796	91.4	99,467	84.4
	English only	9,501	7.7	16,617	14.1
	Other*	1,139	0.6	1,727	1.5
	Total	123,436	100.0	117,811	100.0
65+	Italian	50,476	93.6	68,257	91.7
	English only	3,031	5.6	4,848	6.5
	Other*	427	0.6	1,320	1.8
	Total	53,934	100.0	74,425	100.0
Total	Italian	221,127	87.7	199,144	83.7
	English only	28,331	11.2	34,982	14.7
	Other*	2,559	0.7	3,933	1.7
	Total	252,017	100.0	238,059	100.0

* Includes Other language indicated, but language not stated.

Source: 1991 Census - Customized matrix Table csc6015; 1996 Census - Customized matrix Table cs072.

Adapted from: *Community Profiles «Italy-born»*, 1994, p. 39 and 1999, p. 31.

Table 13 also shows that the number of Italian speakers in the 5-14 age group has decreased dramatically. This reflects the migration trends of the last two decades or so which have seen very few Italian migrants coming to settle in Australia.

Table 13 also shows that in 1991 28,331 or 11.2% of Italy-born persons claimed to speak only English. This had climbed to 34,982, or 14.7% in 1996. Table 14 gives a breakdown of the English language proficiency claimed by the Italy-born community.

It shows that while the numbers claiming to speak only English rose between the two censi, actual numbers decreased slightly in all the other categories. In term of the percentage of people in the Italy-born group the drop in each category is not significant. For example, while the number of people claiming not to speak English at all fell from 8,635 persons in 1991 to 6,881 in 1996 percentage wise it is only a 0.5% drop. As expected, 82.4% of these are in the 65+ age group and 73% are women.

From Table 14 we can also see a heavy imbalance between the sexes as far as English proficiency is concerned. In both censi men who say they speak English only outnumber women by more than ten thousand. This imbalance is clearly evident in the table which also shows that women reported lower English proficiency than men in all categories.

The second generation

It is interesting to note that, for reasons of confidentiality³, considerably little information has been processed for the second generations of immigrant communities in Australia. For example, the publication by The Department of Immigration and Multicultural Affairs Community Profiles 1996 Census: Italy-born, Canberra: AGPS, dedicates thirty four pages to the first generation and only six pages to the second generation.

Numbers and breakdown by gender

In 1991 there were 327,101 second generation Italian-Australians. This was an 8.7% rise from the 300,946 in 1986. In 1996 this had further increased by 2.1% to 334,036. The figures for the second generation also highlight the relative old age of the Italy-born community when we see that the second generation outnumbers the first by about 40.2% and that in 1996 74% of the second generation was aged under 35 years. Table 15 has a breakdown of the second generation by gender and age in Australia. What the table also shows is that the marked difference in numbers between males and females found in the first generation has not carried through to the second generation. As we can see in Table 15 out of the 334,048 persons making up the second generation 169,683, or 50.8%, are male and 164,365 or 49.2%, are female.

Table 14. *English proficiency by gender, 1991-1996 (persons aged 5 and over). (Absolute values and percentages).*

Speak English	Males				Females				Persons			
	1991		1996		1991		1996		1991		1996	
	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%
Only	19,291	14.3	23,285	18.4	9,026	7.7	11,697	10.5	28,317	11.2	34,982	14.7
Very well	40,241	29.8	35,162	27.8	33,561	28.6	30,426	27.2	73,802	29.2	65,588	27.6
Well	47,448	35.1	42,754	33.8	37,433	31.9	35,692	31.9	84,881	33.6	78,446	33.0
Not well	24,835	18.4	21,576	17.1	30,329	25.8	27,296	24.4	55,164	21.8	48,872	20.5
Not at all	2,406	1.8	1,851	1.5	6,229	5.3	5,030	4.5	8,635	3.4	6,881	2.9

Note: The categories «Speak English very well», «Well», «Not well», and «Not at all» were for those people that answered the census question on speaking English and Other Language. The persons who did not report a language but answered the question on English proficiency were excluded from the original table as it was not clear which language they used.

Source: 1991 Census - Customized Matrix Table CSC6016; 1996 Census - Customized Matrix Table CSC6016. Adapted from: *Community Profile «Italy-born»*, 1994, p. 37 and 1999, p. 29.

Table 15. *The second generation by age and gender, 1996, in Australia (absolute values and percentages).*

	0-14		15-24		25-34		35-44		45+		Total	
	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%
Males	31,039	18.3	42,321	24.9	53,059	31.3	29,661	17.5	13,603	8.0	169,683	100.0
Females	29,281	17.8	40,399	24.6	51,610	31.4	28,695	17.5	14,380	8.7	164,365	100.0
Persons	60,320	18.1	82,720	24.8	104,669	31.3	58,356	17.5	27,983	8.4	334,048	100.0

Adapted from: *Community Profile «Italy-born»*, 1994, p. 43 and 1999, p. 35.

Source: 1991 Census - Customized Matrix Table csc6017 and csc6041; 1996 Census - Customized Matrix Table cs082.

Qualifications of the second generation

The data from all the censi shows that the second generation is more qualified than the first generation. In 1996 43.7% (up from the 37.0% in 1991) of the second generation had attained some form of qualification compared to the 26% of the Italy-born. As can be seen in Table 16 this is higher than the 41.9% for the total Australian population, and the 40.7% for the second generation of all overseas-born parentage.

Table 16. *Qualified persons (percentage).*

Italian second generation	Italy-born	Second generation all overseas-born	Total Australian population
43.7	26.0	40.7	41.9

From: *Community Profiles 1996 Census «Italy-born»*, 1999, p. 36.

In 1996 the rate for second generation Italians obtaining a post secondary qualification was 17.6%, a substantial rise from the 11.8% in 1991. The 1996 rate was higher than the level for the total Australian population (16.5%), but similar to the 17.3% for the second generation of all overseas-born parentage. The rate, however, was much higher than that of the first generation, which in 1996 was only 4.7%.

Women in the second generation in 1996 had acquired higher qualifications than men. 1991 had attained educational or vocational qualifications compared

Altreitalia *gennaio-giugno 2003*

to 32.9% for females. The figures for all the Australian-born was 42.5% for males and 31.0% for females. Table 17 shows that the main difference between second generation men and women is that 22.3% of the men held qualifications in the Skilled Vocational category where only 5.3% of the women held similar qualifications. In 1991 two thousand fewer women than men had a Bachelor Degree. By 1996 the numbers were fairly even with women showing slightly fewer numbers but a higher percentage. Women, however, were still behind men in the Higher Degree category (1,178 to 575). The reverse is found in the Post Graduate and Undergraduate diploma categories where we see the women almost doubling the men. The same trend is seen in the Basic Vocational category with 6,570 women again more than doubling the 2,628 men.

Table 17. *Qualifications of second generation by gender (absolute values and percentages).*

Level of qualification	Males		Females		Persons	
	No.	%	No.	%	No.	%
Skilled vocational	30,858	22.3	7,114	5.3	37,972	13.9
Bachelor degree	12,928	9.3	12,772	9.5	25,700	9.4
Basic vocational	2,628	1.9	6,570	4.9	9,198	3.4
Under graduate diploma	2,454	1.8	4,833	3.6	7,287	2.7
Associate diploma	4,913	3.5	4,561	3.4	9,474	3.5
Post graduate diploma	1,329	1.0	2,713	2.0	4,042	1.5
Higher degree	1,178	0.8	575	0.4	1,753	0.6
Other*	9,290	6.7	13,103	9.7	22,393	8.2
Total qualified	65,578	47.3	52,241	38.8	117,819	43.2
No qualification**	73,066	52.7	82,843	61.2	155,909	56.8
Total	138,644	100.0	135,084	100.0	273,728	100.0

* Comprises level of attainment inadequately described and level of attainment not stated.

** Includes persons still at school and not stated.

Source: 1996 Census - Customized Matrix Table CS082.

From: *Community Profiles 1996 Census «Italy-born» 1999*, p. 37.

Linguistic profile of the second generation

The 1991 census shows that 164,930 or 50.4% of the second generation spoke a language other than English at home. Table 18 shows that in 1996 these numbers had decreased to 140,647 or 42.2%. Of the group that makes up the second gen-

eration, only 134,112 or 40.2% spoke Italian. This was a drop of almost 10% from the previous census. While 193,233 or 57.9% claimed they only spoke English in 1996; an increase of almost 10% from 1991. As we can see from this table the numbers were fairly evenly divided between males and females.

Table 18. *Language spoken at home by the second generation, 1991-1996 (absolute values and percentages).*

	Language	1991		1996	
		No.	%	No.	%
Males	Italian	79,034	47.6	66,922	39.5
	English only	83,810	50.4	99,394	58.6
	Other*	3,332	2.0	3,295	1.9
	Total	166,176	100.0	169,611	100.0
Females	Italian	79,269	49.3	67,190	40.9
	English only	78,249	48.7	93,839	57.1
	Other*	3,295	2.0	3,240	2.0
	Total	160,813	100.0	164,269	100.0
Total	Italian	158,303	48.4	134,112	40.2
	English only	162,059	49.6	193,233	57.9
	Other*	6,627	2.0	6,535	1.9
	Total	326,989	100.0	333,880	100.0

*Includes persons who did not state a language.

Source: 1991 Census - Customized Matrix Table csc6017; 1996 Census - Customized Matrix Table cs074.

Adapted from: *Community Profiles «Italy-born»*, 1994, p. 47 and 1999, p. 39.

The Italian community across generations

Since the mid-seventies two aspects concerning Italians in Australia have come to the forefront: the ageing of the community and the increasing number of the second and subsequent generations. The figure given in this article for the size of the Italian community, 572,300 includes 334,000 people of direct Italian descent, that is, with at least one parent born in Italy. Thus, the number of second generation Italian-Australians has become larger than that of the Italy-born population. In 1976 the size of the second generation was 86% that of the first generation. In 1981 it had overtaken the first generation with an increase of 18.5% (Rosoli, 1989, p. 20; Ware, 1981, pp. 21-28). In 1991 the second generation had increased to be 29.2% larger than the first

generation. By 1996 it had overtaken the first generation by 40.2%. These figures, however, does not include third and later generation Italo-Australians that as far back as 1978 already numbered around 60,000 (Price, 1986, p. 29). The 2001 census, which will include a question on ancestry, will give some indications of the number of Australians with a least one parent either first or second generation Italian.

As we saw in the breakdown of the second generation, it does show signs of being more upwardly mobile than the first, however, the figures still show that a net difference exists between Italo-Australians and Anglo-Australians in the professional and technical sectors. For the majority of young Italo-Australians work lies in the factory or in a trade, while the bulk of the women work as shop attendants; Bertelli (1987, p. 48) argues that these are jobs which traditionally have not been sought after by other Australians.

Thanks to the second generation, the Italian community seems relatively young compared to other immigrant communities in Australia. However, it is much older when compared to all the Australian population. The figures for the Italy-born outlined above point to an ageing first generation. Successive censi have indicated an increase in the number of Italians over sixty years of age, from 13% of the community in 1976 to 21.4% (over 65 years of age) in 1991, to 31.2% in 1996. These Italians find themselves confronting serious economic, cultural and linguistic problems (Rosoli, 1989, p. 20; Bertelli, 1987, p. 39; Vasta, 1985).

A more detailed analysis of the various censi gives a clearer idea as to the relative ageing of the first generation of Italians in Australia and the increase in the second generation. Of those born in Italy, in 1954 the 20-30 year-old category accounted for 37.7% of the Italian community; in 1976 this age group decreased to 26.6%, and by 1981 to 22%. In 1996 only 1.4% of the Italy born were in the 0-24 age group. The second generation shows a different trend: the 1981 census showed that 20% were in the 0-4 year-old category, 44% were of school age and only 12% were over 24 years of age. In 1991 comparable figures were that 42.5% were over the age of 24 and 20.7% were of school age. In 1996 figures still point to a relatively young group with 74.2% under 35 years of age.

Notes

- ¹ For a detailed analysis of the Australian situation see Clyne, 1991 and Kipp *et al.*, 1995.
- ² Persons aged 5 years and older.
- ³ This is the reason given by the Bureau of Statistics for not releasing more data concerning the second generation.

References

Bertelli, Lidio, *A sociocultural profile of the Italian community in Australia*, CIRC Paper no. 48, Melbourne, Catholic Intercultural Resource Centre, 1986.

– «Profilo socio-culturale della collettività italiana in Australia», *Il Veltro*, 31, 1-2, 1987, pp. 31-53.

Bureau of Immigration and Population Research, *Community Profiles 1986 Census: Italy-born*, Canberra, Australian Government Publishing Service, 1990.

Bureau of Immigration and Population Research, *Community Profiles 1991 Census: Italy-born*, Canberra, Australian Government Publishing Service, 1994.

Clyne, Michael, *Community Languages: The Australian Experience*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

Cresciani, Gianfranco, *The Italians*, Sydney, Australian Broadcasting Corporation, 1985.

– *Italians in Australia: past, present and future*, Paper delivered at the Third Australian conference on Italian culture and Italy today, Sydney, 29 August - 2 September 1986. Also in Grosart, I. and S. Trambaiolo 1988 (eds.), *Altro Polo: Studies of Contemporary Italy*, Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies (University of Sydney), 1986, pp. 171-85.

Department of Immigration and Multicultural Affairs, *Community Profiles 1996 Census Italy-born*, Canberra, AGPS, 1999.

Favero, Luigi and Graziano Tassello, *Demographic and social characteristics of the Italian community in Australia and its second generation*, CIRC Paper no. 40, Melbourne, Catholic Intercultural Resource Centre, 1986.

Gentili, Joseph, «Italiani d'Australia ieri e oggi», *Il Veltro*, XVII, 2-3, 1973, pp. 191-204.

– *Italian Roots in Australian Soil: Italian Migration to Western Australia 1829-1946*, Marangerro (WA), Italo-Australian Welfare Centre, 1983.

Kipp, Sandra, Michael Clyne and Anne Pauwels, *Immigration and Australia's Language Resources*, Canberra, Australian Government Publishing Service, Bureau of Immigration, Multicultural and Population Research, 1995.

Price, Charles A., *Southern Europeans in Australia*, Melbourne, Oxford University Press, 1963.

– *The impact of Italian immigration within Australian immigration programme*, CIRC Paper no. 43, Melbourne, Catholic Intercultural Resource Centre, 1986.

– «Ethnic groups in Australia» in Jupp, J. (ed.), *The Challenge of Diversity: Policy Options for a Multicultural Australia*, Canberra, Australian Government Publishing Service, 1989, pp. 6-20.

Altreitalie gennaio-giugno 2003

Pyke, N. O. P., «An outline history of Italian immigration into Australia», *Australian Quarterly*, xx, 3, 1948, pp. 99-109.

Ronan, Malcom James, *Homogeneity or Pluralism? A critique of Australian immigration and social policies*, unpublished Ph.D. Thesis, University of Colorado, 1974.

Rosoli, Gianfranco, «Le popolazioni di origine italiana oltreoceano», *Altreitalie*, anno 1, no. 2, 1989, pp. 2-35.

Thompson, Stephanie Lindsay, *Australia Through Italian Eyes: A Study of Settlers Returning from Australia to Italy*, Melbourne, Oxford University Press, 1980.

Tosi, Arturo, *Immigration and Bilingual Education: a Case Study of Movement of Population, Language Change and Education within the EEC*, Oxford, Pergamon Press, New York 1984.

Vasta, Ellie, *If you had your time again, would you migrate to Australia? A Study of Long-Settled Italo-Australians in Brisbane*, Canberra, Australian Government Publishing Service, Department of Immigration and Ethnic Affairs, 1985.

Ware, Helen, *A Profile of the Italian Community*, Melbourne, Australian Institute of Multicultural Affairs and Co.As.It. (Italian Assistance Association), 1981.

Sommario

L'Australia ha costituito il Paese di destinazione per molte migliaia di italiani fino alla metà degli anni settanta. I modelli migratori vanno da quello dell'emigrazione di singoli alla catena migratoria attraverso cui numerose persone dello stesso paese si insediarono nella stessa zona. Alla metà degli anni settanta vivevano in Australia circa 300.000 italiani che costituivano il più grande gruppo etnico non anglofono del Paese. Attualmente più di 500.000 persone in Australia o sono nate in Italia, o hanno almeno un genitore nato in Italia. La comunità italiana in Australia sembra essersi integrata molto bene e, in senso sociale ed economico, sembra stare meglio delle altre comunità immigrate. Tuttavia i dati degli ultimi due censimenti indicano che la comunità italiana invecchia più velocemente del resto della popolazione australiana. Mostrano anche che con il ridursi del numero degli esponenti delle prime generazioni e con l'aumentare di quello delle seconde e successive generazioni, la lingua italiana viene utilizzata sempre meno, mentre che l'inglese sta diventando la lingua della comunità.

Abstract

Australia was the destination for many thousands of Italian migrants right up to the mid 1970s. The migration patterns went from «drop» type to «chain» migration where substantial numbers from single towns settled in the same area. By the mid 1970s almost 300,000 Italians lived in Australia making it the largest non-English speaking group in the country. At present over 500,000 people in Australia were either born in Italy or have at least one parent who was born in Italy. The Italian community in Australia shows signs of having settled in very well and in social and economic terms it is relatively better off than most other migrant communities. However, the census data from the last two censi point to the Italian community ageing at a faster rate than the rest of the Australian population. It also shows that, with the first generation getting smaller and the second and subsequent generations getting larger, Italian is being spoken less and less and English is taking over as the language of the community.

Résumé

L'Australie a été le pays de destination de plusieurs milliers d'Italiens jusqu'au milieu des années soixante-dix. Les modèles migratoires vont de l'émigration d'individus isolés à la chaîne migratoire grâce à laquelle de nombreuses personnes provenant d'une même localité s'établissent dans la même zone. Au milieu des années soixante-dix, environ 300.000 Italiens vivaient en Australie et constituaient le groupe ethnique non anglophone le plus important du pays. Actuellement, plus de 500.000 personnes en Australie sont nées en Italie ou ont un parent au moins né en Italie. La communauté italienne paraît s'être très bien intégrée et vivre mieux que les autres communautés immigrées du point de vue social et économique. Cependant, les données des deux derniers recensements indiquent que la communauté italienne vieillit plus rapidement que le reste de la population australienne. Elles montrent également qu'avec la réduction des premières générations et la croissance des générations successives, la langue italienne est de moins en moins utilisée et que l'anglais est en train de devenir la langue de la communauté.

Resumo

A Austrália representou o país de destino de muitos milhares de italianos até à metade dos anos setenta. Os modelos migratórios vão desde a emigração de indivíduos até à cadeia migratória através da qual numerosas pessoas do mesmo país se estabeleceram na mesma zona. Em meados dos anos setenta, viviam na Austrália cerca de 300.000 italianos, representando o maior grupo étnico não anglo-saxónico daquele país. Actualmente, mais de 500.000 pessoas na Austrália ou nasceram em Itália ou possuem pelo menos um dos pais nascido em Itália. A comunidade italiana na Austrália parece ter-se integrado muito bem e estar melhor, no plano social e económico, que as outras comunidades imigradas. No entanto, os dados dos últimos dois censos indicam que a comunidade italiana está a envelhecer mais rapidamente que o resto da população australiana. Mostram também que com a diminuição das primeiras gerações e com o aumento das segundas gerações e seguintes, a língua italiana é cada vez menos utilizada e que o inglês está a tornar-se a língua da comunidade.

Extracto

Australia ha constituido el país de destino para muchos miles de italianos hasta mediados de los años setenta. Los modelos migratorios abarcan desde la emigración individual hasta la cadena migratoria a través de la cual numerosas personas del mismo país se asentaron en la misma zona. A mediados de los años setenta vivían en Australia unos 300.000 italianos que representaban el mayor grupo étnico no anglófono del país. Actualmente, más de 500.000 personas en Australia o bien han nacido en Italia o bien tienen al menos un padre nacido en Italia. La comunidad italiana en Australia parece haberse integrado muy bien y, desde el punto de vista social y económico, parece estar mejor que otras comunidades inmigradas. No obstante, los datos de los últimos censos indican que la comunidad italiana envejece con mayor rapidez con respecto al resto de la población australiana. También muestran que, al disminuir las primeras generaciones y aumentar las segundas y siguientes generaciones, la lengua italiana se utiliza cada vez menos y el inglés se está convirtiendo en la lengua de la comunidad.

Dibattito

Presentiamo la testimonianza di un'esperienza di emigrazione contemporanea da parte di un medico italiano che si è recato prima negli Stati Uniti e poi in Germania. Riteniamo che gli argomenti trattati, al confine tra emigrazione professionale qualificata e fuga dei cervelli, tocchino temi di un modello migratorio che si va sempre più diffondendo nel nostro Paese. Invitiamo i lettori che abbiano vissuto esperienze analoghe, o che desiderino commentare il testo, a inviarci i loro interventi. Verranno inseriti nella sezione on line della rivista.

Come lasciai l'Italia: commenti a *Biglietto aperto*: una dottoressa italiana nella Silicon Valley

Gabriella Varallo

*Policlinico di Medicina Interna
Università LMU di Monaco, Germania*

Scrissi *Biglietto aperto* quando ancora vivevo stabilmente in America ed ero ben lontana dal concretizzare qualunque progetto di ritorno in Europa, anche se, come ben evidente dal libro, il desiderio ne rimaneva sempre vivo.

Tra la prima stesura, le revisioni successive, e la sua recente pubblicazione con Avagliano editore, è passato del tempo, quattro anni, che non solo hanno cambiato la mia vita – ho traslocato nel frattempo due volte tra Stati Uniti e Germania –, ma anche l'Italia, le testate dei giornali e il dibattito sull'emigrazione/immigrazione.

In quest'intervallo di tempo noi, i sei milioni di cittadini italiani residenti all'estero, abbiamo ottenuto, con una legge a lungo sofferta, il voto; forse continuiamo ad essere ignorati come prima, ma almeno possiamo votare.

Ciò che è comunque importante è che quella triste realtà che per noi emigrati all'estero è da lungo tempo ovvia e palese, argomento di accese discussioni serali, motivo di tristezza e di rabbia, è finalmente arrivata agli occhi di tutti: l'Italia, e con essa l'intera Europa continentale, sta perdendo cervelli. «La fuga dei cervelli», si legge sulle testate allarmate dei quotidiani più importanti.

Dovevamo divenire paese d'immigrazione, dovevamo essere inondati da centinaia di migliaia di profughi per accorgerci che, se da una parte accogliamo, dall'altra perdiamo. E l'equazione non è bilanciata, come dichiarava recentemente Prodi all'*Espresso*, perché il fiore all'occhiello intellettuale, colto e istruito, dell'emigrazione araba, indiana, asiatica, palestinese, iraniana, africana non arriva in Italia, ma continua a scegliere, o ad essere scelto, dall'America.

Con serenità voglio dare una prospettiva molto personale su come e perché ho lasciato l'Italia, ormai da quasi quattordici anni, filtrando questo tema «fuga dei cervelli» nella prospettiva delle mie due esperienze emigratorie.

Senza falsa modestia posso dire di essere stata parte del fiore all'occhiello degli studenti italiani, migliore laureata alla Scuola Normale di Pisa in medicina in dieci anni. Potevo realisticamente ottenere il meglio che l'Italia potesse offrirmi, anche se questo meglio non si prospettava significativamente diverso per me così come per altri in un largo gruppo di migliori. Il sistema medico aveva raggiunto un tale livello di paralisi, d'affollamento, di disorientamento da essere divenuto indifferente alla scelta dei migliori o incapace di rilanciare.

E con altrettanta onestà devo dire che non sono fuggita, né scappata dopo anni di frustrazioni, come fanno in tanti. I casi della vita mi hanno portato in America subito all'indomani della laurea, essenzialmente per il fatto che mio marito fosse stato assunto in California come ingegnere, anch'egli da neolaureato. Per entrambi fu vero che l'America fosse stata più veloce dell'Italia a metterci un'offerta di lavoro dignitosa in mano.

L'Italia del lavoro che conosco è quella che ho visto vivere da amici e parenti, da chi mi ha preceduto quando ancora ero studentessa e dai miei coetanei rimasti. Mi manca quindi un'esperienza diretta italiana, ma posso parlare arricchita di un'esperienza europea continentale, quella della Germania, dove vivo e lavoro da qualche anno.

Quello che scrissi in *Biglietto aperto* dopo dieci anni di vita americana, ignara del futuro, posso dire che rimane vero oggi per me, alla luce della mia esperienza europea, ma è vero soprattutto alla luce di quello che sta avvenendo in Europa e di quello che si sta dibattendo a livello sociale e politico sul tema «emigrazione dall'Italia».

Voglio rivivere alcuni pezzi del mio libro (il testo originale è riportato in corsivo) arricchiti dai miei commenti *a posteriori* su quello che scrivevo qualche anno fa dall'America, e assaporarne la totale veridicità e attualità.

S'inizia finalmente a parlare di una nuova tipologia di emigrante italiano, che sta soppiantando quella stereotipata dei nostri concittadini di inizio secolo che fuggivano da una Italia povera, alla ricerca disperata di successo economico, e che sapevano che non sarebbero mai tornati. Se non si conosce questo nuovo tipo di immigrante, non solo non si può capire a chi abbiamo dato il voto oggi, ma non si può nemmeno fermare lo stillicidio di cervelli.

Biglietto aperto inizia con una carrellata delle diverse tipologie di immigranti in America. Il distacco doloroso dalla Russia gorbacioviana della mia più cara amica ebrea, scappata alla ricerca di libertà religiosa e personale, o la ricerca di benessere economico dei nostri amici asiatici, possono essere paragonati alla partenza degli italiani di inizio secolo.

La loro era una partenza, ma senza un ritorno. Con biglietto di sola andata arrivano negli Stati Uniti e soprattutto in California ogni anno migliaia di immigranti dai paesi dell'est asiatico, Vietnam, Corea, Filippine, Indonesia, Cina, India, Taiwan ... sono alla ricerca dell'American dream, di opportunità e principalmente di benessere economico. Avevano alle spalle delle realtà di chiara povertà, di persecuzione politica, di deprivazione umana ed intellettuale, sapevano perché erano immigrati e perché non sarebbero mai più tornati, sapevano che cosa volevano dall'America: libertà e successo, materiale e morale.

Guardando i volti e i colori dell'immigrazione californiana, notavo palese la paucità degli europei. Forse spinti dalla nostalgia languida per il vecchio mondo tornavano indietro e preferivano non ricordare. I pochi rimasti, come noi, malati di amore per gli Stati Uniti, non sarebbero tornati a raccontare.

Nella banalità di quest'osservazione sta il nocciolo della questione; gli europei che ritornano sono la maggioranza tra quelli che partono, ma sono anche un gruppo ben distinto di emigrati che definirò «a biglietto chiuso», che conosce molto poco l'America vera, e che comunque preferisce reintegrarsi in modo mellifluo nel vecchio mondo senza causare troppi scossoni.

Chi sono? Sono persone che si trasferiscono temporaneamente negli Stati Uniti, con visti di lavoro, di ricerca o di business. Arrivano con un biglietto chiuso di andata e ritorno, in cui la data del ritorno è implicitamente prestabilita, non dall'individuo stesso, ma da terzi ... sia esso il professore universitario che ha organizzato lo scambio ... e che ha anche deciso quando tale periodo terminerà e ha stabilito la ricompensa di carriera che avverrà comunque a ritorno compiuto ... oppure l'azienda che manda in trasferta; poco cambia nella sostanza.

Il visitatore temporaneo ammette una certa esaltazione per la società americana, per la semplicità della vita quotidiana, il passo veloce, le moderne infrastrutture, si appassiona ... alle biblioteche aperte giorno e notte con accesso libero a chiunque, alle librerie dove è possibile leggere un libro intero e poi rimmetterlo nello scaffale senza comprarlo ... esplora la funzionalità di questo paese, nonché le bellezze paesaggistiche ed urbanistiche, tuttavia non entra mai in contatto così intimo con la società americana da poterne conoscere le infinite potenzialità, non permane abbastanza da sfruttarne le opportunità, né per conoscerne le brutture e i difetti più profondi.

Questo tipo di emigrato in missione ha il soggiorno pianificato, non ha desiderio né bisogno di integrazione, perché non ne trarrà mai alcun beneficio a lungo termine, vive in mezzo ad altri stranieri in missione temporanea. Il messaggio riportato indietro non va oltre i luoghi comuni e spesso falsi del sentito dire: le scuole non funzionano, gli americani sono superficiali, i poveri vengono lasciati morire senza assistenza medica, nei supermercati si compra tutto con i coupon pubblicitari.

Ancora più preoccupante è il fatto di dare una giustificazione alle proprie scelte di rientro, comunque già predeterminate, spesso riportando indietro con sé pure un certo disprezzo e sufficienza nei confronti dell'esperienza americana. *Come se un cronometro con conto alla rovescia scandisse inesorabilmente il tempo: tipicamente sei-quattro mesi prima della data del previsto ritorno, il visitatore temporaneo manifesta una reazione di rigetto, che inizia generalmente dal disgusto per il cibo, seguito dal fastidio per gli spazi immensi, o agorafobia (mancano piazzette, portici, piccole darsene), dal senso di panico per l'anonimia dell'individuo, dalla difficoltà ad instaurare rapporti umani.*

Il visitatore temporaneo ... raramente viene intimamente e profondamente cambiato da quest'esperienza e ancora più raramente rimette in discussione le basi del proprio vivere europeo alla luce dell'impatto con la società americana.

A tutt'oggi non ho conosciuto nessuno tra di essi che non fosse europeo. E posso aggiungere che a tutt'oggi non trovo parole migliori per descrivere questa tipologia di emigrato, che è purtroppo anche l'unica, con pochissime eccezioni, tipologia di emigrato verso l'America che l'italiano conosce. Questo emigrato ha mancato in America l'esperienza più profonda del camminare con le proprie gambe e ha perso l'occasione di permearsi di una mentalità completamente nuova, di «risciacquare veramente i panni in Arno».

Quando approdai in America la prima volta nell'estate del 1988 non avevo piani prestabiliti, se non quello di capire se la realtà d'oltreoceano potesse interessarmi ed incuriosirmi. *Ero partita con una piccola borsa di studio per un soggiorno estivo all'estero, ma senza agganci o missioni da compiere, sapevo che avrebbe significato sottomissione ai piani altrui. Avevo in mano una lettera scritta dal direttore della Scuola Superiore di Studi Universitari di Pisa, uno sconosciuto a Stanford, indirizzata ad un generico «to whom it may concern» (a chiunque possa interessare), che attestava che ero una brava ragazza dal punto di vista accademico e umano. Null'altro. Mi ammazzai di lavoro ... entro la fine dell'estate avevo in mano tre offerte di lavoro, tutte retribuite, per l'indomani della mia laurea.*

L'esperienza dei miei primi mesi in America si ripete in ogni momento, in modo differente ma analogo, per migliaia di persone che arrivano negli Stati Uniti, senza programmi prestabiliti, senza vincoli, con biglietto aperto. Forse un giorno torneranno, ma non sanno bene come, quando e perché, così come non è chiaro perché mai si siano mossi in prima istanza.

Queste persone non ... devono inseguire bisogni basilari come la libertà politica e la dignità umana. Sono gli emigrati di lusso degli anni Novanta, provenienti da paesi democratici, liberi, e ricchi, come l'Italia. A volte sono persone che, malgrado una situazione più che confortevole nel proprio paese, decidono comunque di partire.

Sono persone, come me, partite con occhio benevolo e curioso, accomunate dal senso ulissiano dell'avventura, della scoperta del nuovo, dalla curiosità della scelta e da una certa irrequietezza di carattere ... Il mio doveva essere un soggiorno temporaneo, ma stavo cercando qualcosa di più. Nella mia mente il mio biglietto era aperto, il ritorno rimandato a data indefinita.

Ed è così che profilavo nel mio libro quella tipologia di emigrato su cui si sta riversando l'attenzione dei giornali, l'emigrato a cui l'America cresce addosso, per cui non riesce a chiudere il suo biglietto aperto o a cui è impossibile tornare, perché l'Italia non è capace, o non vuole accettare, di reinserirlo. *Ed è così che quest'esperienza umana ed esistenziale di emigranti moderni, di lusso, ma pur sempre emigranti, schizofrenici, ubriacati della vertigine della scelta, non riattraversa l'oceano e non arriva all'attenzione dell'europeo, informazione che, rimanendo bloccata o inascoltata per misteri della psicologia umana, resta il motivo della profonda incomunicabilità tra Europa e America.*

Purtroppo non posso smentire questa conclusione pessimistica di incomunicabilità insormontabile tra i due mondi, che è proprio generata a mio avviso dalla rarità di questo tipo di immigrato, almeno in Italia. Non solo è rarissimo l'italiano partito a biglietto aperto e poi ritornato, ma è raro anche l'immigrante non italiano che arriva nel nostro paese con lo spirito di chi è partito a biglietto aperto, per libera scelta, spinto solo da curiosità intellettuale o professionale, e non da bisogni basilari.

Cercando nel mio libro le caratteristiche veramente peculiari di questo tipo di immigrazione/emigrazione, potrei ricondurle a tre fattori, la carica di energia, il coraggio di camminare con le proprie gambe, l'apertura mentale a nuove categorie di pensiero.

I paesi tradizionalmente d'immigrazione, Stati Uniti, Canada, Australia e Israele, costruiti da immigranti e per immigranti, hanno un'intera struttura sociale ed economica che si basa sull'apporto e il contributo di persone che arrivano con la voglia di ricostruirsi una vita, che sanno che le loro energie non conosceranno barriere e limiti. Sono fermamente convinta, concetto di tipica interpretazione biblica ebraica, che solo nell'esilio, nella difficile esperienza di stranieri possiamo attingere al meglio delle nostre risorse, dobbiamo farlo.

Quando si cambia città, paese e continente, subentra un senso di rigenerazione interna e di rinnovamento. Le nostre forze interiori e la nostra energia vitale si sprigionano ... nello sforzo di riiniziare da capo, di ricostruirci un lavoro, una rete sociale, affetti, certezze, punti di riferimento.

Non importa veramente a che età si emigri, *un paese di immigranti è un paese giovane e pieno di energia. Ed è un paese che rimane giovane, perché nell'intensità del nuovo spariscono la noia, la routine, la monotonia, subentra un magico rallentamento del tempo.*

Un paese non può diventare la meta dei cervelli in fuga se non permette a questi cervelli di scaricare e beneficiare di quest'immensa e travolgente scarica d'energia che è l'iniziativa individuale portata a scala collettiva.

Vorrei chiarire il concetto sopraesposto per via negationis. Tristissimo fu il mio primo impatto con la Germania, che è un paese non tradizionale d'immigrazione, dove l'immigrato non è un «cervello in fuga», ma un mezzo necessario e tollerato per colmare delle esigenze economiche.

Arrivata dalla Silicon Valley, la Germania mi apparve vecchia, non solo fisicamente per l'età media della popolazione che ha uno dei più alti tassi di pensionati a livello europeo, ma perché anche l'immigrato arriva ragionando da pensionato, con il miraggio di sistemarsi, nel senso anti-immigratorio di essere a posto, nel sistema sociale tedesco, al cui confronto quello italiano è quasi liberistico.

Ho sempre lavorato tantissimo, sia in America che in Germania, sessanta-settanta ore a settimana in media, e ho sempre dovuto assumere babysitter che fossero disposte a coprirmi per un numero di ore uguale o maggiore. In America uno stuolo di immigrate ha accettato di buon cuore di rimboccarsi le maniche per ricostruirsi una vita.

La nostra prima babysitter era un'ingegnere russa di cinquant'anni, già manager nel suo paese, e la seconda una donna bosniaca con una sana cultura di campagna alle spalle, che, dopo essere stata casalinga tutta la vita, a cinquant'anni, all'età in cui in Germania si va in pensione, ha iniziato a lavorare quattordici ore al giorno per me e le mie bimbe, con amore e con il sorriso sulle labbra.

Al mio arrivo a Monaco, l'ufficio di collocamento per profughi sovietici, lo stesso che in Silicon Valley nel giro di ventiquattro ore mi aveva trovato la babysitter, mi fece notare bruscamente che nessuno avrebbe accettato di rovinarsi la vita per me quando con il sussidio di stato poteva condurre una vita dignitosa senza fare nulla.

E altrettanto dicasi per la mia prima babysitter in Germania, purtroppo devo dire era italiana, che era emigrata con l'idea che tutto le fosse dovuto. Senza nessun successo accademico o lavorativo alle spalle desiderava lavorare in modo da preservare la sua qualità della vita, non voleva iniziare troppo presto né ritornare a casa all'ora di cena. Ero furiosa! Avevo lavorato incinta di nove mesi per turni di trentasei ore consecutive, avevo pompato latte tra un paziente e l'altro con una bimba di sei settimane a casa con la babysitter (quest'esperienza di maternità è ben descritta in *Biglietto aperto*).

Che cosa dovevano dire le mie molteplici amiche in California, multilaureate, specializzate, con pubblicazioni alle spalle che, per rifarsi una vita, avevano dovuto accettare, a motivo di visto o altro, contratti temporanei, precari, che si ammazzavano di lavoro dall'alba a notte fonda? Quale paese avrà

chances maggiori di competere nel mondo globale, quello che integra la mia prima babysitter di Monaco o quello che mette a dura prova gli immigrati iperqualificati?

Questa energia di cui parlo non si può sprigionare se non camminando con le proprie gambe e quindi fuori da qualunque missione o percorso stabilito.

Ora mi rendo conto che, solo uscendo dall'Italia, iniziai a camminare veramente con le mie gambe. Come ogni italiano, avevo respirato nel mio paese una cultura di protezione, che in modo subliminale ed inconscio era entrata a far parte di me.

Nei primi anni di vita il protettore è la famiglia, poi la scuola. All'università è il direttore dell'istituto cui si appartiene, colui che provvederà alla nostra carriera e che deciderà non solo le tappe da seguire ma anche le mete. Nel mondo del lavoro, i protettori sono la struttura sociale e lo Stato, la pensione, l'indennità di disoccupazione e di maternità, la licenza matrimoniale, le facilitazioni nei concorsi pubblici dovuti a handicap fisici o malattia.

La famiglia rimane sempre nello sfondo a tamponare qualunque crisi emotiva, logistica, finanziaria ... Nelle venti ore di viaggio impiegate per approdare in California, improvvisamente tutti i nostri protettori erano spariti ... eravamo on our own, da soli, in proprio ... con le nostre forze, nella vita personale e nella nostra carriera.

Spariti concorsi, punteggi e liste di attesa, nella vita professionale ero on my own. I miei capi cercavano di far maturare le mie potenzialità, ma non erano tutori del mio futuro e non offrivano garanzie di successivi posti...

Mentre io ruppi i legami con l'Italia da subito, e mi trovai da sola nel mio destino, Alessandro visse una prima esperienza americana in missione per Olivetti, a biglietto chiuso. Quello che gli accadde fu molto interessante.

Lavorare per Olivetti in Silicon Valley rappresentava per noi come per molti l'ala protettrice della madre patria ... che provvedeva ad un generoso pacchetto di benefit alla europea, alla assicurazione medica, alla pensione e alla liquidazione, a sei settimane di vacanze, laddove tutti ne hanno solo due ... magari avrebbe provveduto anche alla crescita professionale, magari aveva un piano per il futuro dei suoi dipendenti espatriati, e magari un giorno li avrebbe rimpatriati.

Mentre l'esperienza americana trasformava lentamente la maggior parte degli arrivati ... l'azienda ben si guardava dal trasformare in realtà qualunque possibilità di rientro.

Gli schemi rigidi del contratto dei metalmeccanici, la lunga coda alla dirigenza, basata solo sull'anzianità di lavoro, non permettevano eccezioni, o riconoscimenti per un'esperienza professionale rapida ed intensa, anzi forse ci sarebbe pure stata una penalità, una specie di punizione per gli anni di «bella vita» passati in California. Questo il pacchetto di ritorno all'italiana,

così come ci venne presentato, un ritorno che rimase sempre una illusione a cui anche noi ci aggrappavamo nella paura di recidere i ponti con la patria.

All'indomani della consegna della lettera di dimissioni in Olivetti, Alessandro si scoprì a perfetto agio in un mondo professionale completamente diverso, come se fosse sempre stato casa sua.

Nella nuova ditta americana le persone erano altrettanto cortesi e premurose, al caos e all'incertezza organizzativa si sostituivano chiarezza di ruoli e di competenze, responsabilità aumentate e ben definite, vie di crescita che erano esclusivamente sotto il suo controllo.

Fu vero per Alessandro quello che io avevo provato tre anni prima: era on his own. Niente certezza del domani, niente lavoro sicuro, niente pensione, era da solo, con le sue forze e le sue competenze professionali, con un entusiasmo e una soddisfazione che nessuna sicurezza avrebbe potuto dargli, con la necessità che ogni giorno di lavoro fosse un giorno di crescita, perché bisogna arricchire il curriculum di progressi e di successi, per poter essere rivendibili quando la necessità sopraggiungesse.

Vorrei aggiungere, nell'ambito del tema «camminare con le proprie gambe», che il legame tipicamente italiano, descritto come anomalo su quasi tutte le riviste internazionali, tra famiglia di origine e nuove coppie con figli piccoli gioca un grosso ruolo nella «selezione dei cervelli». Non è certo un mistero che i giovani italiani godano di un tenore di vita e di un'agiatezza ben superiori a quelli che si potrebbero permettere senza le infusioni continue di aiuti familiari. Il supporto della famiglia italiana maschera un problema sociale molto grosso, che è l'avvilimento continuo dei cervelli, non solo nell'umiliazione baronale e gerarchica, ma anche nella retribuzione. Chi getta la spugna e se ne va è il gruppo con personalità più forte, che si sente umiliato dal non poter camminare da solo, e quindi la perdita è ancora più grave, non è solo di materiale intellettuale, ma anche di quegli spiriti indipendenti, che servono a costruire le nazioni pionieristiche, che hanno elevato ad obiettivo personale di vita il farsi da sé ed annoverano tra i propri successi solo le conquiste ottenute con le proprie mani.

Dopo aver camminato da sola da ormai quattordici anni, senza aiuti materiali o morali di entrambe le famiglie, posso dire che al successo nella vita contribuiscono egualmente le capacità intellettive come i nervi saldi al quinto licenziamento senza preavviso della *nanny*, la tranquillità, di cui non ho mai goduto, di potersi dedicare al lavoro senza dover guardare l'orologio o correre a casa per un'emergenza, il beneficio di vacanze ristoratrici di lusso godute con lo stipendio che i nonni babysitter a tempo pieno non hanno riscosso.

Ed infine, ma ancora più importante, in che cosa consiste il rinnovamento dell'emigrante a biglietto aperto, quali sono le categorie di pensiero che fa

proprie nella sua esperienza americana, che cosa attrae e trattiene laggiù, che cosa cambia questi «cervelli in fuga»?

Apertura mentale significa andar oltre il semplice paragone, il confronto tra due strutture, tra due modi di lavorare, tra due scale gerarchiche. Apertura al nuovo significa riconoscere che a volte un parallelo non è possibile, che il nuovo è diverso, non paragonabile. Se non si esce mai dal proprio schema mentale, non si può veramente cambiare.

Mi piace fare un paragone, per chiarire che cosa intendo dire, con il confronto tra due religioni. Chi è incapace di accettare il diverso partirà sempre dal presupposto che, lasciato fisso lo schema mentale, cambi il contenuto. Che cosa festeggiate invece del Natale, che giorno corrisponde alla nostra domenica, chi è il vostro Papa...? Allo stesso modo dell'emigrante a mente aperta, così la persona illuminata ha capito che in certe religioni non esiste autorità centrale, che il sabato degli ebrei o dei mormoni è molto diverso dalla domenica dei cristiani...

Non volevo solo trascorrere un periodo di tempo all'estero, volevo scoprire in che cosa un paese straniero fosse diverso dal mio, per categorie di pensiero e principi etici, volevo assorbirne i lati positivi e integrarli nel mio modo di essere. Volevo libertà e opportunità. Le trovai, fu un amore a prima vista e rimasi.

Ecco di che cosa mi innamorai, ecco quelle categorie e quel modo di essere che ancora porto dentro di me, ovunque vada. Vorrei iniziare con due episodi che hanno simboleggiato rispettivamente il mio primo impatto con l'America e con la Germania. I fatti non hanno bisogno di commenti.

In uno dei miei primi giorni a Stanford, mi trovai a fare delle fotocopie di alcune pubblicazioni scientifiche... Si avvicinò alla fotocopiatrice un uomo dall'aria dimessa, un po' tarchiato, chino su se stesso, capelli bianchi, vestito in modo trasandato. Con tono pacato si scusò per l'irruzione, non voleva assolutamente farmi fretta, sarebbe tornato più tardi a fare le sue fotocopie.

Si accorse che ero un viso nuovo nell'istituto ... mi dette il benvenuto e mi rivolse le solite domande: da dove venivo, che ruolo avevo nella divisione, quanto pensavo di rimanere, se mi trovavo bene o no.

Mi convinsi, per la dinamica dell'intera scena, che questo signore fosse l'addetto alla fotocopiatrice per l'intero istituto. Scoprii dopo che si trattava del chief dell'intera divisione per cui lavoravo, il suo curriculum vantava qualche centinaio di pubblicazioni, era stato candidato al premio Nobel; divenne uno dei miei maestri e guide negli anni successivi, per anni continuò a guidare il gruppo con la forza di una vera e profonda esperienza maturata col duro lavoro, ma con ... il tono modesto di chi è sempre disposto a lasciar spazio ai giovani...

Bastò la semplicità e l'umiltà di chi è importante, l'incontro con un modo trasparente di vivere le gerarchie, il rispetto per chi è ancora alle prime armi ad affascinarmi e a legarmi a questo paese.

Cambia scenografia, esattamente dodici anni dopo, consolato italiano a Monaco di Baviera, nella bellissima Möhlstrasse, quartiere centrale di ville. Mio marito ed io aspettiamo pazienti di registrarci come nuovi residenti italiani a Monaco. Lui come al solito veste in jeans e camicia con il logo di qualche ditta di fanatici softwaristi, stile Silicon Valley, la borsa del computer sfatta dai molti viaggi aerei, il portamento semplice. In assenza di poltroncine sulla scala dove ci avevano fatto attendere, stanchi entrambi di un recente trasloco internazionale con due bimbe piccole, ci sediamo sui gradini. Esce infuriato il funzionario consolare, urlando che non aveva tempo, che avrebbero dovuto avvisarci che oggi non era giorno per esoneri leva, mio marito era ancora giovane abbastanza da poter rientrare in un tardivo esonero, e come ci permettevamo comunque di schiamazzare nei corridoi del consolato. Mio marito gli ricorda urbanamente che si trovava in coda per l'ufficio AIRE (Anagrafe Italiana Residenti Estero), in un giorno in cui questo servizio era aperto.

Ci fa entrare nel suo ufficio, sempre lasciandoci in piedi, porta aperta. Inizia sbuffando a battere al computer, un dito alla volta, il modulo standard. Alla domanda professione, mio marito risponde «dirigente, con ruolo di vicepresidente per la Siemens semiconduttori» e dire Siemens in Germania è quasi come pronunciare il nome divino. Il funzionario inizia ad infantozzirsi, chiude la porta, prende una poltroncina, ci invita ad accomodarci, si scusa per il caos sulla scrivania. Improvvisamente eravamo di nuovo degni di un banale rispetto umano, in nome della gerarchia sociale.

Ritornando per un attimo in California, vorrei confrontare l'esperienza di mio marito con il suo aspetto esteriore e quella di Tim, uno studente di Stanford che lavorò con me sia nel mio gruppo di ricerca che successivamente in ospedale, credo una delle persone più intelligenti che mai abbia conosciuto. Nutrimmo sempre un profondo rispetto reciproco.

Al suo primo colloquio con me, così lo ricordo: *dietro i suoi occhiali spessi ... capelli scuri un po' unti, tuta da ginnastica sdrucita, mi guardava con sufficienza, rispondeva a monosillabi ... Un giorno la tuta, quella stessa che indossava quando lo conobbi, gli si ruppe definitivamente sul ginocchio, che rimase nudo e scoperto. Siccome quel giorno aveva un colloquio con il preside di facoltà per discutere le sue valutazioni finali, con le quali si sarebbe presentato alle scuole di specializzazione, decise di prendere del nastro adesivo da pacchi per rabberciare il buco. Quando ritornò dal colloquio, ci facemmo delle matite risate, il preside non aveva osato fare nessun commento sull'abbigliamento, pur avendo soffermato per un attimo lo sguardo sulle strisce marroni plastificate che penzolavano ancora collose dalle ginocchia; gli aveva consegnato il suo fascicolo di valutazioni eccellenti, tra cui anche la mia, mi ringraziò.*

Nel mio attuale lavoro in Germania, sono l'unico medico a farsi dare del tu dall'infermiera del gruppo, e uso il tu all'americana, *non come una formalità superficiale per confondere le apparenze, ma corrispondente veramente ad un senso democratico di lavorare insieme per un comune obiettivo*. Infatti alle curiosità scientifiche della nostra infermiera, rispondo con dettagliate spiegazioni, nonostante il nostro comune professore le abbia più volte ricordato che non è suo compito capire quello che fa.

Nell'appiattimento delle gerarchie matura un nuovo concetto di leadership, che è molto diverso da quello di autorità. Ognuno di noi era inserito in un sistema in cui contano altrettanto chi sta sotto e chi sta sopra, per esprimersi con termini tradizionali, non si va avanti se non si piace e non si è accettati da tutti i collaboratori.

La mia energia professionale mi arrivava dall'alto, da quel continuo spazio e rispetto che i miei capi mi riservavano, dal fatto che mi ascoltavano, qualunque cosa suggerissi, che era il modo di premiare la competenza e di permettermi di imparare.

Ma l'energia mi derivava anche dal basso, dal continuo stimolo degli studenti che dovevo guidare, dalle loro domande critiche ed intelligenti, che mi spingevano a leggere continuamente a notte tarda dopo il lavoro, per poter dare loro risposte soddisfacenti all'indomani, dal mio ruolo di insegnare, sul quale venivo valutata da loro stessi, e di far crescere i giovani, come altri facevano crescere me.

Gli studenti mi volevano bene e mi rispettavano, perché amavo il mio lavoro e lo mostravo, perché spremavo ogni angolo del mio cervello per trasferirlo a loro, perché nella conoscenza non c'erano segreti, non eravamo gelosi gli uni degli altri, né in concorrenza per posti di lavoro, c'era spazio per tutti. Il nostro obiettivo comune era di migliorarci a vicenda per diventare medici migliori e per offrire un servizio migliore ai nostri pazienti.

Ecco che le energie non sono sprecate per rivalità spicciole tra colleghi, per sgomitare e ottenere l'unico posto di lavoro disponibile in tre anni, ma sono raccolte per il bene ultimo che è quello del paziente.

Non tutti i capi erano leader anche in California, come la mia direttrice di specializzazione, *giovane ... austera di portamento, schiena e collo lunghi sempre perfettamente dritti, stiff (rigida), di fisico e di carattere, visibilmente immatura professionalmente per sostenere quel ruolo, timida ma autoritaria al tempo stesso, una personalità passiva-aggressiva, che superava la propria timidezza ed insicurezza esercitando autoritarismo, laddove gli americani invece si aspettano dai propri capi visione, guida esperta e democratica, esempio, leadership.*

Ma in California era accettato protestare, anche contro il proprio capo nonché direttore di specializzazione, *si potevano cambiare le cose, si poteva*

avere un impatto sul microcosmo del quotidiano. È vietato però borbottare a vuoto, per perenne insoddisfazione, come fanno i tedeschi e gli italiani, senza per altro alcun'intenzione di cambiare le cose. La protesta poteva essere solo concreta, produttiva e costruttiva. Me lo insegnò proprio lei, Barbara, la direttrice di programma, con cui ovviamente ci chiamavamo per nome. A fronte di ogni nostra lamentela, voleva tre soluzioni, plausibili, concrete, reali.

Barbara mi offrì il posto di chief resident (capo degli specializzandi), alla fine della specializzazione, non per le mie proteste, per altro vigorose, ma per le mie proposte, e la perseveranza con cui aiutai nell'implementazione.

C'è un modo di dire in America che è entrato visceralmente a far parte di me: you can make a difference (il tuo operato fa differenza), puoi dare un'impronta, il tuo contributo conta.

Questa mentalità mi pone continuamente in conflitto con il mondo che ho lasciato alle spalle, di amici e parenti, soprattutto quelli con personalità meno determinata, che hanno assorbito quella mentalità verghiana, fatalista, che impronta il pensiero italiano. Qualunque iniziativa è impossibile e difficile, cambiare lavoro, casa, mettersi in proprio, protestare, perché in Italia tutto è immutabile, l'ingiustizia, la corruzione, la disorganizzazione e via dicendo.

Quando arrivai in America non contemplavo nemmeno l'idea di specializzarmi lì, ma rimasi per farlo. Fu una irresistibile attrazione verso una prova di vita, una intensità e un condensato di esperienze a cui non avrei potuto rinunciare. Cento ore di lavoro a settimana, le contavo, mille pazienti personalmente ammessi e dimessi nel solo primo anno, responsabilità, autonomia decisionale, e non ultimo pochissimi medici per uno stuolo senza fine di malati. Le esperienze professionali erano compresse nel tempo, accelerate. La responsabilità è ai giovani, secondo il motto learn on the job, impara mentre lavori. Nella pratica clinica ci dicevano: you watch once, do it once, teach it once, osservi una volta, provi una volta e sei pronto per insegnare. In pochi mesi accumulai un'esperienza che avrei impiegato anni in Italia a maturare.

Si può dire a buona ragione che l'America sia il paese dei giovani, perché il massimo delle proprie aspirazioni può essere realizzato negli anni della giovinezza, nel picco di energia, produttività, lucidità mentale e creatività. Non bisogna aspettare di essere canuti per contare, per essere ascoltati ... Solo con la sfida continua, con il challenge intellettuale, si può ottenere il meglio dalle persone. È come un rito d'iniziazione: se si supera e si riesce, tutte le porte sono aperte, se si fallisce è la porta di uscita.

La felicità come fine ultimo della società americana, promessa dalla costituzione ad ogni cittadino, raggiunge il suo apice nel mondo del lavoro.

Ricordo, come fosse adesso, a pochi giorni dal mio arrivo in America, il primo incontro con quella persona che da allora fino ad oggi sarebbe diventata il mentor (consigliere) della mia vita professionale.

Dopo aver letto brevemente la mia lettera di presentazione, a freddo mi chiese «come ti vedi nel futuro?» Alla mia faccia perplessa, chiari: ... che cosa avrei voluto essere in un arco di tempo di tre, cinque e dieci anni ... Questa domanda, apparentemente banale, per me nuova alla cultura americana, era estremamente imbarazzante: mi resi conto che non avevo mai pensato in questi termini, che nessuno mi aveva mai incoraggiato a vedere lucidamente in me stessa e nelle mie potenzialità...

Fui tentata di rispondergli che era irrilevante perché quello che sarei diventata dipendeva più che altro da che cosa fosse stato disponibile, più che dalle mie aspirazioni, data l'assenza di posti di lavoro, le code lunghissime per avere qualunque posizione...

Ma qua no: i miei interlocutori volevano conoscere tutti questi dettagli per assicurarsi che il lavoro in questione mi avrebbe reso felice, ma anche per aiutare a realizzarmi, per instradarmi in un percorso professionale che mi avrebbe portato ovunque avessi voluto e comunque al fine ultimo della felicità professionale.

You can do it (puoi farcela), mi disse varie volte il mio professore nel corso degli anni, è il motto degli americani, ed è vero ... basta avere le idee chiare e si possono perseguire i propri sogni.

La felicità professionale va di pari passo con la libertà di cambiare non solo posto di lavoro, ma carriera, nel mezzo della vita professionale, libertà di dire «ho altri interessi e voglio perseguirli», libertà di chiudere un capitolo senza rancori e rimorsi.

Avevo timore, quando comunicai al mio primo professore la decisione di perseguire una carriera clinica, e quindi di lasciare il suo laboratorio. Mi sentivo in colpa perché ... mi aveva dato la mia prima opportunità di lavorare in America, e, quindi, nella mia mentalità italiana, avrei dovuto essergli eternamente grata ... sarebbe stato facile e semplice rimanere nella culla del laboratorio che conoscevo, dove tutti mi stimavano e dove ormai mi ero conquistata la mia nicchia. Eppure il tarlo dei miei sogni clinici mi rodeva.

Trovai pace solo ripensando alle parole del mio stesso professore, che, con sguardo molto dolce, mi aveva ... ringraziato per il contributo che io avevo dato al suo laboratorio (il rapporto di lavoro è sempre un favore a doppio senso, imparai nel corso degli anni). L'unico errore che potevo fare, aveva aggiunto, era di rimanere troppo a lungo nello stesso ambiente: non avrei potuto crescere professionalmente.

Avere troppe opportunità può diventare distraente, quasi vertiginoso. Alessandro poteva scegliere di lavorare per tremila aziende diverse, quasi tutte assumevano. Giornalmente era contattato da cacciatori di teste che lo tentavano con offerte di tutti i tipi: aziende grandi, medie, start-up, posizioni di management o di progetto. Era felice nel suo lavoro ... ma come ignorare tut-

te queste chiamate? Bisognava almeno fare visita a qualcuna di queste aziende, vedere l'erba del vicino per rendersi conto se è veramente più verde.

Per me ... all'indomani della specializzazione, fu l'imbarazzo della scelta. Avevo offerte in mano per un posto di aiuto intensivista a Stanford, un posto di internista ospedaliero, un posto di internista ambulatoriale in un gruppo privato, una posizione accademica clinica a Stanford, un'offerta come medico di pronto intervento e terapie delle urgenze, e la posizione di chief resident.

Ci sentivamo liberi, nessuno teneva in pugno la nostra vita, le nostre prodezze, i nostri investimenti professionali.

C'è pochissimo lavoro di gruppo in America, nessun modo di mascherare le proprie responsabilità, successi o fallimenti, dietro all'ombra della collettività.

Vivevamo nella trappola della accountability, termine che unisce il doppio significato di responsabilità attiva, sono capo di, dirigo, ecc. ma anche passiva, il dover render conto di un risultato, di un servizio, di un esito clinico ... come il merito era premiato, il demerito era punito, perdita di responsabilità, a volte del lavoro.

Questo valeva a tutti i livelli, non solo a quelli manageriali, ognuno di noi era un anello indispensabile e responsabilizzato in una catena che se si spezza in qualunque punto non funziona più. Valeva per me, che rimanevo responsabile dei miei pazienti instabili ben oltre la fine del mio turno (i miei amici in Italia si danno le consegne degli infartuati nei parcheggi); per le segretarie che avevo visto piangere davanti ad un ufficio sovraffollato, perché il personale era stato ridotto, e comunque dovevano soddisfare i clienti con gentilezza, e con la stessa efficienza; per gli autisti tranviari della rete cittadina di San Francisco che dovevano giustificare un minuto di ritardo alla fermata; per il nostro tecnico di laboratorio diabetico che era andato in coma ipoglicemico perché aveva preso la dose di insulina, ma poi non aveva avuto il tempo di fermarsi per il pranzo...

Scrivevo dall'America, ignara di quello che mi sarebbe successo in Germania, *che l'Italia mi appariva un paese di manager ... direttori commerciali, funzionari e dirigenti... Ma che era successo all'accountability? Chi rendeva conto dei treni in ritardo, della nostra conoscente morta di aneurisma cerebrale dopo aver ricevuto una diagnosi di gastroenterite in uno degli ospedali più famosi del centro di Milano, e posso aggiungere delle città allo sfacelo, della scuola in rapido degrado, della corruzione...?*

Ma l'Italia è in buona compagnia. In Germania la frammentazione del lavoro, le procedure per passi piccolissimi, dove nessuno possiede più la visione d'insieme, l'assistenzialismo sociale soffocano il paese. La risposta tipica di qualunque impiegato, da me interpellato al telefono, per un problema, un'informazione, una bolletta sbagliata, risuona tipica alle mie orecchie: pri-

ma la negazione dell'evidenza, l'errore è impossibile e quindi non esiste, poi la declinazione di ogni responsabilità, perché nel lavoro di gruppo nessuno si sente responsabile dei risultati, nessuno ha merito né colpa.

Anni prima di aver conosciuto la Germania, prima ancora che mai contemplantassi l'ipotesi di traslocarvi, scrivevo a proposito di un collega tedesco che appariva infelice rispetto ad altri miei colleghi stranieri, indiani, taiwanesi: *C'è chi odia questo sistema individualistico di lavorare, c'è chi si trova sperduto in un mondo chiaro ma libero, senza il morso dell'autorità, e fallisce il challenge americano, finisce con l'odiare questo paese.*

Era successo al mio collega della svizzera tedesca... Abituato al mondo del lavoro tedesco, fatto di precisi livelli gerarchici e di ubbidienza agli ordini, stentava a trovare un vantaggio in un mondo dove non la disciplina, ma solo la fantasia e la creatività erano premiate.

Anziché apprezzare di aver imparato da trial and error (prove ed errori) e dalla libertà di aver potuto fare quello che voleva, riteneva il tutto una gran perdita di tempo, voleva essere spoon-fed (imboccato), come dicono gli americani indicando con disprezzo chi si fa portare per mano anche quando dovrebbe camminare con le sue gambe.

Non potevo immaginare che quanto scritto avrebbe presagito la mia esperienza in Germania. Il mio impatto sarebbe stato meno duro se fossi approdata alla Germania dall'Italia. Molti immigranti italiani in Germania respirano a pieni polmoni l'ordine, la precisione degli uffici, e la chiarezza del sistema. Arrivai dalla California ed ebbi invece un impatto duro con le basi stesse su cui si fondano gli stati dell'Europa continentale. L'assistenza sociale, come ho descritto, così forte da limitare la mia ricerca di una babysitter, la burocrazia così dettagliata da imporre di riverniciare le finestre di una casa in affitto ogni cinque anni, un sistema universitario basato su lotte personali tra individui, una, a me almeno evidente, mancanza di fantasia ed individualità, al punto che nella mia ditta dovetti iniziare a vestirmi di nero, grigio e marrone, cosa che uccideva ogni giorno la mia personalità e gioia di vivere.

La Germania ha sicuramente esasperato nel bene e nel male i prerequisiti dello stato democratico sociale europeo, laddove la protezione della massa e il rispetto per l'anzianità vengono anteposti all'iniziativa individuale. Mi chiedo se la rigidità di questo sistema non sia la ragione del perché oggi, nel quadro della recessione mondiale, il tracollo tedesco sia ben più grave, e a ragione faccia più paura di quello medio mondiale.

E in ultimo, mi innamorai delle *interview* che assaporai con gioia intensa, ma guai a chiamarle «colloquio di lavoro», perché vuol dire non aver capito che si tratta di un'altra di quelle categorie diverse, non confrontabili.

L'interview era un'esperienza intensa, che poteva durare da tre giorni ad una settimana a tempo pieno, in cui io candidata e il possibile datore di la-

vorò ci venivamo a conoscere e ci sfidavamo a vicenda ... C'era un piano di assoluta e paritetica bilateralità tra me ed i miei intervistatori. In quanto candidata, ero preziosa, ero corteggiata dal datore di lavoro, portata a pranzo più volte, dovevo fare domande precise su quanta responsabilità era offerta agli specializzandi, quanti casi clinici erano visti in un anno per le varie discipline ... potevo chiedere pregi e difetti dei futuri capi, indagare sul background professionale e le precedenti esperienze di lavoro degli altri membri del gruppo e del futuro capo.

Per me, italiana ed europea, era una sensazione completamente nuova avere potere contrattuale, sedermi ad un colloquio sapendo di essere importante anche per l'interlocutore. Per non creare equivoci, voglio precisare che questo atteggiamento del datore di lavoro permaneva anche in periodi di grave recessione o in zone di sovrabbondanza di medici, anzi l'abbondanza dei candidati stimolava la ricerca ancora più pignola dei migliori. Il rispetto per chi cerca lavoro ed è inoltre qualificato, che comprende attenzione, risposte ad email o a telefonate, ci fa sentire vivi, eleva la dignità del lavoro a fondamento della vita e stimola al miglioramento.

Ecco come si presenta «il cervello in fuga» dieci-quindici anni dopo aver lasciato l'Italia. Sicuro di se stesso, convinto che la società abbia bisogno delle sue prestazioni professionali, ottimista, alla mano, giovane di spirito, sente di avere il mondo in mano anche se non è ancora quarantenne, ha visto e fatto un sacco di cose, tipicamente ha lavorato per almeno tre datori di lavoro, perché non serve stare dieci anni in un posto per imparare quello che si deve. La stessa persona vista con gli occhi di un italiano tipico si può descrivere come arrogante, insubordinata, incostante, visionaria.

Energia travolgente, camminare con le proprie gambe, voglia di fare: come può l'Italia beneficiare di tutto questo? Dal punto di vista nazionale è molto più difficile cambiare la propria immagine mondiale e trasformarsi improvvisamente in un paese «meta di cervelli», piuttosto che attuare delle semplici misure per il richiamo sistematico degli italiani emigrati a biglietto aperto.

Prendiamo l'esempio dell'Irlanda, dell'Ungheria, della Cina e di Taiwan, paesi che sono tristemente alla vetta delle classifiche per il numero di cittadini espatriati, e che stanno richiamando i loro emigrati laureati nelle migliori università degli Stati Uniti, con un programma nazionale per rilanciare l'economia. Ho amici in tutti questi paesi, che hanno lasciato carriere e stipendi da vertigine in America, rispondendo nuovamente al richiamo del loro Ulisse interiore, di quell'energia che voleva di nuovo sprigionarsi, di quella voglia di rinnovamento vitale, che il loro paese natio ha permesso loro di mettere a disposizione della madre patria.

Esula da questo contesto parlare di come s'integrano non solo «cervelli» ma gente diversa nella società multiculturale del domani, che in California è

già realtà. Dovrei parlare di come offrire una identità nazionale abbastanza neutrale da essere abbracciabile da tutti, di come integrare e rispettare non solo professionalmente, ma anche socialmente, immigrati adulti che non arriveranno mai a parlare perfettamente la lingua locale, come è il caso per il trenta per cento dei manager e professori universitari americani. Proprio per un'incapacità fondamentale ad integrare ad alto livello «immigrati adulti» è clamorosamente caduto nel nulla il tentativo tedesco di attirare dall'India, con un programma sistematico di carte verdi, negli anni del boom economico, i cervelli della tecnologia informatica.

Limite la discussione in questo contesto alla reintegrazione degli italiani «emigrati a biglietto aperto».

Non poniamo limiti di età ai concorsi, alla dirigenza, agli anni di anzianità di servizio pubblico (per definizione non si può aver maturato anzianità italiana se non si risiedeva in Italia), smettiamo di dare valore alle esperienze a vita, il *lifetime job*, che ci piaccia o no, è incompatibile con il villaggio globale e l'America non ha fatto che precorrere i tempi di venti anni come in tutto (vedi alcune leggi promulgate in Italia, il cui passo, anche se nessuno lo ammette, è stato segnato dal progresso sociale americano: divieto di fumo nei luoghi chiusi, ministero delle uguali opportunità, educazione medica continua e la lista potrebbe essere lunga).

Il lifetime job (il rapporto di lavoro che dura una vita con la stessa azienda) non esiste in America ... perché è possibile essere licenziati, perché infinite opportunità di miglioramento si presentano ad ogni angolo di strada a chi è intraprendente ... perché la maggior parte dei lavori sono così intensi che ... due anni di vita professionale in America equivalgono a molti di più in Europa, perché si raggiunge maturità professionale rapidamente, e infine per cultura, perché gli americani sono ancora un popolo di immigranti, a biglietto aperto o senza ritorno, e come tali sono un popolo di Ulisse, irrequieti e nomadi.

Esprimo anche il mio scetticismo sulle leggi di equipollenza dei titoli, complicatissime, su uffici e impiegati statali a vita preposti ad implementarle. Lo sforzo è inutile e comunque penalizzante per chi è stato fuori. A me per esempio un anno di lavoro a cento ore a settimana e zero ferie è stato riconosciuto equipollente a un anno di impiego pubblico italiano a trentotto ore e sei settimane di ferie.

Incasellare gli italiani all'estero nel vecchio sistema significa dare il via a un'immigrazione alla tedesca, da pre-pensionamento. Questi Ulisse a biglietto aperto non hanno bisogno né vogliono il posto fisso, sono abituati a vivere di presente e a camminare da soli. Non vogliono garanzie. Metteteli alla prova con contratti liberi, flessibili. Spremeteli come ha fatto l'America con loro, liberate le energie compresse, stuzzicate e sfruttate la loro voglia di rige-

nerarsi, ma soprattutto disseminateli in ogni divisione, dipartimento, ufficio, lasciate che queste isole di contagioso ottimismo dilaghino a macchia d'olio.

Questo è il mio messaggio ai politici che non sanno che fare del problema immigratorio. Se non è possibile il ritorno degli Ulisse italiani, qualunque altra soluzione immigratoria positiva, altamente qualificata, che arricchisca il paese, rimane un'utopia, perché ancora più difficile da implementare. Se non eliminiamo l'arroganza, la condiscendenza, la baronia dalla nostra infrastruttura sociale, l'unico tipo d'immigrazione che sapremo generare sarà quella tristissima ed umiliante (intendo per gli immigrati) di persone poco qualificate che vivranno sempre sotto un *glass ceiling* (soffitto di vetro, tetto invisibile ma reale che limita la propria ascesa sociale e professionale) molto basso. Non saremo diventati un paese di immigrazione finché non avremo dirigenti, primari, amministratori delegati, professori entrati nel sistema da sconosciuti, da veri esterni, apparsi dal nulla a cercare un lavoro, siano essi italiani o stranieri, il passaporto poco conta.

Vorrei concludere, paradossalmente, con uno dei paragrafi con cui si apre il mio libro, quello in cui descrivo la mattina in cui divenni cittadina americana e coronai con il passaporto anni di lavoro, di fatica, di vita. Scrivevo, spontaneamente, quello che allora mi sembrava ovvio e naturale.

Un sorriso si era dipinto sul mio volto, una luce negli occhi, uno sguardo sereno, non potevo controllarlo, ogni volta che passavo in rassegna mentalmente la mia seconda vita, i miei anni americani. Ero gelosa delle soddisfazioni piccole e intime della mia vita, di essermi svegliata ogni giorno entusiasta di quello che avrei fatto, di essere tornata dal lavoro serena, di aver messo la testa sul cuscino la sera senza aver dovuto scendere a compromessi etici, senza aver dovuto dire bugie ... Non servono commenti. Ogni lettore italiano, come me, conosce qualcuno che ha odiato ogni momento e ogni giorno del suo lavoro, ma ha continuato per assenza di alternativa, o per pigrizia, o per rassegnazione al sistema, ognuno di noi conosce qualcuno che ha scoperto del marcio in un concorso, sia che fosse uscito vincitore o perdente, che avrebbe dovuto denunciare qualcuno, ma che questo l'avrebbe automaticamente escluso da qualunque possibilità futura di costruirsi una vita professionale. Rassegnazione, abbrutimento, compromessi etici, infelicità professionale accettati senza essere messi in discussione. Questa è l'essenza che separa chi è partito da chi è restato.

Ritorno ad una delle mie ferme convinzioni, molte volte reiterata in *Biglietto aperto*, non conta dove si arriva ma come si arriva. E questo mette profondamente in crisi l'ideale italiano di vita piccolo borghese, dove conta solo raggiungere il famoso posto fisso, non importa come e a quale prezzo.

So che i miei genitori, proprio loro che mi hanno incoraggiato a partire la prima volta per Pisa, soffrono per me, per l'instabilità e mobilità della mia

vita, per il fatto che non ho ancora messo radici e che non so dove vivrò l'anno prossimo.

Nella misura del successo, in quel senso italiano della parola di cui anche la mia famiglia era vittima, come punto statico di arrivo e non di percorso ... io, che a trent'anni passati avevo ancora le carte della vita da giocarmi, apparivo come la perdente. E le mie soddisfazioni americane d'onestà morale ed intellettuale poco contavano.

Sommario

Gabriella Varallo presenta una testimonianza di emigrazione contemporanea avvalendosi di alcuni stralci del suo libro autobiografico *Biglietto aperto*. Attraverso la propria esperienza di medico che, prima si specializza, e poi trova lavoro negli Stati Uniti e in Germania, tocca il fenomeno dell'emigrazione dei cervelli. Con le parole dell'A.: «Questa tipologia di emigrato moderno, su cui finalmente giornali e politici hanno iniziato a soffermarsi anche in Italia, è un emigrato che purtroppo raramente torna, che viene perso nel continuo "stillicidio di cervelli" di cui l'Italia, come molti paesi della vecchia Europa, è vittima».

Conclude l'intervento con un appello ai politici italiani ed europei alla luce, anche, della seconda esperienza di emigrazione in Germania: «non si può pensare di integrare gli immigrati, se non è possibile nemmeno la reintegrazione nel loro paese di origine degli italiani emigrati a biglietto aperto, che vogliono e possono diffondere nel paese energia vitale, ottimismo e un vero nuovo modo di essere e di lavorare».

Abstract

Gabriella Varallo presents testimony evidence of contemporary emigration by taking a number of excerpts from her autobiographical book, *Biglietto aperto*. Through her own experience as a doctor who first specialises and then finds employment in the United States and Germany, she touches on the problem of the «brain drain». In the words of A.: «That kind of modern emigrant, on whom newspapers and politicians have begun to focus in Italy too, is an emigrant who unfortunately rarely returns, who becomes lost in the constant "trickle of brains" from which Italy, like many countries in old Europe, suffers».

She concludes her essay with an appeal to Italian and European politicians in the light of her second experience of emigration in Germany: «It is impossible to think of integrating the immigrants, if it is not even possible to

reintegrate in their country of origin those Italians who have emigrated with an “open ticket”, who want and are able to bring to their country a vital energy, an optimism and a truly new way of being and working».

Résumé

Gabriella Varallo présente un témoignage sur l’émigration contemporaine en utilisant quelques extraits de son livre autobiographique *Biglietto aperto*. Grâce à son expérience de médecin qui, tout d’abord, se spécialise et trouve ensuite du travail aux États-Unis et en Allemagne, elle illustre le phénomène de l’émigration des cerveaux. Dans les termes mêmes de l’auteur: «Cette typologie d’émigré moderne, auquel journaux et hommes politiques ont enfin commencé, en Italie aussi, à s’intéresser, est un émigré qui malheureusement revient rarement, qui se perd dans la “stillation continue de cerveaux” dont l’Italie, comme beaucoup de pays de la vieille Europe, est victime».

Elle conclut son écrit par un appel aux politiques italiens et européens, inspiré également par sa deuxième expérience d’émigration en Allemagne: «il est impensable d’intégrer les immigrés, puisqu’il est même impossible de réintégrer dans leur pays d’origine les Italiens émigrés avec un billet open, qui veulent et peuvent diffuser dans le pays de l’énergie vitale, de l’optimisme et une manière vraiment nouvelle d’être et de travailler».

Resumo

Gabriella Varallo apresenta um testemunho de emigração contemporânea recorrendo a alguns trechos do seu livro autobiográfico *Biglietto aperto* (*Bilhete aberto*). Através da sua própria experiência de médica que, primeiro se especializa, e depois encontra trabalho nos Estados Unidos e na Alemanha, aborda o fenómeno da emigração de cérebros. Parafraseando A.: «Esta tipologia de emigrado moderno, sobre quem os jornais e os políticos começaram finalmente a deter-se também em Itália, é um emigrado que infelizmente raramente regressa, que se perde no contínuo “estilicídio de cérebros” de que a Itália, como muitos países da velha Europa, é vítima».

Conclui a sua intervenção com um apelo aos políticos italianos e europeus baseando-se também na sua segunda experiência de emigração na Alemanha: «não se pode pensar em integrar os imigrados se não é possível sequer a reintegração no seu país de origem dos italianos emigrados com um bilhete aberto, que querem e podem difundir no país energia vital, optimismo e um verdadeiro novo modo de ser e de trabalhar».

Extracto

Gabriella Varallo presenta un testimonio de emigración contemporánea valiéndose de algunas observaciones de su libro autobiográfico *Biglietto aperto* (Billete abierto). A través de su propia experiencia de médico que, primero se especializa y, después, encuentra trabajo en Estados Unidos y en Alemania, toca el fenómeno de la emigración de los cerebros. En palabras de la autora: «Este tipo de emigrado moderno, al que finalmente periódicos y políticos han empezado a prestar atención también en Italia, es un emigrado que lamentablemente, raramente vuelve, que se pierde en la continua “fuga de cerebros” de la que Italia, al igual que muchos países de la vieja Europa, es víctima».

Finaliza su intervención con un llamamiento a los políticos italianos y europeos a la luz, también, de la segunda experiencia de emigración a Alemania: «no podemos pensar en integrar a los inmigrantes si ni siquiera es posible la reintegración en su propio país de origen de los italianos emigrados con billete abierto, que quieren y pueden difundir en el país energía vital, optimismo y una nueva y auténtica manera de ser y de trabajar».

Intervista

Melania G. Mazzucco: *Vita*, una storia di emigrazione vista dall'Italia

Maddalena Tirabassi

Si è parlato molto di emigrazione in questa edizione della Fiera del libro dedicata al Canada. Grandi e piccoli editori, che hanno scoperto la vasta letteratura ad opera dei discendenti degli emigrati italiani scritta, spesso, nelle lingue dei paesi di adozione, hanno presentato libri e addirittura collane dedicate a questo argomento.

In una sessione presieduta da Giovanna Zucconi, Nino Ricci, autore di una fortunata trilogia, dalla quale è stato tratto un film per la televisione, e Joe Fiorito, giornalista e romanziere canadese di terza generazione, hanno incontrato Melania Mazzucco, scrittrice anche lei di emigrazione, ma italiana.

Melania Mazzucco è autrice di *Vita* (Milano, Rizzoli, 2003, pp. 400, € 16,00) in lizza per il premio Strega. *Vita* narra una storia di emigrazione e di rientri che si svolge su tre piani temporali e tocca tre generazioni. Inizia col viaggio del dodicenne Diamante, nonno della scrittrice, e Vita attraverso l'Oceano sulla nave *Republic*, nell'aprile 1903, per giungere a Ellis Island. Si sposta negli anni della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra quando il figlio di Vita, americano di seconda generazione, si mette alla ricerca delle proprie radici italiane, per passare ai nostri giorni in cui l'autrice narra la ricerca della propria storia familiare a partire dagli Stati Uniti. Il romanzo contiene quindi la storia della famiglia Mazzucco in Italia e in America, da Tufo – piccolissimo paese nei pressi di Minturno, in provincia di Caserta – fino a New York.

Poniamo alla scrittrice alcune domande sul suo nuovo romanzo.

Capita raramente di leggere un romanzo di un autore italiano in cui la ricerca di identità passi attraverso l'esperienza migratoria della propria famiglia. In questo senso il suo è forse il primo romanzo di emigrazione italiano. Secondo lei il fatto che negli ultimi anni l'emigrazione italiana sia divenuta oggetto di dibattito pubblico ha condizionato la scelta del soggetto del suo romanzo?

Io penso di sì. Finora nel panorama letterario italiano l'emigrazione è rimasta un fatto privato, familiare: si hanno memorie autobiografiche anche molto belle, ma non romanzi. E io credo che solo la letteratura riesca a formare l'immaginario di una nazione e a diventarne la vera memoria collettiva. Invece chi tornava, anche se nel corso di quegli anni aveva preso coscienza dei propri diritti, non amava raccontare della sua esperienza – o la mitizzava, addolcendola e, talvolta, mistificandola. È questo il motivo che mi ha spinto a scrivere questa storia oggi, per riscattare l'emigrazione dall'oblio in cui è caduta. Personalmente ho scelto di farne un romanzo per motivi storici: ormai l'Italia è divenuta una sorta di America per centinaia di migliaia di uomini e donne provenienti da altre rive del mondo. Mi è sembrato che fosse giunto il momento di guardarci allo specchio per capire che cosa siamo. Dal momento che siamo divenuti un paese di immigrazione queste storie non sono più private ma fanno parte di una storia collettiva – non solo passata, e ancora bruciante.

Possiamo dire che questo è potuto avvenire perché lei, una scrittrice con alle spalle vari romanzi di successo (Il bacio della Medusa, 1996; La camera di Baltus, 1998; Lei così amata, 2000) aveva una sua storia familiare di emigrazione?

L'aver una storia familiare di emigrazione è stata per molto tempo una vergogna che oggi è diventata una ricchezza. A differenza di scrittori e saggisti che si interessavano al fenomeno dell'immigrazione «chinandosi» sui migranti, io ho potuto assumere il punto di vista dei miei personaggi, quello dal basso, che è esattamente il punto di vista della memoria autobiografica che poi diventa scrittura. Perché io, ovviamente, queste cose non le avevo vissute. Il filo della memoria privata è stato fondamentale proprio come stimolo alla ricerca di una verità storica che può anche diventare verità letteraria.

Nello scrivere il romanzo mi sono chiesta: devo mantenere i nomi, devo svelare i fili che legano autrice e protagonisti, devo esserci anch'io, o devo proporlo semplicemente come romanzo? Poi ho pensato che un romanzo sarebbe stato forte solo se avessi dichiarato che tutto questo era vero. *Vita* non è solo una bella storia di emigrazione o una bella storia d'amore. Il fatto che non si possa liquidare la vicenda come frutto d'invenzione, che non sia solo un romanzo, è essenziale.

Confesso di non aver letto gli altri suoi precedenti romanzi, avrebbe potuto essere Vita il primo romanzo, oppure questo è risultato così forte perché parla di se stessa pur non trattandosi di un'opera prima, perché aveva già una carriera di scrittrice alle spalle?

Questo libro l'ho corteggiato, l'ho lasciato crescere dentro di me, penso di esserci arrivata... Questo mi ha dato la possibilità di raggiungere una maturità e una capacità di controllo espressivo che forse non avrei avuto prima. Il mio primo libro l'ho scritto a 24 anni: questa storia la conoscevo già, naturalmente. Era una storia che aleggiava nella memoria familiare, però probabilmente non ero pronta per raccontarla. Ho pagato un prezzo molto alto a questa attesa, a questo «ritardo»: oggi i testimoni e i narratori di questa storia non ci sono più.

Quindi non c'era niente di autobiografico nei primi romanzi, o perlomeno di non direttamente autobiografico.

No, anche se ho sempre lavorato attorno alla leggenda di famiglia – inventata da Diamante – che ci voleva originari del Piemonte. Avevo scoperto che un pittore del Quattrocento di nome Mazzucco era vissuto in Piemonte, in Valle Stura. Curiosamente il mio primo romanzo nacque da un mio viaggio in quella terra da cui pensavamo di provenire. Era quindi legato a una ricerca di identità personale, che però è risultata falsa.

Forse si è sentita più libera di scrivere, molte autrici italoamericane dicono di averci pensato molto prima di scrivere un romanzo autobiografico.

A me questo libro ha dato un senso di appartenenza. È stato letto da tante persone nel paese d'origine della mia famiglia e ci si sono riconosciute. Anche nelle storie, alcune erano loro note, anche se in varianti diverse, oppure ne conoscevano altre che avrebbero voluto fossero state messe nel libro.

Quanto tempo ha dedicato alla ricerca per scrivere questo romanzo?

Più di tre anni per la ricerca e poco più di uno per la stesura. L'idea è nata durante un viaggio a New York nel 1997: tornare – da scrittrice – nei luoghi in cui Diamante era vissuto da strillone e raccoglitore di stracci mi ha spinto a ricostruire la storia della mia famiglia, che era poi quella dell'Italia. Così ho comin-

ciato a cercare le persone che mi potessero raccontare qualcosa, poi a cercare le carte, negli archivi, nelle soffitte, nelle biblioteche...

La ricerca risulta infatti accuratissima, a partire dallo sbarco a Ellis Island, alla vita nel Lower East Side, vi si ritrovano le descrizioni degli storici e dei sociologi dell'epoca sul lavoro a domicilio, l'evasione scolastica, il lavoro dei minori...

Sì, c'è stata una parte di lavoro di taglio storico, anche se non collegato all'Università. La prima volta ho avuto un invito dalla fondazione Bellonci e poi dalla Casa delle Letterature di Roma.

Il suo romanzo narra una storia nella storia, perché ha scelto questa struttura?

Quando ho cominciato a scrivere ho capito che volevo rompere lo schema del romanzo storico tradizionale perché pensavo che non avrebbe avuto lo stesso impatto. Quindi ho deciso di scomporre la struttura e di muovermi liberamente nel tempo. L'andirivieni cronologico della storia, del resto, rispecchia anche l'andirivieni della memoria, oltre che l'avventura della ricerca. Io stessa non ho scoperto le vicende e i segreti dei miei personaggi con un ordine lineare, e volevo che anche il lettore le scoprisse a poco a poco con me. La storia di Rocco, il ragazzo di Prince Street che diventa gangster, ad esempio. In un primo momento avevo solo una specie di nome d'arte, poi ho avuto la fortuna di trovare qualche traccia concreta di una figura quasi leggendaria: ma volevo che il lettore ci arrivasse con me andando avanti e indietro nel tempo attraverso il flash-back.

Questo suo libro sarà tradotto in inglese?

Speriamo di sì. Per il momento sono previste traduzioni in francese e in ebraico. La cosa mi fa molto piacere perché la letteratura israeliana e ebraico-americana su questi argomenti è eccellente. Pubblicare negli Stati Uniti è sempre più difficile a causa della mancanza di finanziamenti per le traduzioni. Per ora sono usciti su rivista solo capitoli dei miei libri precedenti.

Torino, Fiera del Libro, maggio 2003

Rassegna Mostre

Tante Patrie Una Patria. L'identità italiana nel mondo attraverso l'emigrazione
Il Vittoriano, Roma, 30 gennaio - 16 marzo 2003.

Si è conclusa la mostra «Tante Patrie Una Patria. L'identità italiana nel mondo attraverso l'emigrazione» ospitata a Roma nella sede del Vittoriano. Ma sembra non si tratti di una chiusura definitiva: c'è infatti l'intenzione di portare la mostra in varie regioni italiane e all'estero.

Gli organizzatori danno un assaggio di quell'eclettico materiale che si può utilizzare per testimoniare l'esperienza migratoria utilizzando documenti per la maggior parte provenienti dall'archivio Paolo Cresci: fotografie, lettere, passaporti, manifesti, guide, testate editoriali; interessanti le lettere di Gabriele D'Annunzio, Dino Campana e Carlo Levi. Supporti audiovisivi: il bel documentario *Emigranti* prodotto per la Rai da Roberto Olla (Regia di Nicola Bertini), un video della Società Dante Alighieri a testimoniare il passaggio dell'italiano da lingua della memoria a lingua della cultura. Alcune postazioni Internet consentono di visitare il sito della mostra. A sancire il successo dell'esperienza migratoria documenti di imprese fondate all'estero da italiani, un *wall of honor* con i nomi di chi ce l'ha fatta e un display di marchi italiani diffusi nel mondo anche grazie all'emigrazione.

L'iniziativa testimonia l'interesse pubblico che da alcuni anni riscuote la storia migratoria di quei ventisei milioni di italiani che nel corso di un secolo hanno varcato i confini nazionali. Illustrare i percorsi e gli esiti della diaspora italiana non è cosa facile per la sua durata ed estensione in tutti i continenti, dove gli italiani si sono inseriti per poco o per sempre in società profondamente diverse tra loro. La mostra, come tutta la storia dell'emigrazione italiana, suggerisce che chi emigrava perlopiù non sentiva di avere una patria, semmai andava alla ricerca di un luogo in cui inventare una «piccola Italia», meno ostile di quella «madre» che lo aveva spinto a partire.

La visita alla mostra lascia tuttavia alcune perplessità: da una parte non si ha sentore dei grandi progressi che la ricerca in questo settore ha compiuto e della ricchezza di materiali che, grazie a iniziative locali, è ora disponibile per la ricostruzione dell'esperienza migratoria italiana, dall'altra chi si avvicina per la prima volta avrebbe avuto bisogno di essere maggiormente guidato per comprendere una *tranche* di storia italiana che, come ha osservato lo stesso Ministro degli italiani nel mondo nell'inaugurarla, è stata troppo a lungo trascurata.

Catalogo: Emanuele Stolfi (a cura di), *Italiani nel mondo* (in italiano, inglese e spagnolo), Milano, Mondadori Electa, 2003, pp. 172.

Altreitalie *gennaio-giugno 2003*

Cd: *Le Canzoni dell'Emigrante* contiene 23 tra le più famose canzoni provenienti da tutte le regioni italiane

Sito: *Tante Patrie Una Patria*

<http://www.tantepatrieunapatria.it/>

Archivio Paolo Cresci

<http://www.provincia.lucca.it/archiviocresci/>

Emigranti

http://www.rai.it/RAInet/cultura/Rpub/raiRCuPubArticolo2/0,7745,id_obj=5482^sezione=homepage^stato=,00.html

(m.t.)

Rassegna Convegni

Dai monti della Calabria ai grattacieli dell'Australia. Scrittori e poeti calabroaustraliani

Bova Marina (RC), 3 febbraio 2003.

Si è svolto a Bova Marina (RC) il 3 febbraio scorso un convegno «Dai monti della Calabria ai grattacieli dell'Australia. Scrittori e poeti calabroaustraliani». Tale manifestazione, che mette in rilievo un esito finora inedito dell'emigrazione calabrese in Australia, è stata organizzata dall'Università per Stranieri Dante Alighieri e dall'Associazione di Studi Don G. Trimboli con la partecipazione della Comunità montana. Vi hanno preso parte Saverio Zavettieri, assessore della Regione Calabria, che ha passato in rassegna i lavori del Convegno, Pasquino Crupi, prorettore dell'Università per Stranieri Dante Alighieri, il quale ha presentato un paragone tra letteratura calabrese e letteratura calabroaustraliana, Gaetano Rando, responsabile della cattedra d'italiano dell'Università di Wollongong, che ha parlato di Luigi Strano e altri scrittori calabroaustraliani e Jody Fitzhardinge della Curtin University di Perth la quale ha parlato del romanzo inedito *Cristo se n'è andato* di Alfredo Strano che attualmente sta traducendo in inglese. La massiccia emigrazione dalla Calabria ha interessato anche l'Australia dove sono giunti nell'arco degli ultimi centocinquanta anni circa 70.000 calabresi. Attualmente ce ne sono 38.000, a cui bisogna aggiungere i figli e i nipoti nati in Australia. Le ricerche di Pasquino Crupi rendono palese l'importanza del tema dell'emigrazione nella letteratura calabrese. Non sorprende quindi che anche alcuni calabresi emigrati in Australia si siano dedicati ad attività letterarie. Anche se i siciliani detengono il primato della narrativa per la quantità (tra cui Antonio Casella di Perth e Venero Armano di Brisbane) e i campani per la qualità (Rosa Cappiello di Sydney), i calabresi possono vantare il maggior poeta italoaustraliano di prima generazione, Luigi Strano (di Mount Wilson). Luigi Strano, nato a Castellace di Oppido Mamertina nel 1913, cresciuto a Delianuova e emigrato a Sydney nel 1929 per motivi socioeconomici ma anche esistenziali, ha pubblicato una ventina di volumi di poesia e un volume di memorie ricevendo nel 1985 la laurea di «Master of Arts» *honoris causa* dell'Università di Wollongong. Strano è un poeta senza rimpianti o nostalgie che ha saputo captare non solo gli elementi essenziali della poesia italiana tradizionale e di quella moderna, ma anche della poesia angloaustraliana. La sua opera ci presenta nel suo complesso una vasta gamma di temi: l'emigrazione anche come problema esistenziale, i rapporti con il paese d'origine e il paese d'adozione, l'ambiente australiano nei suoi aspetti materiali e sociali.

Ma la poesia di Strano non si esaurisce qui. Sono anche presenti temi che trattano l'amore, la vita, la filosofia. Per Luigi la vita è un cammino roccioso che porta un continuo susseguirsi di gioie e dolori ma che va vissuta in pieno e con impegno di alta umanità, qualunque cosa accada. Tali *topoi* si ritrovano, seppure in misura diversa, in altri poeti calabroaustraliani quali Giovanni Calabrò (nato a Sant'Alessio d'Aspromonte nel 1922, emigrato a Sydney nel 1934) e Domenico Marasco (nato a Soveria Mannelli nel 1913, emigrato a Melbourne nel 1952), i quali mettono in rilievo gli aspetti nostalgici dell'esperienza migratoria e le «piccole cose» della vita quotidiana sia del paese vecchio che del nuovo, e poi Rocco Petrolo (nato a Gioiosa Marina nel 1918, emigrato a Wollongong nel 1950) che affronta temi del vivere quotidiano nel nuovo paese con un'antica saggezza contadina, anche se non manca un pizzico di nostalgia per il paese natio. Petrolo scrive soprattutto in inglese e spesso affronta una critica dialettica nei confronti degli atteggiamenti e dei costumi australiani. Diversamente si esprime Pino Sollazzo (nato a San Martino nel 1953, emigrato a Melbourne nel 1977) per cui la visione del paese natio mette in rilievo gli aspetti sociali ed economici che hanno costretto tanti calabresi all'emigrazione. Il nuovo paese, invece, viene trattato con un misto di ottimismo e di pessimismo. Ci sono i momenti d'incanto presentati dalla natura e da certi rapporti umani, anche se altri rapporti sono caratterizzati dalla discriminazione, dal razzismo e dallo sfruttamento sul lavoro. Per quanto tra gli scrittori calabroaustraliani si contino relativamente poche opere di narrativa – *La quercia grande* di Vincenzo Papandrea (1996), *Confessions of a Mafia Leader* di Giovanni Misali (intorno al 1980), Pino Sollazzo, *Il capolavoro del secolo: Romanzo di vita e di avventura* (1988) e il romanzo tuttora inedito di Alfredo Strano *Cristo se n'è andato* – è comunque di fondamentale importanza il romanzo di Vincenzo Papandrea (nato a Careri nel 1953, emigrato ad Adelaide nel 1981) *La quercia grande* che, insieme al romanzo dell'emiliano Pietro Tedeschi, *Senza camicia*, ci presenta un tema, quello dell'emigrazione politica, in gran parte assente nella narrativa italoaustraliana. Ne *La quercia grande* il mondo dell'emigrazione viene proposto come esperienza di valori sommersi ancora da recuperare. Sono valori che rappresentano una fusione di elementi desunti dal paese natio come pure dal paese di adozione – l'unità familiare, la solidarietà tra compaesani, la solidarietà di classe, affrontare le avversità dell'esperienza emigratoria, adattarsi al nuovo paese pur non dimenticando il vecchio – e che comprendono come elemento fondamentale un discorso sull'impegno politico in entrambe le situazioni.

Alfredo Strano è nato a Delianuova nel 1924 ed è emigrato in Australia nel 1948 stabilendosi a Perth nell'Australia occidentale dove raggiunge una ben salda posizione socioeconomica, allo stesso tempo svolgendo un encomiabile operato a favore della collettività italiana dell'Australia occidentale

e ricoprendo incarichi quali presidente dell'ANFE. Tra i motivi dell'emigrazione, oltre a quelli comuni di natura socioeconomica, e quello di raggiungere il padre emigrato in Australia nel 1927, ha il suo peso l'esperienza di prigionia in Germania durante la guerra. Difatti è proprio quest'episodio di vita traumatico che gli fornisce lo spunto per il primo volume, *Prigioniero in Germania*, pubblicato nel 1973. Alfredo si rivela scrittore particolarmente dotato per il genere biografico/autobiografico e negli anni successivi pubblica altri volumi di questo genere rivelando una spiccata capacità di captare e narrare esperienze di vita vissuta, sia la propria che quella altrui. Tale capacità si traduce poi nella produzione di un romanzo attualmente (2003) inedito, *Cristo se n'è andato*. Questo romanzo propone invece un discorso sull'emigrazione come sconfitta esistenziale, esito dei problemi storici e socioeconomici della Calabria. Ambientato negli anni trenta-quaranta, è la storia di Ciccillo, giovane calabrese di Acquasanta (provincia di Reggio Calabria) figlio di un piccolo latifondista che lo fa studiare per diventare meccanico, ritenendo che le automobili rappresentassero il progresso e il benessere. Purtroppo in paese di automobili ce ne sono pochissime per cui Ciccillo si trova disoccupato e per togliersi da quella situazione decide di andare come meccanico in Etiopia lasciando la moglie incinta al paese. In Etiopia si trova in rapporto con varie persone, donne etiopiche, la crocerossina del nord, il gerarca fascista, ecc., e viene anche coinvolto nelle vicende belliche che gli impediscono il ritorno al paese fino al 1947. Torna ad Acquasanta stanco e non più giovane, con la consapevolezza che «la guerra rovinò me e gli etiopici», avendo passato gli anni migliori della vita in un'avventura coloniale che aveva avuto come esito finale un pugno di mosche.

Gaetano Rando

The Italian American Press: Its History and Its Future
Hunter College, New York, 17 maggio 2003.

Diffusa in quasi tutte le *Little Italies* all'apice della presenza italiana negli Stati Uniti tra gli anni novanta dell'Ottocento e il primo dopoguerra, la stampa in lingua italiana ha svolto a lungo molteplici funzioni sia per gli immigrati e i loro figli sia per coloro che ne hanno voluto narrare la storia. Per i primi, è stata una fonte di informazione riguardo al paese di adozione e alla madrepatria, nonché un potenziale mezzo di acculturazione. Per i secondi, ha rappresentato un imprescindibile strumento per ricostruire le vicende dell'esperienza italoamericana ed esplorare la mentalità dei suoi protagonisti.

All'importanza dei giornali etnici per la vita delle comunità italoamericane e alla loro ampia utilizzazione come risorsa per gli storici non sono, però, corrisposti adeguati studi su questo mezzo di informazione in quanto tale. A colmare questa lacuna non sembra sufficiente una sia pur numerosa serie di ricerche basate sullo spoglio di singole testate oppure sulla carriera di particolari editori o direttori, nonché i contributi di Pietro Russo (soprattutto in Aa.Vv., *Gli italiani negli Stati Uniti*, Firenze, Istituto di Studi Americani, 1972), sviluppati poi in parte da Rudolph J. Vecoli (in *Print Culture in a Diverse America*, a cura di James P. Danky e Wayne A. Wiegand, Urbana, University of Illinois Press, 1998) e, più recentemente – ma nella prospettiva più generale dei periodici italiani all'estero in ambito mondiale – da Bénédicte Deschamps (in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2002). Significativo della mancanza di lavori di sintesi sulla storia dei giornali italoamericani appare, per esempio, il fatto che uno dei principali studi sulla stampa etnica negli Stati Uniti – *The Ethnic Press in the United States: A Historical Analysis and Handbook*, a cura di Sally M. Miller, Westport, Greenwood Press, 1987 – non includa alcun saggio sui periodici in lingua italiana.

In questo panorama si segnala pertanto la conferenza internazionale organizzata dal John D. Calandra Italian American Institute sulla storia e sul futuro della stampa italoamericana negli Stati Uniti. Coordinata da Peter Vellon, docente alla City University of New York, la giornata di studio si è articolata in tre sessioni precedute da una prolusione di Philip V. Cannistraro sulla correlazione tra l'alfabetismo degli italoamericani e la circolazione dei loro giornali etnici. Cannistraro ha messo in luce come già all'inizio del XX secolo, contrariamente a quanto viene sovente ritenuto, oltre la metà degli immigrati dall'Italia fossero in grado di leggere e scrivere nella loro madrelingua ed ha posto in evidenza come negli anni tra le due guerre mondiali un terzo della tiratura complessiva della stampa in lingua italiana fosse coperto da periodici di orientamento radicale. Il tema della vasta diffusione dei giornali sovversivi nelle comunità italoamericane almeno fino al primo dopoguerra, è stato ripreso sia nella relazione di Marcella Bencivenni sulla stampa radicale, tesa a metterne in risalto principalmente i contenuti culturali anziché quelli politici, sia nell'intervento di Nunzio Perticone sulle testate anarchiche.

Pur senza andare oltre una panoramica d'insieme sulla stampa sovversiva, soprattutto questi due ultimi contributi hanno risentito della tendenza, oggi prevalente negli studi italoamericani, a enfatizzare la componente di radicalismo dell'esperienza italiana negli Stati Uniti. Di contro, sono mancati interventi che analizzassero la stampa di orientamento conservatore, di cui sono stati esempi paradigmatici nel primo dopoguerra alcune testate di impronta dichiaratamente fascista quali «Il Carroccio», «Il Grido della Stirpe» e «Giovinezza».

A correggere almeno in parte questo squilibrio hanno concorso le relazioni di Bénédicte Deschamps e Stefano Vaccara. La prima si è soffermata su come la campagna della stampa italoamericana contro il Proibizionismo sia stata funzionale non solo all'affermazione dell'identità italiana, ma anche alla diffusione nelle *Little Italies* del mito del fascismo come regime illuminato, in quanto Benito Mussolini non avrebbe cercato di moralizzare la vita degli italiani con misure coercitive quali appunto il divieto della produzione e dello smercio di alcolici sancito dal XVIII emendamento della costituzione statunitense. Vaccara ha esaminato la presunta schizofrenia ideologica dell'editore de «Il Progresso Italo-Americano», Generoso Pope, apparentemente diviso tra l'appoggio al presidente Franklin D. Roosevelt in politica interna e la fedeltà a Mussolini in politica estera fino all'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. In realtà, però, secondo Vaccara, «Il Progresso Italo-Americano» sarebbe stato soltanto al servizio esclusivo degli interessi personali di Pope e avrebbe seguito una linea editoriale opportunistica ora fascista ora antifascista, a seconda delle mere esigenze del suo proprietario.

Una lettura comparativa tra la stampa radicale e i giornali *mainstream* in lingua italiana ha, invece, caratterizzato gli interventi di Peter Vellon e Mary Anne Trasciatti. Vellon ha analizzato la trattazione dei linciaggi di afroamericani e italoamericani tra gli anni novanta dell'Ottocento e la seconda decade del Novecento, incentrandosi in particolare sulla differente concezione della razza – accettata come tale dalle testate borghesi, ma presentata come una categoria manipolata dal capitalismo per mascherare le differenze di classe secondo i periodici radicali. Trasciatti ha messo in rilievo un'analogia divaricazione nell'affrontare il caso di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, mostrato come un esempio del pregiudizio anti-italiano dalla stampa moderata e come un risultato della lotta di classe dai giornali sovversivi.

Il convegno è stato concluso da una tavola rotonda sulle prospettive della stampa in lingua italiana negli Stati Uniti all'alba del nuovo secolo. Questa sessione ha rivelato la sopravvivenza di spazi di mercato per questa editoria, come attestato non solo dall'esistenza di un ultimo quotidiano quale «America Oggi», erede de «Il Progresso Italo-Americano» dal 1988, ma soprattutto dalla presenza di un nuovo settimanale in lingua italiana, *Oggi 7*, al momento distribuito come supplemento domenicale di «America Oggi». Però, il fatto che proprio *Oggi 7* disponga già di un'edizione Web nonché i numerosi contatti quotidiani dell'agenzia online «News Italy Press» fanno presagire che il futuro della diffusione dell'informazione scritta in lingua italiana presso gli immigrati italiani negli Stati Uniti e i loro discendenti sarà legato soprattutto a Internet, anziché alla carta stampata.

Stefano Luconi

Cosmo Iannone Editore. Presentazione della collana di autori italo-canadesi
Coordinatore: Norberto Lombardi
Torino, Fiera del Libro, 17 maggio 2003.

Lo scrittore Pietro Corsi, molisano emigrato in Canada negli anni sessanta e poi trasferitosi in Messico ha presentato il suo *Halifax, L'altra porta d'America* (2003, pp. 100, € 13,00), la controparte canadese di Ellis Island. Halifax e il Pier 21, lo storico molo dove per decenni hanno attraccato le navi cariche di emigranti provenienti da tutti i paesi dell'Europa e del mondo, sta diventando il simbolo della costruzione del Canada contemporaneo, tanto che una Fondazione ne ha preso il nome allo scopo di recuperare i fili del tessuto multietnico e multiculturale del Paese.

Si è poi parlato della controversa vicenda di Mario Duliani – il giornalista italiano emigrato in Canada nel 1936, accusato di essere agente dell'Ovra e internato nei campi di lavoro come *enemy alien* – da lui narrata in *Città senza donne* (2003, pp. 262, € 19,00), ora riproposta con una ristampa al pubblico italiano. Il Canada, assieme all'Australia è il Paese che ha internato il maggior numero di cittadini italiani durante la Seconda guerra mondiale: settecento, a fronte dei duecentocinquantasei negli Stati Uniti. Nel giugno 1940 il governo canadese decreta l'arresto e la concentrazione nei campi d'internamento in Alberta, Ontario e New Brunswick, dei settecento cittadini di origine italiana. Lo scopo era di evitare che le comunità di immigrati potessero diventare «quinte colonne» dei paesi nemici e, per quanto riguarda gli italiani, di isolare coloro che, sia pur vagamente, avevano dimostrato simpatie per il Fascismo. Mario Duliani ha vissuto in prima persona questa vicenda e *Città senza donne* è il diario romanizzato del suo internamento protrattosi fino all'ottobre del 1943.

L'ultimo saggio presentato, Frank Colantonio, *Nei cantieri di Toronto* (2000, pp. 157, € 11,36), narra in prima persona le vicende di un operaio edile italiano che diventa uno dei più attivi protagonisti delle lotte sindacali che scossero il sistema dell'edilizia abitativa nei primi anni sessanta. In questo passaggio dalla condizione di immigrati e di lavoratori senza diritti, inseriti in un mercato polverizzato e privo di regole, a quella di cittadini è la chiave del memoriale di Frank Colantonio, molisano di Montorio dei Frentani, emigrato in Canada nel 1949. Il libro ha una prefazione di Franca Iacovetta, storica dell'immigrazione italiana in Canada, che si dice debitrice nei confronti dell'appena scomparso Colantonio per le preziose testimonianze che aveva inserito nel suo libro, *Such Hardworking People. Italians in Postwar Toronto* (McGill-Queen's University Press, Montreal e Kingston, London, Buffalo, 1992).

La sessione si è conclusa con la lettura di brani tratti dai romanzi *Riti di infertilità* di Mary Melfi e da *Impala* di Carole Fioramore David (2003, pp. 154, € 12,00).

(m.t.)

Rassegna Libri

Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo (a cura di)

Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)

Roma-Bari, Bari, Laterza, 2003, pp. 194, € 22,00.

Fu Enzo Santarelli nel 1967, e ancora nel 1974, a indicare nella storia dei fasci italiani all'estero un campo di studi, inesplorato, potenzialmente assai utile per meglio comprendere i rapporti politici tra il regime fascista e gli emigrati italiani nel mondo. Tuttavia, dare vita a un volume interamente dedicato ai fasci italiani all'estero non costituisce impresa facile. In primo luogo, le carte della Segreteria generale dei fasci all'estero sono andate perse, e lo studioso che si dedichi a una ricerca su tale argomento è pertanto obbligato a un'opera di recupero di documenti dispersi in vari fondi e paesi diversi. In secondo luogo, in questi ultimi trenta anni sono stati numerosi i saggi e le opere dedicate all'esperienza dei fasci in un singolo paese di emigrazione italiana, a partire soprattutto dai lavori di Domenico Fabiano negli anni ottanta e dal numero sostanzialmente monografico di *Storia contemporanea* del dicembre 1995. In questo modo, si sono progressivamente ristretti i margini per un contributo originale e significativo sull'argomento.

I curatori di questo libro, Franzina e Sanfilippo, hanno scelto di percorrere l'unica strada possibile per tentare di fornire un quadro di insieme comprensivo della intera «parabola» dei fasci italiani all'estero. Hanno individuato una serie di questioni rimaste ad oggi inevase nel rapporto tra fascismo ed emigrazione e hanno raccolto gli interventi, suddivisi paese per paese, di alcuni tra i principali studiosi della diffusione dei fasci fuori d'Italia. Per cercare di conferire uniformità agli interventi, quindi, i curatori hanno chiesto agli autori dei saggi di concentrarsi su alcune questioni: «chi abbia promosso i Fasci nel paese studiato»; «quanto successo abbia ottenuto l'iniziativa fascista in questione»; «come abbia reagito la comunità coinvolta all'approssimarsi della guerra». I primi due punti aprono senz'altro a prospettive di grande interesse riguardanti la composizione sociale dei dirigenti e dei militanti dei fasci all'estero e il grado effettivo di penetrazione della propaganda fascista nelle comunità italiane emigrate. Sfortunatamente, le «consegne» non sembrano essere state troppo rispettate dai singoli autori e il volume si caratterizza per essere attraversato da luci e ombre.

Al termine della lettura si possono riscontrare alcuni tratti ricorrenti e comuni a quasi tutte le «storie» dei fasci all'estero qui presentate. Innanzitutto, la «parabola»: nella maggior parte dei paesi presi in considerazione i fasci furono fondati all'inizio degli anni venti «da persone che avevano par-

tecipato alla Grande Guerra ed erano emigrate in seguito», conobbero una espansione apprezzabile nel corso degli anni trenta e furono generalmente tollerati – con alcune eccezioni puntualmente segnalate – dai governi ospiti, fino a che, in seguito alla «sbornia» nazionalista che attraversò gli italiani nel mondo in occasione della guerra di Etiopia e con l’acuirsi delle tensioni internazionali che sfociarono nella Seconda guerra mondiale, non iniziarono a essere considerati quinte colonne di un regime totalitario. Ancora, i margini di autonomia dei fasci all’estero si chiusero drasticamente e in ogni dove, dopo che nel 1928 la Segreteria generale fu posta sotto il controllo del Ministero degli Affari esteri, nel frattempo riorganizzato da Dino Grandi – o se si preferisce «fascistizzato» – in modo da consegnare nelle mani dei consoli, di nomina del regime, la conduzione delle politiche riguardanti le comunità italiane all’estero. Infine, i fasci all’estero, soprattutto dopo che furono «consolarizzati», aumentarono le loro capacità propagandistiche e veicolano il messaggio che intendeva fare coincidere italianità e fascismo.

Quest’ultimo aspetto, tuttavia, non è tenuto in considerazione quando si propone una valutazione della penetrazione delle idee fasciste tra gli italiani all’estero. Cifre alla mano, l’adesione ai fasci da parte degli emigrati fu scarsa – gli iscritti non superarono mai le 180.000 unità, a fronte di milioni di nostri connazionali soggiornanti all’estero. È però innegabile che nella gran parte delle comunità italiane si guardasse con simpatia al regime. I motivi alla base di una simile adesione – epidermica anziché militante – sono spesso legati alle situazioni interne specifiche di ogni singola nazione e vengono debitamente citati – politiche di assimilazione degli immigrati estremamente decise da parte dei governi di accoglienza, come nel caso di Stati Uniti, Argentina, Francia, timore degli italiani all’estero di acquisire una visibilità politica e attirarsi eccessive attenzioni da parte delle autorità locali, individuazione di un’occasione di riscatto personale e di orgoglio nel prestigio internazionale di cui sembra godere il regime fino alla seconda metà degli anni trenta e così via – e tuttavia si tralascia di affermare che ciò che si presentava come un punto di forza della propaganda del regime nei confronti degli emigrati – identificazione del fascismo con l’italianità – costituì anche un elemento di grande debolezza sotto l’aspetto squisitamente politico, poiché in questo modo l’adesione al fascismo non fu quasi mai ideologica.

In tutti i contributi, va detto, si registra uno sforzo, sicuramente non facile, per cercare di fornire indicazioni quantitative della partecipazione degli emigrati alle iniziative promosse dai fasci e dai consolati per gli italiani all’estero – dopolavoro, colonie estive per i bambini, scuole di italiano. Non si ottiene risposta, però, a un’altra domanda di grande interesse, ovvero se sia mai esistita una vera e propria politica di assistenza all’emigrazione sistematica e *in loco* da parte del regime.

Anche per quanto riguarda la composizione sociale di dirigenti e militanti dei fasci all'estero i dati offerti al lettore sono relativi solo ad alcuni paesi e troppo approssimativi per poterne ricavare delle considerazioni più generali. Sembra di potere affermare che operai e lavoratori agricoli sentissero maggiormente il richiamo dei sindacati locali e dei movimenti socialisti internazionali, che non quello dei fasci, come emerge dai saggi di Éric Vial per il caso francese e di Anne Morelli per quello belga. Luca De Caprariis, che traccia un quadro di insieme sulla vicenda dei fasci all'estero adottando il punto di vista dell'ufficio romano della Segreteria generale, sostiene al contrario che la percentuale di operai e lavoratori della piccola industria artigianale tra gli iscritti fosse alta, ma senza fornire dati precisi. In genere, i promotori dei fasci all'estero appartenevano alla piccola borghesia emigrata, giornalisti, professionisti rimasti ai margini del processo di assimilazione, spesso di dubbia onestà individuale, che scossero nella fondazione di un fascio all'estero un'occasione di ascesa sociale. I notabili delle *Little Italies* non presero parte alla fase iniziale, quella della nascita «spontanea» dei fasci – con l'eccezione della Francia –, ma emersero sempre più decisamente come gli interlocutori privilegiati del regime, dopo che i fasci furono ricondotti sotto il controllo dei consolati.

De Caprariis ricostruisce – per quanto è possibile in assenza delle carte – la storia della Segreteria generale e della politica nei confronti degli emigrati da parte del regime. Alcune informazioni sono particolarmente degne di attenzione. L'ufficio di Roma si dotò di una struttura complessa e suddivisa per aree geografiche, promosse numerose iniziative a difesa dell'italianità nel mondo, compreso il culto dei «camerati caduti fuori dai confini». Nell'ottobre del 1925 fu in grado di organizzare nella capitale il primo congresso dei fasci all'estero e, nel 1929, poté esibire 583 sezioni del Pnf fuori dai confini nazionali. Si assiste a una sorta di coincidenza temporale tra la diffusione dei fasci nei paesi di emigrazione e i momenti di crescita di consenso al fascismo in Italia – nel 1922, nel 1925 e ancora nel 1935-1936 – a testimonianza di quanto fosse resistente il filo invisibile che legava gli emigrati alla madrepatria. La Segreteria, però, non ebbe mai vita facile e fu travagliata da lotte intestine per la conquista del potere e con la corrente che, al Ministero degli Esteri, aveva come referente ultimo Grandi.

La discussione intorno alla possibilità di dare vita a una internazionale fascista è liquidata qui un po' troppo velocemente. Sarebbe invece stato interessante capire fino a che punto i fasci all'estero abbiano agito anche come luoghi di contatto privilegiati con formazioni locali a ispirazione fascista o ultranazionalista. Nel resto del volume se ne occupano Claudia Baldoli, per il caso britannico, Stefano Luconi (Stati Uniti), Angelo Trento (Brasile), Loris Zanatta (Argentina), confermando i motivi di interesse legati a questo argomento specifico. Allo stesso tempo, l'accenno di Baldoli alla missione a

Londra del «commissario straordinario» Guglielmo Della Morte, già segretario del fascio di Berlino, per riorganizzare il fascio locale nel 1937 lascia presupporre una sorta di circolarità dei promotori e una strategia internazionale alle spalle della rete dei fasci italiani all'estero. Purtroppo, tale argomento non trova seguito negli altri interventi proposti.

Uno dei contributi più interessanti è rappresentato dal saggio di Nicola Labanca sui fasci nelle colonie. I fasci coloniali si presentavano come vere e proprie appendici del Pnf nei territori d'oltremare e «divennero presto un polo fondamentale della vita politica locale, mentre quelli all'estero limitavano il proprio intervento nella politica del paese ospite». Il loro ruolo fu cruciale nel trasformare le vecchie colonie autoritarie liberali in strutture politiche totalitarie, fondate sui principi più odiosi dell'ideologia fascista, come il razzismo.

Sul piano formale si riscontra una forte disomogeneità tra i vari interventi e lo scarso «dialogo» tra i diversi autori. Brunello Mantelli, per esempio, nel suo saggio relativo al caso tedesco e austriaco non ripropone al lettore la figura di Della Morte, citato da Baldoli. Non si comprende, inoltre, come mai il caso statunitense sia stato suddiviso in due parti, una relativa agli anni venti (Matteo Pretelli) e una relativa agli anni trenta (Luconi) – lo scioglimento della *Fascist League of North America* nel 1929 non pare sufficiente a giustificare tale scelta, dato che lo stesso Luconi afferma che tale atto ebbe come unica conseguenza di portare nella semiclandestinità le attività dei fascisti nelle *Little Italies*. Le due sezioni, infatti, non appaiono particolarmente integrate e se Pretelli non cita Agostino De Biasi, come uno dei fondatori del primo fascio negli Stati Uniti nel 1921, è Luconi a farlo nella sezione dedicata al decennio successivo. Dispiace rilevare che non sono poche le incongruenze interne – De Caprariis indica in 4.000 il numero di volontari a formare la legione degli italiani all'estero che combatté in Etiopia, mentre Labanca ne conta 3.000. Evidentemente, l'impresa di dare vita a un volume sui fasci italiani all'estero si conferma in tutta la sua problematicità.

Guido Tintori

Bill Tonelli

The Italian American Reader: A Collection of Outstanding Stories, Memoirs, Journalism, Essays, and Poetry

New York, William Morrow & Company, 2003, pp. 576, \$ 27,95.

Viene spontaneo domandarsi se si senta ancora la necessità di riaprire il discorso sugli «Italian Americans», in particolare sotto il profilo della cultura letteraria, dopo le tante banalità e i luoghi comuni che un simile discorso

hanno, per così dire, infestato. Questa ricca antologia curata da Bill Tonelli offre una risposta positiva, nel senso che una simile iniziativa ha un senso e una rilevanza a patto che venga condotta da un lato con rigore scientifico, e dall'altro con il necessario disincanto.

Tonelli prende le mosse dal 1939, una data che fornisce lo spartiacque più convincente e razionalmente accettabile; giunge fino ai nostri giorni, ma saggiamente non segue uno sviluppo cronologico, bensì uno tematico. Naturalmente, se risulta inopportuno fissare delle linee di demarcazione, *The Italian American Reader* metodologicamente verifica un itinerario, una serie di risultati che non possono né devono essere ricondotti a una sia pure precaria unità. Nella sua densa e mossa Introduzione, Tonelli rammenta assai a proposito il caso di John Ciardi (1916-1986), poeta di notevole spessore, traduttore di Dante in inglese, che ho avuto il piacere di frequentare e che figura, naturalmente, nel *Reader*. Ciardi reagì molto bruscamente alla definizione di «maggior poeta italo-americano» («Greatest Italian American Poet») data di lui da uno dei maggiori poeti americani del Novecento, Robert Lowell. L'incasellamento fornito da un poeta indiscutibilmente WASP come Lowell – osserva Tonelli – suonava insopportabilmente limitativo e classificatorio a Ciardi, con valide ragioni.

Si definisce così la struttura portante della raccolta di Tonelli, del resto anticipata nel Foreword di Nick Tosches quando scrive che i migliori scrittori italo-americani, pur coscienti e magari orgogliosi della loro origine, sono ben lungi dal venire condizionati dalla loro etnicità: «puri e non condizionati» («Pure and unconstumed»). Se l'etnicità diviene una camicia di forza o una sorta di rigida icona, il risultato sarà equivoco, compromissorio, provinciale. Rimangono, peraltro, interrogativi che Tonelli pone, prendendo le mosse da un ormai proverbiale articolo sul «New York Times Book Review», alcuni anni or sono, ad opera di Gay Talese, uno dei più accreditati scrittori americani di matrice italiana. Perché, si domandava Talese, ad onta dell'affermazione, sin dai tardi anni trenta, di scrittori quali Pietro Di Donato, autore del memorabile romanzo *Christ in Concrete* (rappresentato nel *Reader* e opportunamente riproposto di recente in nuova traduzione dall'editore Corbisiero, *Cristo tra i muratori*), John Fante, poeti come, appunto, Ciardi, non esiste una riconoscibile letteratura tipologicamente identificata, degli italo-americani? Tonelli risponde quasi perentoriamente all'interrogativo, specularlo all'altro, assolutamente cruciale, del mancato parallelismo con gli irlandesi, gli ebrei, gli africano-americani. Qui, in tutta onestà, mi sembra che egli tenda a una ragionevole semplificazione. È l'assenza di una reale forma di «indulgenza sentimentale», e al contrario un radicato, «energico scetticismo» a impedire l'esistenza di una tribù italo-americana segnalata da Talese. Tutto ciò, sembra a Tonelli, equivale a «una scoperta liberatoria».

In realtà, l'astuta struttura del *Reader* suggerisce che la risposta è più complessa. L'antologia si apre con un brano tratto dal romanzo di Don De Lillo, *Underworld*, il cui titolo è così genuinamente inventivo da rimanere tale e quale anche nella traduzione italiana di Einaudi. Ciò significa, come del resto Tonelli ammette, che De Lillo, uno dei riconosciuti maestri del postmoderno, è innanzitutto americano e che, al di là e ad onta della presenza di ambienti o di personaggi di origine italiana, egli si qualifica nei termini di uno scrittore inequivocabilmente americano. La perdita, o se volete il ripudio, della lingua, spesso imperfettamente praticata, a vantaggio del dialetto, da parte degli immigrati italiani negli Stati Uniti, sta alla radice del fenomeno, accanto all'assenza di una solida eredità letteraria, altro che orecchiata. Ecco perché, accanto a De Lillo, altri autori di matrice italiana, poniamo Gregory Corso e Lawrence Ferlinghetti, giustamente presenti del *Reader*, incarnano passaggi chiave nella letteratura americana del Novecento senza che la loro origine risulti decisiva. O perché, come Tonelli non manca di rammentare, Frank Sinatra non cantò mai una sola parola di italiano. Così, bisogna intendersi sul principio di «liberazione» fatto proprio da Tonelli, e non spingerlo alle estreme conseguenze di una scelta consapevole. Né Di Donato, né Fante, né l'amabile Jerre Mangione – il quale terminò la sua carriera come *chairman* del Dipartimento di Inglese dell'Università della Pennsylvania – attingevano a una fonte «altra» che non si limitasse all'ambito familiare, senza che si potesse identificare in loro alcun apporto linguistico italiano altro che casuale.

L'Italia, dunque, rimane un'eco, e in taluni casi una sollecitazione della memoria storica, tesa a una forma di legittimazione americana, trasformandosi magari in un travestimento involontariamente ironico, se non comico: penso alla beffarda poesia di Robert Viscusi, *Orazione sulla recentissima morte di Cristoforo Colombo* (*Oration upon the Most Recent Death of Christopher Columbus*), con il suo irresistibile attacco, ripetuto in conclusione: «i found christopher columbus hiding in the ash tray», ho trovato Cristoforo Colombo nascosto nel portacenere. Ormai, nel luogo dedicato a Colombo, c'è un Macdonald's. Certo, anche questa è una forma di liberazione, ma equivale a una obliterazione. La fedeltà, o forse la solidarietà etnica, non scompare necessariamente, e se ne trovano manifestazioni che riconducono all'affermazione sociale, con toni imbarazzantemente encomiastici, come nella poesia di Joseph Tusiani dedicata a Antonin Scalia, giudice della Corte Suprema e rigido conservatore americano: «voi Signore, parlate per tutti». La «volontà di entrare nella corrente maestra della cultura americana», descritta sottilmente da Fred Gardaphé, studioso e scrittore, la «trasgressione culturale», esprimono al meglio la scelta e la conquista, la presa di coscienza, che in vari modi sostanziano questo *Reader* e lo rendono uno strumento indispensabile.

Claudio Gorlier

Amedeo Osti Guerrazzi, Roberta Saccon e Beatriz Volpato Pinto

Dal Secchia al Paraíba. L'emigrazione modenese in Brasile

introduzione di Emilio Franzina, Cierreedizioni, Verona 2002, pp. 303, € 14,50.

I contatti fra l'Italia e il Brasile risalgono alla prima fase delle scoperte, com'è stato ribadito dalla folta messe di volumi apparsi per il cinquecentenario colombiano, e hanno continuato nei secoli successivi, portando oltre oceano soldati e missionari. I primi rivoli realmente migratori si verificano invece relativamente tardi e all'inizio sono agganciati alla rete dei traffici genovesi. Nella prima metà dell'Ottocento la perdita d'indipendenza politica della Repubblica di Genova, caduta in mano ai francesi e quindi passata ai Savoia, convince molti liguri a trasferirsi al di là dell'Atlantico, ma questi flussi stentano ad affermarsi, come d'altronde non bastano a creare una solida comunità italiana gli arrivi brasiliani di esuli risorgimentali e di deportati dallo stato pontificio. Bisogna quindi aspettare la seconda metà del secolo per vedere un costante e duraturo aumento dell'apporto italiano allo sviluppo del Brasile.

Nel 1850 la *Lei de Terras*, sostenuta dall'imperatore Pedro II, introduce infatti le assegnazioni regolate di lotti di terreno vergine al posto della precedente ripartizione coloniale delle terre. E diciassette anni dopo una nuova legge promuove il ricorso al reclutamento di immigrati/coloni e l'appalto a grandi agenzie che gestiscono, pubblicizzano (e sfruttano) il movimento di manodopera europea verso l'impero lusitano. Già in precedenza alcuni intermediari italiani (privati e personale diplomatico) si erano preoccupati di far venire nuove braccia, ma dopo il 1867, in particolare, alla metà del decennio successivo, questi primi tentativi sono soppiantati da arrivi regolari e crescenti. Si sviluppa allora tutto un sistema, che prevede complesse diramazioni di agenti e sub-agenti in molte nazioni europee.

Nel 1874 una di queste ramificazioni coinvolge anche due paesi del modenese, Novi e Concordia sul Secchia, e spinge una cinquantina di famiglie emiliane a muoversi alla volta del Nuovo Mondo, dove si stabiliscono nella colonia di Porto Real. Molti di questi migranti non eleggono quest'ultima a loro sede definitiva e continuano a muoversi nel territorio brasiliano o rientrano a casa. Comunque la loro impresa è registrata e ricordata nelle memorie dell'ex-maestro Enrico Secchi, trasformatosi in sub-sub agente di emigrazione, poi in amministratore di *fazende* e infine in ricco e fortunato industriale della pasta.

Secchi muore a San Paolo nel 1931 senza aver pubblicato il suo diario, ma un sacerdote vicentino, Giovanni Battilana, lo recupera agli inizi degli anni ottanta, mentre presta la sua opera per soccorrere gli emigranti. Il fortunato ritrovamento incuriosisce alcuni ricercatori, in particolare Emilio Franzina, e in seguito anche gli abitanti e l'amministrazione dei comuni di partenza di quell'emigrazione modenese. Ne segue un gemellaggio tra Concor-

dia e Porto Real, la pubblicazione bilingue (italiano-portoghese) del diario (Enrico Secchi, *Un sogno: la Merica! I miei 56 anni di Brasile*, a cura di Emilio Franzina, Finale Emilia, Baraldini, 1998), la produzione di una videocassetta sulla comunità di Porto Real (*Brasile ... con la valigia 124 anni fa*, realizzato da Antenna Uno per il comune di Concordia sulla Secchia, maggio 1998) e la decisione dell'amministrazione concordiese di approfondire lo studio di quel flusso migratorio.

La vicenda a questo punto ha coinvolto la provincia di Modena e studiosi di mezza Italia, i quali prendono parte al convegno sull'emigrazione emiliana che si tiene nel capoluogo il 26 e il 27 ottobre 2001 (gli atti sono in corso di stampa). Nel frattempo un'équipe lavora sul campo a Concordia, a Modena e a Porto Real per ricostituire le varie fasi dell'emigrazione ottocentesca. Così Amedeo Osti Guerrazzi e Beatriz Volpato Pinto approfondiscono il versante concordiese, mentre Roberta Saccon studia quello brasiliano.

Nel volume appena pubblicato i primi due studiosi approfondiscono la geografia del modenese e la situazione economica dell'area di partenza con particolare attenzione per braccianti e mezzadri, le due figure principali della storia della Bassa emiliana. Sono descritti i rapporti di lavoro, le condizioni di vita, la pugnacità politica e soprattutto la paura continua di precipitare sempre più in basso nella scala sociale. La seconda metà dell'Ottocento è infatti una fase particolarmente dura per i lavoratori agricoli del modenese e vede molti di loro paurosamente vicini all'estrema miseria. Il 1874 è in particolare assai duro e le partenze da Concordia e Novi sono provocate da una congiuntura molto difficile: il Po è straripato nel 1872 con gravi danni per le colture e le condizioni climatiche degli anni successivi non hanno permesso di recuperare. In quell'anno, dunque, abbandonata ogni speranza di rimediare *in loco* alle perdite, trecentosettantuno concordiesi (circa un centinaio in più dell'anno precedente) si spostano in altre aree italiane o oltre l'oceano. Hanno quindi buon gioco Adelina Malavasi (già Clementina Tavernari, ribattezzatasi in Brasile, dove ha forti legami a corte) ed Enrico Secchi a trovare un certo numero di emigranti disposti a varcare l'oceano.

La spedizione, che salpa il 22 dicembre 1874, comprende anche abitanti del circondario di Reggio Emilia e Mantova e, prosegue Saccon, arriva a Rio de Janeiro il 17 febbraio 1875. Il giorno dopo sono spediti in treno a Porto Real, dove iniziano subito a lavorare tra enormi difficoltà.

Nel giro di pochi anni queste sono parzialmente superate, mentre arrivano nuovi coloni anche dall'Italia. Nel giro di pochi anni molti si liberano dei debiti contratti all'arrivo e dal 1879 uno zuccherificio assicura una ventina d'anni di relativa tranquillità, nel corso dei quali giungono nuovi immigrati emiliani. Con il tempo e soprattutto dopo il 1900 i primi arrivati o i loro figli si spostano verso San Paolo, dove la comunità si riforma. Così paradossal-

mente le inchieste orali condotte da Saccon rivelano come del nucleo originario ben pochi siano rimasti a Porto Real, mentre molti discendenti sono ora dispersi per altre aree brasiliane.

Il progetto sull'emigrazione concordiese in Brasile ha complessivamente permesso di trovare nuove informazioni sui flussi che hanno unito l'Emilia e il Nuovo Mondo. Inoltre i contributi pubblicati in questo primo volume patrocinato dal comune di Concordia e dalla Provincia di Modena permettono di sistematizzare le nostre conoscenze sulle aree di partenza e di arrivo, nonché sul passaggio dalla mobilità transoceanica a quella interna alle Americhe. Infine l'aver studiato le comunità di partenza e quelle di arrivo ha favorito la miglior conoscenza delle trasformazioni culturali in una comunità trapiantata al di là dell'Atlantico.

Matteo Sanfilippo

Segnalazioni

Amicucci, Davide, «La comunità italiana in Egitto attraverso i censimenti dal 1882 al 1947» in Branca, Paolo (a cura di), *Tradizione e modernizzazione in Egitto, 1798-1998*, Milano, Angeli, 2000, pp. 81-94.

Baily, Samuel L. e Míguez, Eduardo José, *Mass Migration to Modern Latin America*, Wilmington (DE), Scholarly Resources, 2003, pp. 293.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, *Les Italiens en France depuis 1945*, Paris, Presses universitaires de Rennes, 2003, pp. 277.

Borri, Claudia, *Lo specchio della lontananza. Tre viaggi di donne in Suda-merica*, Torino, Il Segnalibro, 2002, pp. 262, € 23,00.

Bosca, Donato, *La Merica che non c'era. L'utopia della terra promessa nelle storie degli emigranti piemontesi in Argentina*, Quaderni di Civiltà e di Cultura Piemontese, Pavone Canavese (TO), 2002, pp. 203.

Ciongoli, Kenneth e Parini, Jay, *Passage to Liberty: The Story of Italian Immigration and the Rebirth of America*, New York (NY), Regan Books, 2002.

Corti, Paola, *Storia delle migrazioni internazionali*, Bari, Laterza, 2003, pp. 147, € 10,00.

Dadà, Adriana (a cura di), *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e Privati in Toscana tra XVII e XX secolo*, Firenze, Morgana edizioni, 2002, pp. 159, € 19,50.

De Salvo, Louise e Giunta, Edvige (a cura di), *The Milk of Almonds: Italian American Women Writers on Food and Culture*, New York (NY), The Feminist Press, 2002.

Guglielmo, Jennifer e Salerno, Salvatore (a cura di), *Are Italians White? How Race is Made in America*, New York - London, Routledge, 2003, pp. 256, \$ 19.95.

Guglielmo, Thomas, *White on Arrival, Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 296, \$ 45.

Incisa di Camerana, Ludovico, *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Milano, Corbaccio, 2003, pp. 428, € 24,00.

Lombino, Santo, *Cercare un altro mondo*, Bolognetta (PA), Centro iniziative culturali, 2002, pp. 89, € 7,00.

Marazzi, Martino, *Misteri di Little Italy, Storie e testi della letteratura italoamericana*, Milano, Angeli, 2001, pp. 160, € 15,49.

Altreitalie gennaio-giugno 2003

Monacelli, Catia e Castellani, Nicola, *Storia e storie d'emigrazione. La comunità di Fossato di Vico*, Gualdo Tadino (PG), 2003.

Nocera, Giuseppe, *Dallo zolfo al carbone*, Milano, Editrice nuovi autori, 2003, pp. 94, € 11,00.

Pucci, Idanna, *La signora di Sing-Sing. No alla pena di morte*, Firenze, Giunti, 2002, pp. 288, € 10,00.

Regione Piemonte, Vincitori del concorso di idee per studenti delle scuole medie inferiori, *Storie di migrazioni*, in collaborazione con «La Stampa» e le Province di Alessandria, Asti, Biella, Cuneo, Novara, Torino, Verbania, Vercelli, 2 voll., Torino 2001, 2002, pp. 144 e 152.

Salles, Maria Do Rosario (a cura di), *Políticas Migratórias. América Latina, Brasil e Brasileiros no exterior*, Ufscar - Universidade Federal de São Carlos, São Carlos, 2002, pp. 198.

Sanfilippo, Matteo, «L'Histoire nationale et la question migratoire en Europe occidentale» in Frenette De Martin Pâquet, Yves e Lamarre, Jean, *Les parcours de l'histoire. Hommage à Yves Roby*, Laval, Les Presses de l'Université Laval, 2002, pp. 59-91.

Sarracino, Carmine, *The Idea of Ordinary*, New York (NY), Warner Books, 2003.

Sterba M., Christopher, *Good Americans: Italian and Jewish Immigrants during the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Tortonesi, Livia, *Appuntamento a Tarces*, Ferrara, Il Megalito di Tosi, 2000, pp. 217, € 10,33.

Varallo, Gabriella, *Biglietto aperto. Una dottoressa italiana nella Silicon Valley*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2003, pp. 187, € 12,00.

Rassegna Riviste

Segnalazioni

Colaiacomo, Alberto, «Italia: le rimesse degli immigrati e degli emigranti», *Studi Emigrazione*, xxxix, 148, dicembre 2002, pp. 921-30.

Gallo, Gerardo, Seifert, Wolfgang e Strozza, Salvatore, «Immigrants in the German Labour market: the case of Italians, Greeks, Former-Yugoslavs and Turks», *Studi Emigrazione*, xxxix, 148, dicembre 2002, pp. 755-94.

Guidotti, Mariella, «La risorsa emigrazione», *Studi Emigrazione*, xxxix, 146, giugno 2002, pp. 489-502.

Grassano, Adriana, «Aspetti dell'emigrazione italiana in Argentina in un settimanale socialista alessandrino: *L'Idea nuova* (1897-1922)», *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, xxviii, 2003, pp. 175-87.

Itzigsohn, Jose e Giorguli Saucedo, Silvia, «Immigrant Incorporation and Sociocultural Transnationalism», *International Migration Review*, xxxvi, 3, Fall 2002, pp. 799-837.

Krmac, Dean, «L'emigrazione italiana nel passaggio dall'impero asburgico al Regno d'Italia (1918-1924)», *Studi Emigrazione*, xxxix, 147, settembre 2002, pp. 663-90.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, «Les migrants italiens en France: mythes et réalités», *Migrations Sociétés*, novembre-dicembre 2002, pp. 97-106.

Marra, Claudio, «Un monitoraggio dei fenomeni migratori nel Friuli Venezia Giulia. Una rassegna bibliografica», *Studi Emigrazione*, xxxix, 147, settembre 2002, pp. 702-11.

Michaud, Marie-Christine, «A broken dream: the assimilation of Italian-Americans and the Relocation Program of 1942», *Studi Emigrazione*, xxxix, 147, settembre 2002, pp. 691-701.

Oriol, Paul, «Qu'est-ce qu'un Français? Histoire de la nationalité française depuis la Révolution», *Migrations Sociétés*, gennaio-febbraio 2003, pp. 165-66.

Pittau, Franco e Colaiacomo, Alberto, «Gli italiani nel mondo: consistenza e flussi», *Studi Emigrazione*, xxxix, 146, giugno 2002, pp. 478-88.

Reynolds, Farley e Alba, Richard, «The New Second Generations in the United States», *International Migration Review*, xxxvi, 3, Fall 2002, pp. 669-701.

Sandri, Simonetta, «Les Italiens dans le Nordeste du Brésil: une présence importante à Recife, Pernambuco», *Migrations Sociétés*, XIV, 81-82, pp. 35-46.

Sanfilippo, Matteo, «Nuove mode e nuovi spunti per lo studio dell'emigrazione italiana», *Studi Emigrazione*, XXXIX, 146, giugno 2002, 14, pp. 465-77.

Sarchi, Francesco, «Considerazioni su emigrazione, sport e identità culturale», *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, XXVIII, 2003, pp. 189-203.

Schor, Ralph, «Une nouvelle immigration? Des Italiens aux Maghrébins, indésidérables d'hier aujourd'hui», *Migrations Sociétés*, XIV, 81-82, pp. 117-25.

Studi Emigrazione, numero monografico «Gli italiani in Francia dopo il 1945», a cura di Marie-Claude Blanc-Chaléard e A. Bechelloni, XXXIX, 146, giugno 2002, pp. 301-464.

Surdich, Francesco, «Il contributo di Vincenzo Grossi al dibattito sull'emigrazione italiana in Brasile», *Quadernos de Ultramar*, Montevideo, III, 4, pp. 599.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi, Università di Bologna; Luigi de Rosa, Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 - Telefax 011 6502777

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.italians-world.org/altreitalie/>
e-mail: altreitalie@fga.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea è di € 16,00 e si può ordinare direttamente all'indirizzo della redazione.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della
Fondazione Giovanni Agnelli.